



anno 79 n.60

domenica 3 marzo 2002

euro 0,88 (lire 1.700)
l'Unità + Tiziano Euro 2,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,75 - LIRE 3.400
SPEZZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Dico alla gente dell'Ulivo: abbiate fiducia in voi stessi,



nelle vostre idee. E dico alla gente di destra: aprite gli occhi,

guardate dove vi stanno portando». Vittorio Foa, Tg3, 2 marzo, ore 18.35.

2 marzo, la carica dei seicentomila

A Roma, dal Nord e dal Sud, in treno, in pullman, in auto per dire: questa destra spacca l'Italia. Nel corteo un Berlusconi di cartapesta rappresenta bene l'uomo che giudica odio il dissenso

NON È CHE UN INIZIO

Furio Colombo

Un giorno i politologi e gli esperti di comportamento collettivo studieranno questo fenomeno: una moltitudine di persone di tutte le età (a piazza San Giovanni il 2 marzo c'erano bambini e ottantenni, adulti e adolescenti, un mare di donne di tutte le età) si mobilita praticamente da sola per partecipare alla politica, per esserci, per contare, per sostenere, sono venuti a dire ai leader politici in cui hanno fiducia: contate su di noi.

Credo di poter dire che ciò che è accaduto in rapide sequenze in questi giorni in Italia, piazza Navona, i girotondi ai palazzi di Giustizia, i diecimila di Firenze, i quarantamila di Milano, i quarantamila di Napoli e adesso (ma siamo solo all'inizio) i seicentomila e più di Piazza San Giovanni, a Roma, non ha alcun precedente, certo non in Italia. Il senso degli eventi che ho citato negano o cambiano tutto ciò che sappiamo o crediamo di sapere sul rapporto fra i cittadini e la politica. Mai prima era accaduto questo farsi avanti di decine di migliaia di persone che si mobilitano per dire: voglio esserci anch'io. Voglio partecipare e voglio essere ascoltato.

I lettori sanno (perché c'erano tantissimi lettori dell'Unità, con l'Unità bene in vista in Piazza San Giovanni) che questa immensa manifestazione risponde a un invito. Ma è qui la differenza inaspettata e incredibile rispetto al passato. C'era l'invito, a venire. E' stato fatto con calore e al momento giusto al popolo dell'Ulivo. Ma tutto il resto, dire di sì, organizzarsi, per ciascun gruppo, famiglia, individuo che avrebbero composto un parlamento di seicentomila è stata la somma di una infinità di iniziative e comportamenti e decisioni spontanee. Qui non ci sono né le grandi somme di danaro né le strutture e i servizi solidamente finanziati delle piazze di destra.

Chi ha partecipato ieri al corteo e alla manifestazione mentre parlavano Fassino e Rutelli e vissuto quelle ore indimenticabili, sa che in Piazza San Giovanni non c'è alcun distacco fra Palavobis e San Giovanni, fra Napoli e Roma, fra il reticolato di interventi e movimenti e autoconvocazioni e l'evento di Roma. E' un evento politico? Sì, nel modo più bello e profondo. L'impressione era che ciascuno fosse in quella piazza per una ragione sua, profonda e condivisa con ognuno degli altri. L'impressione è stata che Fassino e Rutelli (e D'Alema, che non ha parlato ma tutti hanno visto alla testa del corteo) hanno risposto in piazza alla domanda appassionata, di ognuno e di tutti, per sapere che opposizione faremo, quando, come, con chi. E' la persuasione di dialogo, di dire e ascoltare e parlare e rispondere, che ha dato all'evento di San Giovanni un senso di grande mobilitazione ma anche di una bella, grande festa popolare realizzata direttamente dalle centinaia di migliaia di cittadini che hanno provocato l'invito e poi lo hanno entusiasticamente accettato.

SEGUO A PAGINA 31

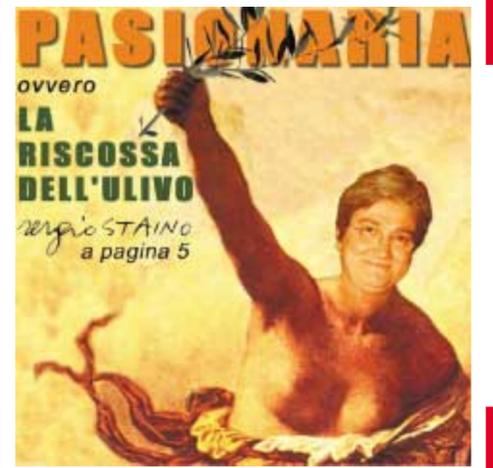


BRUNELLI, CARUGATI, COLLINI, MARSILLI, OPPO e VASILE ALLE PAGINE 2-7

Piero Sansonetti

ROMA Non era finito, non era morto, no: anzi, sta bene. C'era stato un errore nella diagnosi. Il centro-sinistra - dato cento volte per battuto, bastonato, disperato, asfissiato, agonizzante, defunto, seppellito - ieri si è alzato in piedi, stupendo tutti, e ha dimostrato di essere in ottima salute, forte, combattivo e pronto a tornare in campo, a dare battaglia, a fare politica. Il pomeriggio romano del due marzo è stato uno di quei pomeriggi che si ricordano. Un pomeriggio splendido, caldissimo, di vera primavera, è un pomeriggio di grandi novità, che cambia lo scenario della politica italiana. In corteo a Roma, da piazza Esedra alla storicissima piazza San Giovanni, hanno sfilato seicentomila persone. Cioè si è svolta una delle più grandi manifestazioni politiche del dopoguerra. Ieri sera qualche deputato di Forza Italia - quelli più stupidi, un pochino più berlusconiani di Berlusconi - ha detto che la manifestazione era piccola e che è stato un insuccesso.

SEGUO A PAGINA 3



L'Ulivo ricomincia da Piazza San Giovanni: «Parte la nostra sfida al centrodestra»

Sconfiggerli, sconfiggerli, sconfiggerli

Fassino e Rutelli: è suonata la sveglia

ROMA «È giusto resistere, ma soprattutto bisogna sconfiggerli, sconfiggerli, sconfiggerli». Dal palco di piazza San Giovanni Piero Fassino rilancia la battaglia contro il governo Berlusconi. Francesco Rutelli: «Oggi è suonata la sveglia, il Paese torna vivo. Dobbiamo andare avanti in nome della libertà e dell'unità».

ANDRIOLO A PAGINA 2

UNA PIAZZA BELLA E POSSIBILE

Lidia Ravera

TORNANO LE MILLE BANDIERE

Fulvio Abbate

È frequente in questi ultimi tempi che le previsioni siano superate dalla realtà. Si aspettano 500 persone e ne arrivano 12mila, si aspetta qualche centinaio di migliaia, ne arrivano più di 600mila. Previsioni numeriche, previsioni politiche. Si convoca la gente che ti ha votato, arrivano anche tutti gli altri.

SEGUO A PAGINA 31

Le bandiere sono tornate in piazza e, sia detto senza retorica, perfino viste a distanza, raccontano un'opposizione, un popolo indignato che prende a sognare la fine del governo Berlusconi. Sono bandiere venute fuori dall'atlante della politica, della memoria e, va da sé, della storia.

SEGUO A PAGINA 31

Un altro attentato suicida in Israele, vicino a una sinagoga al termine del sabato ebraico: tra le vittime anche una bimba di 15 mesi

Gerusalemme, kamikaze in mezzo alla gente: dieci morti

fronte del video Maria Novella Oppo
L'asticella

Bel lavoro quello che sta facendo «Sciuscià» sulla discussione interna alla sinistra. L'altra sera ci ha fatto conoscere alcune delle donne che organizzano quel che c'è di organizzato nei cosiddetti girotondi senza bandiere. Donne serene e determinate, che parlano una lingua diversa dai politici professionisti, ma parlano la lingua della sinistra e chiedono, oltre alla legalità, il rispetto di tutti i diritti, a partire da quelli del lavoro. E qui abbiamo sentito le voci dalla prima linea dello scontro, dentro le fabbriche. Ma è stato difficile convincere Bertinotti che quelle belle signore che erano in studio hanno a cuore l'articolo 18 della Statuto dei lavoratori quanto lui. E forse non si è convinto, perché ha cominciato ad alzare la posta, sostenendo che bisogna anche battersi per estendere l'articolo 18 alle piccole aziende. Giusto, ma la Melandri gli ha fatto notare che non si può spostare sempre più in alto l'asticella. La politica non è uno sport olimpico, ma, per vincere, la squadra deve scendere tutta in campo.

L'ennesimo attentato suicida nel cuore di Gerusalemme ha provocato dieci morti - tra cui una bambina di 15 mesi - e 57 feriti. Ieri pomeriggio un kamikaze palestinese ha raggiunto il quartiere ebraico ultraortodosso di Beit Ysrael, e ha fatto esplodere la potente carica che aveva indosso. Il momento scelto non era casuale: centinaia di persone, uscite dal sabato in sinagoga, affollavano le strade del quartiere. Quattro dei feriti sono gravi, tra di loro un bambino di 7 anni. Yasser Arafat ha condannato l'attentato, ma il portavoce del premier israeliano Sharon ha incolpato l'Autorità palestinese.

A PAGINA 9

Afghanistan

Un soldato americano muore nella battaglia contro Al Qaeda

Almeno un soldato americano e due mujaheddin afgani, fedeli al nuovo governo di Hamid Karzai, sono morti in battaglia presso la città di Gardez, nell'Afghanistan orientale. Le forze congiunte americano-afghane stavano tentando di snidare alcune centinaia, forse migliaia di Taleban e seguaci di Osama che si stanno ricompattando in quella zona.

BERTINETTO A PAGINA 11



Nico Orengo

La curva del Latte

«... è sorprendente scoprire in un romanzo, certo non concepito e scritto con intenzioni politiche, uno sguardo così piano, e pacificato, su una trama che di politica è densa».

Michele Serra

Supercoralli, pp. 214, € 14,00

Einaudi
www.einaudi.it

OGGI

I GIOCHI a pagina 20 e ARTE a pagina 29

DOMANI

MOTORI e SCIENZA

Ninni Andriolo

ROMA «Saremo almeno mezzo milione, probabilmente molti di più...». Gad Lerner saluta la piazza mentre decine di ragazzi prendono posto alle sue spalle issando le bandiere dell'Ulivo. Nuova scenografia per la manifestazione che i leader dell'alleanza salutano come l'atto di nascita del nuovo Ulivo. Il «teatro» è quello dei grandi appuntamenti della sinistra e del movimento sindacale. Quella Piazza San Giovanni che evoca storia collettiva e brani di memoria personale. Ma sul palco non c'è la parata di dirigenti di partito e di vip della tradizione. Lerner chiama al microfono Monica Frassoni, Maura Cossutta, Luciano Pellicani, Piero Fassino, Francesco Rutelli e loro, a turno, salgono i dieci scalini che separano il palco dal parterre, si dirigono verso il leggio e prendono la parola. Sullo sfondo lo slogan «Insieme per l'Italia» e un grande simbolo dell'Ulivo. A due passi dal palco, nell'area transennata che li separa dal popolo degli «oltre cinquecentomila», si vedono D'Alema, Dini, Castagnetti, Veltroni, Violante, Angius, Parisi, Diliberto, Cossutta, Bordon, Mastella, Di Pietro, Dalla Chiesa, Bassolino, Napolitano, Bindi, Berlinguer, Melandri, Boselli, Villetti, per citare solo qualche nome. C'è Nicola Piovani, c'è Fabio Fazio, c'è Sabrina Ferilli accompagnata dal padre. Dietro di loro una piazza affollata di bandiere e di volti che le telecamere rimandano sui maxischermi per sottolineare gioia, sdegno, ira, il miscuglio di sentimenti e di emozioni di chi è tornato qui dopo anni e di chi era troppo piccolo per i grandi momenti di un certo passato. Quando risuonano le note di Mamelus sui maxischermi si fissa il profilo commosso di un uomo, di un cinquantenne venuto da chissà dove. Attorno a lui molti cantano l'inno d'Italia, lui rimane muto, il volto segnato dalle lacrime. Sulla sagoma montata alla destra del palco Giovanni Bachelet issa la bandiera che avvolgeva la bara del padre, ucciso dalle Br nel 1980. Un gesto a effetto quello annunciato da Rutelli, all'inizio dei comizi, quando il sole era ancora alto e la coda del corteo era in via Cavour, lontana da San Giovanni alcuni chilometri. «È un'idea che ho proposto a Francesco qualche giorno fa - ha spiegato Bachelet, prendendo la parola - La bandiera è simbolo dell'unità nazionale e per questo oggi l'issiamo». Il nome del vice presidente del Csm ucciso negli anni di piombo legato a quello dei magistrati trucidati dalla mafia, per testimoniare il tributo di sangue della magistratura messa all'indice oggi da Berlusconi. Il coro degli «oltre cinquecentomila» canta adesso l'inno d'Italia, pochi attimi prima aveva intonato l'inno dell'Ulivo, la «Canzone popolare» di Ivano Fossati. Quando Bachelet scende dal palco Lerner dà la parola all'europarlamentare Verde Monica Frassoni. «Il governo Berlusconi inquina l'Europa, non solo l'Italia», spiega tra gli applausi e lo sventolio delle bandiere. Clima completamente diverso quando prende la parola l'intellettuale socialista Luciano Pellicani. «Se prevale l'indignazione permanente la sconfitta è quasi certa. Non si vince se non si conquista l'elettorato moderato». Il direttore di Mondoperaio parla a nome dello Sdi, contro «l'Aventino morale», contro

Giovanni Bachelet issa a San Giovanni la bandiera che avvolgeva la bara del padre ucciso dalle Brigate Rosse ventidue anni fa



Fischi per Pellicani (Sdi) che attacca la «demagogia dei girotondi». Di Pietro lascia polemicamente mentre interviene Rutelli

Fassino: sconfiggerli, sconfiggerli, sconfiggerli

Sul palco i leader dell'Ulivo. Rutelli: «Avanti nel nome dell'unità e della libertà»



Foto di Maurizio Di Loreti



Antonio Di Pietro partecipa al corteo ma alla fine se la prende con i leader: «Questa dirigenza è al capolinea»

Maria Novella Oppo

La telecronaca della Sette è partita un'ora prima (15,50) e finita un'ora dopo (ore 20), ma già i tg dell'ora di pranzo ci avevano fatto vedere le prime bandiere, le prime comitive e le prime facce sorridenti. Perché a sfilare senza bandiere, nei giorni scorsi, c'erano molti di quelli che sono stati orgogliosi di riprenderle, appena hanno potuto e voluto farlo. E questo anche senza l'autorizzazione benevola di Giuliano Ferrara, che, sulla Sette ha fatto alle 16, 20 un breve discorso democratico. «Non sono forse la persona giusta per dare consigli a chi manifesta contro Berlusconi - ha detto - ma sono anche un vecchio arnese che ha fatto tante manifestazioni della sinistra fino agli anni 80'. E quindi ha consigliato 'meno emozioni e più ragione, non perché le emozioni non ci vogliamo, ma perché bisogna saperle calibrare, rifiutando slogan stupidi o brutali'. La conduzione di Carmine Fotia nello studio della Sette subito si è rivelata poco diplomatica, facendo domande interes-

santi e polemiche ai leader politici che apparivano man mano nel corteo e sullo schermo. Soprattutto a Fassino, che comunque è rimasto di buon umore, tanto che ha rifiutato il naso di Pinocchio sostenendo che è già grande abbastanza il suo. In studio intanto, a tener compagnia all'ex direttore del nostro giornale, Peppino Calderola, era arrivato anche Gustavo Selva, che si è messo subito a minimizzare le cifre dei partecipanti alla manifestazione, seguendo le direttive del Viminale. Alle 15, 45 ecco finalmente Mannoni in video su Raitre e Bianca Berlinguer nella piazza grmita, ma non ancora raggiunta da tutti i cortei. Bianca parla di 300.000, forse addirittura 500.000 perso-

ne. E subito passa a citare il segno distintivo della manifestazione: il naso di Pinocchio visto su tante facce di militanti, ma rifiutato da Fassino. Saltando da una rete all'altra, la manifestazione si allarga e si restringe come una fisarmonica. Nel senso che le riprese Rai sono più ricche e panoramiche, più mosse e metropolitane, legando uomini e luoghi. Anche se Mannoni ha spiegato che non c'era stato tempo di attrezzarsi con gli elicotteri per la diretta. Nello studio Rai, a commentare le immagini c'erano Miriam Mafai e Marcello Veneziani. Lei ha parlato della festosità della manifestazione e lui naturalmente ha ventilato la rivincita della piazza sulla politica, ma poi si è accontentato di definire la grande

tutti coloro che oggi parlano di regime. Poi se la prende con la «demagogia», con i girotondi degli autoconvocati che producono solo «massimalismo». Parole che la piazza non gradisce e che qualcuno considera una provocazione. Partono i fischi. «Qualificano chi li fa», dice al microfono Pellicani che sembra scambiare la manifestazione degli «oltre cinquecentomila», per un incontro seminariale. Il direttore di Mondoperaio conclude l'intervento e Lerner spiega alla piazza che l'esponente

La grande manifestazione di Roma dell'Ulivo Cassetta/Ap

hanno detto

“



Piero Fassino
«Questa manifestazione credo che sia l'esito di una mobilitazione che è andata avanti in questi ultimi mesi e che sta crescendo. Cresce la voglia di esserci, di combattere, di partecipare per riconquistare la fiducia della maggioranza del Paese. Una folla immensa dalla parte dell'Italia»

“



Francesco Rutelli
«È suonata la sveglia per me e per noi da questa piazza e dalle iniziative di questa settimana. E la manifestazione più grande che l'Ulivo abbia mai tenuto, è una piazza che trabocca passione, serenità, ma anche indignazione. Abbiamo ricevuto sollecitazioni, abbiamo ascoltato»

“



Maura Cossutta
«C'è qui quell'Ulivo selvatico formato dai 40mila della Palavobis e i 40mila di Napoli e delle altre manifestazioni. Questa manifestazione dimostra che c'è la voglia di battersi di eserci e che senza questa unità per le forze della sinistra non c'è speranza e futuro»

socialista rappresenta pure sempre un «filo glorioso» della sinistra italiana. Ma la polemica è innescata. Sotto il palco Di Pietro se la prende con Rutelli. «Mi tocca sentir parlare di opposti estremismi - gli grida - Adesso fai parlare anche me, non fare il democristiano». Non basteranno nemmeno le parole. L'ex pm non parlerà. I suoi collaboratori dicono che Rutelli avrebbe impedito all'ex pm di salire sul palco. «L'accordo era che avrebbero parlato solo gli esponenti dei partiti promotori della manifesta-

zione», ribattono gli organizzatori. Di Pietro rimarrà ancora pochi minuti, lascerà la piazza durante l'intervento del leader dell'Ulivo. Dopo Pellicani la parola passa a Maura Cossutta, dei Comunisti italiani. «Siamo ottocentomila», spiega, sommersa dagli applausi. Poi tocca a Fassino. «È giusto resistere, ma soprattutto bisogna sconfiggerli, sconfiggerli, sconfiggerli», afferma il segretario dei Ds parafrasando Borrelli. «Siamo qui per costruire una seria alternativa per gli italiani. Per farlo abbiamo biso-

gno di unità. Di unità tra di noi, unità per costruire una forte e coesa opposizione, unità per fondare un nuovo Ulivo, unità per offrire una nuova prospettiva anche ai molti elettori delusi del centrodestra». Da piazza San Giovanni «deve partire una nuova stagione della nostra alleanza di centrosinistra». Basta leccarsi le ferite, quindi, «quel tempo è finito». A Berlusconi il leader dei Ds rimprovera la «diffidenza» nei confronti dell'Europa, la «legge-farsa» sul conflitto di interessi, la politica sulla scuola, sulla famiglia, sull'articolo 18, sull'immigrazione, l'attacco alla magistratura. «Ogni atto di governo di questa destra - prosegue - divide gli italiani invece di unirli, crea tensioni invece di risolverle, enfatizza particolarismi ed egoismi». Insomma: «Il diritto a governare non è una cambiale in bianco». Occorre rispettare le regole, altrimenti «sarebbe come un guidatore di autobus di linea che, vinto il concorso da autista, anziché condurre l'autobus lungo il percorso prestabilito, lo porta a casa sua, con dentro tutti i passeggeri. No, noi vogliamo scendere e tornare a casa nostra, onorevole Berlusconi». E «libertà» spiega Fassino - è una nostra parola: è l'identità stessa della nostra storia. Per l'Italia libera centinaia di migliaia di uomini e donne hanno sacrificato la loro vita». E l'Ulivo è «una forza tranquilla e serena che si mette al servizio dell'Italia».

Alla fine parla Rutelli. «Oggi è suonata la sveglia, il Paese torna vivo, è suonata per me e per noi. Dobbiamo andare avanti in nome della libertà e dell'unità», afferma, assicurando che dopo critiche di queste settimane i leader dell'Ulivo «hanno capito il messaggio» e che da piazza San Giovanni «inizia un nuovo cammino». Poi Rutelli attacca «la destra che divide», «il governo che cura solo i propri interessi e quelli dei più forti». Durante il corteo «la parola più ripetuta è stata unità», spiega il leader dell'Ulivo. E dunque si dovrà «fare tesoro di tutte le leadership dei partiti, creando una federazione cui possano aderire tutti, anche i singoli cittadini». Poi l'appello al dialogo sia a Di Pietro che a Rifondazione. «Nessuno può pensare di volere il bene dell'Ulivo se spera in un indebolimento dei Ds o della Margherita, ma nemmeno può pensare ad un Ulivo che si esaurisca in questi due partiti». E Rutelli ribatte a Berlusconi «non usiamo mai parole d'odio, questa manifestazione è un segno d'amore per il Paese». Poi le pensioni. Rutelli chiede il silenzio della piazza, mentre sul maxi schermo passano le immagini del presidente del Consiglio che promette più soldi ai pensionati. «Grazie all'inefficienza del governo la grande maggioranza dei pensionati resta a bocca asciutta. Da domani toccherà a noi chiedere che si aumentino le pensioni a un milione», dice il leader dell'Ulivo. L'elenco delle accuse alla destra è lungo: «come far sparire dalla tv gli omicidi di camorra il governo lo sa, ma come sconfiggerli davvero, il governo non lo sa. Come spostare i magistrati da certi tribunali e definire Milano un luogo insicuro a causa dei pericolosi delinquenti del Palavobis, il governo lo sa. Ma come rispondere alla domanda di una giustizia giusta il governo non lo sa e non lo fa». Alla fine Rutelli e Fassino si abbracciano. La manifestazione è finita. «Gli oltre cinquecentomila» sciamano in corteo per le vie di Roma.

Dure critiche agli attacchi di Berlusconi Fassino: Il premier dovrebbe rispettare i suoi concittadini

La Sette arriva prima nella «sfida» con la Rai

Oltre quattro ore di diretta condotta da Fotia. Raitre entra in azione mentre iniziano i comizi

sari e d'amore, che sarebbe il suo. D'Alema (riapplaudito e riabbracciato dalla grande folla) replica: «Ogni cittadino ha diritto di manifestare le proprie idee». Veneziani ricorda che il centrodestra ha vinto le elezioni. E meno male, perché per un attimo ce lo eravamo dimenticati. Alle 17,15 partono i fischi diretti a Luciano Pellicani (Sdi), che invita a non confermare la tesi di un Berlusconi perseguitato dalla giustizia. E' un esempio della legittima volontà di «moderare i toni». Opposizione più morbida? No grazie, dice la folla e un militante spiega perché: «Berlusconi ha fatto solo gli affari suoi». Ma intanto alla Sette è arrivato anche il direttore di Liberazione Sandro Curzi, che viene dalla piazza. Racconta che dal

corteo gli chiedevano: «Perché tu ci sei e Bertinotti no?». Il grande appuntamento vero-risponde Curzi-sarà il 23 marzo. Ma non è un buon motivo per stare a casa il 2 marzo, almeno per la folla che, sulla piazza, sta fischiando proprio Bertinotti, assente ingiustificato. Mentre su Raitre c'è stato un rewind: si vedono di nuovo i treni che hanno portato a Roma il popolo dell'Ulivo, con le bandiere arrotolate e le carrozine piegate. Treni pieni di sonno, di donne e bambini, che al loro arrivo alla stazione hanno trovato ad attenderli Fassino. Su Raitre Fassino dice, parlando della destra: «Siamo qui per sconfiggerli, sconfiggerli, sconfiggerli». Applausi. Alla fine Veneziani commenta: «Fassino ha fatto

dignitosamente il suo mestiere. Ma ha avuto un lapsus parlando di alternativa agli italiani. Pensa forse a un popolo di marziani?». Sul palco arriva Rutelli, che in video è sempre di profilo, come gli antichi egizi. Ricorda che gran parte dei pensionati al minimo non avrà l'aumento promesso da Berlusconi. E annuncia: tocca a noi costringere il governo ad aumentare quelle pensioni. Continua a parlare di cose concrete: ticket, bilanci, servizi pubblici, 5000 miliardi di pubblicità. E cita anche la Sette, strangolata sul nascere. Alle 20 anche la Sette ha dato la linea al tg tra un frastuono di scenografie crollate. Segno che 5 ore di diretta sono davvero troppe per una tv mai nata.

Segue dalla prima

Che volete fare, si sa che il mondo politico non è affollato solo di geni. Altri deputati della destra, un po' meno cretini, hanno riconosciuto il successo di massa della manifestazione ma hanno sottolineato che il paese resta a maggioranza di centro-destra. Già, non c'è dubbio. Da almeno mezzo secolo sappiamo tutti che con i cortei non si cambiano le maggioranze uscite dalle elezioni. Però si cambiano i rapporti di forza nel Paese e si stabiliscono relazioni importanti con settori grandi dell'opinione pubblica, si condizionano le battaglie dell'opposizione e le politiche del governo. È sempre stato così. Per questo la manifestazione di ieri è stata importantissima. Chiude una fase politica difficilissima per il centro-sinistra, durata nove mesi - cioè dalle elezioni di maggio - e segnata da un clima di divisione interna, di pessimismo, di ricerca della disfatta, che aveva lasciato campo libero al centro-destra e probabilmente gli aveva reso più agevole la realizzazione delle sue politiche.

Ieri il centrosinistra si è guardato allo specchio e ha scoperto di essere molto meno bruttino e gracile di quanto credesse. E di avere tutti i numeri per giocare una partita politica che ormai è molto più aperta e complessa di quanto sembrasse fino a qualche giorno fa.

Il corteo era convocato a Piazza Esedra per le 14 e 30, ma già un'ora prima le cose si erano un po' complicate. Roma brulicava di bandiere rosse della Quercia e di bandiere verdi dell'Ulivo. Piazza Esedra era piena, e verso piazza dei Cinquecento e via Cavour, più o meno per mezzo chilometro, si erano sistemate alcune decine di migliaia di persone che non sapevano bene che fare. Così alle due del pomeriggio, tre o quattrocento metri più giù, su via Cavour, quasi all'altezza di Santa Maria Maggiore, si è formata una testa ufficiale del corteo, con i dirigenti dei partiti di centro-sinistra, e ha iniziato a camminare quasi con mezz'ora di anticipo. C'erano soprattutto i dirigenti dei Ds, quasi tutti, poi c'era Castagnetti, Rosy Bindi, Marco Boato, Boselli, Diliberto e parecchi altri. Rutelli è arrivato più tardi, perché si è fatto un pezzo di corteo per conto suo. Cofferati non è arrivato mai, perché si è fatto tutto il corteo per conto suo, con un drappello di amici, quasi in coda. Non è arrivato mai neanche Nanni Moretti - l'iniziatore del drammatico mese di mobilitazione dell'Ulivo - che forse non era alla manifestazione. Il clima era di grande allegria. Anche perché attraverso i telefoni cellulari arrivavano via via le informazioni sulla situazione in coda al corteo, ed erano informazioni esaltanti. Forse nessuno tra i dirigenti si aspettava un successo così grande.

La grande maggioranza del cor-

“Lontanissimi il
politichese di Pesaro e le
divisioni del
dopo elezioni. L'unità è reale e
anche la molteplicità ora
sembra forza



Un corteo lunghissimo a
maggioranza diessina. La
Questura conta 120mila
persone, una enorme
sottovalutazione di
quel che è successo ieri

L'Ulivo c'è, seicentomila a Roma

Una manifestazione mai vista. Serenità e voglia di politica, il centrosinistra riparte davvero



Foto di Maurizio Di Loreti

to era formata dalle sezioni e dalle federazioni dei Ds. La prevalenza dei democratici di sinistra era visibilissima anche a occhio nudo, perché il numero della bandiere dei Ds era prevalente, schiacciamente prevalente, su tutti gli altri simboli. C'erano molte bandiere dell'Ulivo, ma quasi tutte mischiate con le bandiere rosse della Quercia e portate dai

militanti della Quercia. Sicuramente il corteo di ieri è stato una boccata d'ossigeno per il centro-sinistra ma è stato qualcosa di più, di molto di più, per il partito democratico della sinistra. È stato quasi una manifestazione di fondazione, un po' ritardata, perché i Ds, dalla nascita, anzi dalla nascita del loro breve antenato (il Pds fondato da Occhetto) non avevano mai

dato una prova di forza così grande in piazza. Il congresso di Pesaro, con le sue schermaglie, il suo politichese, la sua incertezza, il suo clima di forte divisione, è lontano mille miglia. Ieri il partito, per la prima volta dopo alcuni "secoli", ha dato l'impressione di essere forte, orgoglioso, e anche sufficientemente unito. E ci ha fatto capire di esser ancora l'erede di quella

D'Alema con il sorriso L'America può aspettare

Il presidente Ds: «Berlusconi si rilegga la Costituzione»

Gianni Marsilli

È persino imbarazzante raccontarlo. Piazza della Repubblica, via Cavour, Fori Imperiali, via Labicana, piazza San Giovanni e neanche un fischio, una salacità, un aggettivo cattivo, quantomeno caustico. Cinque, sei chilometri in testa e in mezzo a centinaia di migliaia di incalzosi, delusi, nervosi elettori di centrosinistra e neanche un moccio, una minaccia di ammutinamento, un gesto ostile, uno sfottò pesante. Ma non erano sotto processo, i dirigenti ulivisti e diessini in particolare? Non era Massimo D'Alema quello che al suo solo apparire provocava, in egual misura, slanci amorosi e istinti omicidi? Non era Piero Fassino quello lungamente fischiato, per la sua assenza, al Palavobis giusto una settimana fa? Non era Luciano Violante l'odiato revisore della storia resistenziale? Sono stati l'uno accanto all'altro in testa al corteo, in felice meticcio con Fabio Mussi, Giovanni Berlinguer, Pierluigi Castagnetti, Giovanni Melandri, Lanfranco Turci, Gavino Angius, Willer Bordon, Alfredo Reichlin, Bruno Trentin ed è stata - dio ci fulmini se non è vero - una specie di marcia nuziale. D'Alema in particolare - reduce dalla disfida di Firenze, che di ferite visibili non gliene ha lasciate, d'accordo, ma una rugina in più gliel'avrà pur scavata - si è avanzato tra due ali di folla con l'agio di Bearzot al ritorno da Madrid nell'82. L'inseguiva un

omone diessino di Treviso, di nome Silvano, con una voce tale da non aver bisogno di megafono che gli urlava affettuosissimi decibel: «Massimoooo, no' te devi andar in Americaa, per carità de diooo!!!», e cercava di raggiungerlo, nel caso improbabile che non l'avesse sentito. C'era chi gli teneva il cappelletto per un autografo, e chi gli porgeva una reliquia dell'84: «l'Unità» con il titolo «Eccoci», quando si invase Roma per via della scala mobile (quella battaglia finì male, forse per questo D'Alema ieri ha declinato, con ferma e scaramantica cortesia, l'invito alla firma). E a lui nel frattempo gli si allargava il sorriso, che normalmente appare più tagliente che caloroso, e non se lo sarebbe tolto dalla faccia fino all'arrivo nella grande piazza. Sorriso vero, tutt'altro che stampato. È lo stesso personaggio politico al quale non più tardi dello scorso ottobre, marciando da Perugia ad Assisi, i rifondatori e i casarini gridavano «assassino», per aver votato sì alla partecipazione italiana alla guerra contro il terrorismo. Sorrideva anche lì, ma a lama di coltello. Il grido più polemico che ci sia capitato di sentire è stato: «Fassino, basta vacanze, da domani si lavora!!!», accolto da un coro di franche risate. Un po' perché Piero Fassino è uno dei più noti stakanovisti della scena politica italiana. Dire a lui che non lavora è come vendere galletti agli esquimesi. E un po' perché, a spiegare la frase, è venuta una puntualizzazione: «Lavorare uniti, vo-

glio dire!». Questa di smetterla con i litigi in casa è stata una raccomandazione continua, ogni dieci metri ne pioveva una. Applausi per D'Alema e Fassino, e applausi per Giovanni Berlinguer quand'è sbucato da via dei Normanni, ha stretto la mano a Fassino e si è infilato nella testa del corteo. Applausi per Francesco Rutelli, che ha fatto un po' su e giù tra la gente con un rametto d'ulivo all'occhiello, mentre spiegava in buon inglese ad una radio americana che «quelli che hanno votato Berlusconi cominciano a rimpiangere la loro scelta». Applausi già alle 12.30 alla stazione Termini per Piero Fassino, che era andato ad accogliere i manifestanti che sbarcavano dai treni venuti dal nord: «È la nostra gente, che porta in piazza passione ed emozioni, che dà forma e sostanza alle nostre lotte e alle nostre proposte». Dire che l'anima prevalente di questo fiume di popolo era diessina non vuol dire offendere chi c'era e diessino non è. Ma è così: c'era, fin dallo sbarco dai treni, un'antica aria di famiglia. Non sono molti i partiti che riescono ancora a portare l'Italia in piazza. «Sembra un secolo da piazza Navona», si diceva tra i leader in testa al corteo. Piovevano anche i riconoscimenti (tardivi) a Nanni Moretti. «Non c'è dubbio che quello che è venuto dalla società civile ci abbia incoraggiato», diceva D'Alema. «Piazza Navona è stata come una scossa», diceva Francesco Rutelli di cui tutti ricordano il volto impietrito sotto quel palco un mese fa. «Mo-



Foto di Monteforte/Ansa

retti è stato come il salvavita degli impianti elettrici», diceva Willer Bordon. Continuava D'Alema, parlando ai giornalisti e reggendo uno striscione: «Realisticamente l'obiettivo del centrosinistra oggi è quello di opporsi a questo governo, domani sarà quello di tornare al governo: le due cose vanno tenute insieme». E continuava: «La piazza arriva sempre prima della politica, ma è compito della politica tradurre la piazza, ed è suo compito anche indicare alla piazza gli obiettivi raggiungibili tali da coinvolgere la maggioranza degli italiani». E a Berlusconi: «Dovrebbe leggere, non dico rileggere, la Costituzione, dove c'è scritto che ogni cittadino ha diritto di manifestare le proprie idee. Noi contestiamo la politica che fa Berlusconi, ma non il suo diritto a governare. Contestiamo anche la sua pretesa di dettare le regole, perché in democrazia chi vince ha solo il compito di governare». E confidava, davanti agli applausi, che «nella vita politica di una persona il consenso è l'affetto della gente sono una cosa preziosa». Lapidario Fassino su Berlusconi: «Ha perso un'altra occasione per tacere... Berlusconi ha dimostrato, offendendo

tutti coloro che sono qui, di non avere rispetto per gli italiani dei quali è presidente del Consiglio». Battimani e consenso, dunque. Niente visibili e plateali contestazioni per i dirigenti. Unità e simbiosi ritrovate d'incanto? Ci permettiamo di dubitare. Era un popolo, quello visto ieri, che non ne può più delle balle e della politica di Berlusconi e del suo governo. E che ieri era perfettamente consapevole di ritrovarsi per questo, e non per dare libero sfogo ai propri mal di pancia. Ai suoi dirigenti ha riservato, in misura forse superiore al previsto, un trattamento affettuoso e paterno: ma il leit-motiv dell'unità, quell'invito costante a piantarla con le baruffe è stato come un ultimo avvertimento, non privo di severità. «Ne hanno combinate di tutti i colori - ci diceva uno "di Bologna, dove sappiamo bene che cosa significa avere un gruppo dirigente che ti va in crisi, e tu non te ne accorgi e quando te ne accorgi è troppo tardi" - ma hanno i mezzi per rinsavire, e adesso purtroppo anche il tempo». Ha detto Francesco Rutelli: «Abbiamo imparato la lezione». Speriamo che sia vero.

formidabile organizzazione di massa che esisteva alcuni anni fa. Questo conta in politica: specie in un momento nel quale moltissimi movimenti, forti e pieni di idee, si schierano nei vari spazi della sinistra, è importante - se si vuole capire e si vuole dialogare - prima essere sicuri della propria "esistenza in vita" e della propria considerevole forza.

Quando la testa del corteo entra in Piazza San Giovanni la piazza è già piena. Nel giro di mezz'ora la piazza diventa come un blocco di cemento. Non c'è posto per passare nemmeno a un foglio di carta velina. Quanta gente ci sarà qui dentro? La questura dice che normalmente piazza San Giovanni ospita 120mila persone, ma le ospita in medie condizioni di comodità. In questa specie di carnaio devono esserci almeno 2 o 300mila persone, mentre altre centinaia di migliaia stanno oltre la Porta, e poi su via Carlo Felice, verso Santa Croce, e nella piazzetta alle spalle della Basilica. E tutti questi sono solo una parte della manifestazione, perché un'altra parte è ancora in viaggio. Alle cinque del pomeriggio ho lasciato la piazza e ho ripercorso il corteo all'indietro, era ancora fitto, rumoroso, e riempiva completamente via Emanuele Filiberto fino all'angolo con via Labicana e poi ancora metà di via Labicana. Alle sei del pomeriggio ho incontrato finalmente le due file di carabinieri con la tuta blu scuro e poi una decina dei famosi "defender" che chiudevano il corteo. Fino a quel momento avevo avuto l'impressione che la manifestazione forse non sarebbe mai finita...

In piazza, a parte l'insopportabile pigia-pigia, c'era un bel clima. Però non il clima tradizionale, monolitico, delle manifestazioni di partito. C'era un clima scanzonato e appassionato, con gruppi diversi di persone ciascuno sulle proprie posizioni. Per esempio, nella zona dov'ero io, vicino alla Scala Santa, non è stata accolta bene la richiesta di Rutelli e Bachelet di cantare l'inno e assistere all'alza bandiera. Un gruppetto, in contrasto con l'inno di Mameli ha cantato Bandiera rossa. Un ragazzo dietro di me si è messo a intonare addirittura la Marsigliese. E naturalmente quando ha parlato il professor Pellicani e ha polemizzato coi "regimisti" - cioè quelli troppo antiberlusconiani - c'è stata una caterva di fischi. Però non era un pubblico "diviso", solo era un pubblico pensante, e questa sinistra "pensante" - giustamente - non è riducibile a una sola posizione. Il fatto è che finora la molteplicità delle posizioni è diventata rissa, anche un po' sguaiata. Da ieri sembra essere diventata forza. Da contrapporre al monolitismo aziendale di Berlusconi. Ora bisognerà vedere se i partiti sapranno spendere questa forza enorme che è stata consegnata a loro non perché se ne facciano belli ma perché la usino.

Piero Sansonetti

La bandiera di Bachelet

ROMA E tutta la piazza intonò Fratelli d'Italia. È a sorpresa l'inizio sul palco a San Giovanni: alza bandiera e inno nazionale cantato da tutti i manifestanti. Un'iniziativa partita da Giovanni Bachelet: «Ho proposto di aprire la manifestazione con l'alza bandiera e l'inno nazionale, è un segno di rispetto della nostra bandiera». Una bandiera che ha un significato particolare, perché - spiega Bachelet - è quella «che ha coperto i funerali di mio padre». Suo padre, Vittorio, è stato ucciso dalle Br a 54 anni nella facoltà di Scienze Politiche dell'università di Roma. Con lo stendardo in mano, prima del comizio dei leader dell'Ulivo, sale sul palco Giovanni Bachelet. Parla di «rispetto per la nostra bandiera. Rispetto e affetto che hanno tutti i cittadini e tutte le parti politiche, a testimoniare dell'appartenenza a una comunità. Una comunità di persone da servire in alcuni casi anche a costo della vita». Osserva, Bachelet, che «dagli anni del terrorismo, alla mafia, ai giorni d'oggi, molti magistrati sono morti, quest'alzabandiera è per ricordare i magistrati che hanno dato la vita per l'Italia».

Pellicani dello Sdi contestato «No all'indignazione perpetua»

ROMA Attenti a demonizzare Berlusconi, il massimalismo e per di più gizzualista porta alla sconfitta sicura. È questo il concetto forte, che ha fatto indignare piazza San Giovanni, espresso da Luciano Pellicani, direttore di Mondoperaio che ha parlato a nome dello Sdi. Il suo intervento è stato molto contestato. Pellicani ha dapprima sottolineato l'anomalia di un premier che concentra in se potere politico, economico e mediatico. Ma poi ha messo in guardia l'Ulivo. «Si può aprire un grave problema per la democrazia italiana - ha affermato - dipenderà non solo dal comportamento e dalle decisioni dell'attuale maggioranza, ma anche da come il centrosinistra eserciterà il suo ruolo di opposizione», che deve essere esercitata «con senso di responsabilità». «Imboccare la via della demonizzazione dell'avversario, presentandolo come un nemico da eliminare, significa introdurre nella vita politica un virus pericolosissimo». «Nel seno dell'opposizione - ha detto più avanti - si è formata una fazione che ha alzato la bandiera dell'indignazione permanente. Ma l'indignazione permanente non è una buona politica; anzi, non è affatto una politica: è l'anti-politica. E, infatti, gli indignati permanenti si collocano fuori dalla politica e puntano a costruire una sorta di Aventino morale».

“Moretti non è venuto, ma in molti lo giustificano. Gianni Minà riconosce: «È grazie a lui se oggi siamo in tanti qui»



Francesco Rosi: «Questa manifestazione è la base di un incontro tra la società civile e la politica, da cui il centrosinistra può recuperare molto»

Benigni: «Falsifico un bilancio e torno...»

Messaggio dal comico: «Vi bacio con passione, così guarirò». Ferilli e Fazio: «Era importante esserci»

Roberto Brunelli

ROMA I nasi da Pinocchio sono spuntati a decine dal cuore della folla quando Gad Lerner ha letto il suo messaggio. Malato, a letto, per via di un «brutto virus», Roberto Benigni comunque c'era, ieri pomeriggio in piazza San Giovanni, «e ci sono col cuore, come si dice in questi casi». «Peccato!», esclama una signora venuta dalla Sardegna per partecipare a questa incredibile festa dell'Ulivo... e nondimeno: «Proprio nel giorno della bellezza - legge Lerner per conto dell'attore, comico, regista e filosofo - sono costretto a letto. Ma anche ammalato vi abbraccio e vi bacio tutti...» E giù la battuta: «Approfitto di questo forzato riposo per mettere a posto alcune cosucce che mi erano rimaste indietro: falsificare due o tre bilanci, far rientrare i capitali dall'estero che è da tanto tempo che ne avevo bisogno». La piazza esplode, in una risata. Contagiosa, come per molti, moltissimi, è stata questa giornata. «Comunque, anche da ammalato ci abbraccio e vi bacio tutti: un bacio dato con passione guarisce tutti i virus e per questo posso dire a tutti voi grazie per avermi guarito».

Si, peccato che non c'era Benigni, atteso fino all'ultimo. «Chissà, forse ha fatto bene a non venire Nanni Moretti: troppo alto il rischio di essere strumentalizzato», sussurra un metalmeccanico milanese. «E poi è anche grazie a lui che in tanti siamo qui - dice dal canto suo Gianni Minà - ma ha già fatto più di quello che era nel suo carattere». Sì, c'era una bella fetta dello spettacolo italiano alla festa «di riscossa» dell'Ulivo, quella che appassiona e non ha perso la capacità di ridere, nonostante tutto, quella che non ha perso il coraggio di schierarsi e di dire la sua. Quella che non è solo cinema, teatro, televisione e musica, ma anche e soprattutto «società civile»: c'erano Sabrina Ferilli, Fabio Fazio, Piero Chiambretti, Francesco Rosi, Ettore Scola, il premio Oscar per la musica di *La vita è bella* Nicola Piovani. Molti di loro hanno seguito il corteo sin dall'inizio, da piazza Esedra.

Sorride, Fazio, a chi gli chiede come gli intellettuali e gli artisti abbiano contribuito a dare la scossa: «Avevamo visto che non siamo inutili?», scherza. Ride Sabrina - giubbotto bordeaux, grandi occhiali da sole, pantaloni attillati - mentre da sotto il palco segue gli interventi: «Qui c'è il popolo di quelli che vogliono dire che non sono d'accordo con il governo. Si scende in piazza quando c'è n'è bisogno, come adesso. Mi sono sempre schierata, non potevo certo mancare oggi».

Sorride ancora Fabio, un po' sorpreso ed emozionato per la fila infinita che come un gigantesco fiume via via forma quest'oceano di facce, volti e storie che dilaga in piazza San Giovanni: «Siamo qui per difendere, tutti insieme, valori irrinunciabili: come la libertà personale e lo stato di diritto. E mi auguro che questi valori siano di tutti e non solo di chi è qui. Spero che anche chi non ha votato per il centrosinistra condivida i movimenti di questi giorni, che sono la testimonianza del bisogno di legalità della gente. Ci sono alcune conquiste a cui non possiamo rinunciare: si ha la sensazione, invece, che queste conquiste siano minacciate». Il Moretti di piazza Navona? «Sì, ha dato la scossa».

C'è, ed è felice oggi, quella parte del mondo dello spettacolo che sa ancora indignarsi. Che sa ancora gridare, come i «duecento-trecento-cinquecento... ottocento mila» di piazza San Giovanni «unità, unità...». «Siamo sulla buona strada... ma qui ci vuole un collante, un enorme bostik per riunire le varie frazioni della sinistra»: ebbene sì, ride anche Chiambretti. E aggiunge, ai microfoni del Tg3: «Ho la vaga sensazione di trovar-

GLI SLOGAN DEL CORTEO

«Presidente, le uniche bombe che ci spaventano sono quelle che spari tu»

«Vi prego di indignarvi»

«La destra le donne le vuole cancellare, Silvio Berlusconi ti devi vergognare»

«Qui giacciono lavoro, diritto, informazione»

«Le tre T di Berlusconi: tasse, ticket e tagli»

La Porta di Dino Manetta



mi ad una festa... musica, canti e maschere. Un po' come il primo maggio». E gli esce una battuta sul nostro giornale. «Si vede che c'è bisogno di una maggiore Unità, ora vediamo se è quella politica o quella del giornale diretto da Furio Colombo».

Società civile. Quella tanto invocata, quella dei professori, del cosiddetto «ceto medio riflessivo». «Questa manifestazione - dice il regista Francesco Rosi, che dall'alto di film *Le mani sulla città* e *Il caso Mattei* sa bene di cosa parla - è la base di un

incontro tra la società civile e la politica, da cui il centrosinistra può recuperare molto. La società civile ha sentito il bisogno di partecipare, non per sostituirsi alla politica, ma per esprimere anche le sue critiche. Il ruolo degli intellettuali è di esprimere partecipazione con il proprio lavoro. Io l'ho fatto con i miei film, per rappresentare una coscienza critica». Eccome se c'era lo spettacolo, in questo tiepido pomeriggio di Roma: c'era sul palco, tra i volti celebri. Ma, soprattutto, era la piazza.

Gad Lerner

«Non possono sottovalutare le migliaia di voci che sono qui»

ROMA Piazza San Giovanni è già gremita alle 16.00, una piazza colorata dalle bandiere dei manifestanti, da striscioni che inneggiano all'unità della sinistra, da palloncini e tanti cartelloni gialli su cui sono disegnate delle corna che «salutano il governo».

Tra i volti noti del mondo della cultura e dello spettacolo dietro il palco c'è Gad Lerner chiamato a coordinare gli interventi dei partecipanti alla manifestazione. Sembra particolarmente nervoso il conduttore, insieme a Giuliano Ferrara di «Diario di Guerra», trasmissione di politica e attualità in onda tutti i giorni in seconda serata su La7.

Lerner dopo l'incontro con gli intellettuali voluto da Fassino e dopo il suo intervento critico sul j'accuse di

Moretti qual è la sua prima impressione su questa manifestazione?

«Sono molto emozionato di potermi rivolgere a questa piazza. Siamo cinquecentomila, molti di più di quello che si poteva sperare e molta gente ancora sta sfilando in corteo».

Cosa esprime il popolo della sinistra sceso in piazza oggi?

«Esprime un grande senso di responsabilità nella sua indignazione e questo mi rassicura, mi conferma che l'opposizione può muoversi in modo unitario, con fermezza, consapevole delle enormi risorse politiche e culturali che la compongono».

Eppure sono molte ancora le voci critiche e dissonanti sulla politica dell'Ulivo e sulla forza dell'opposizio-

ne?

«Naturalmente queste voci hanno un grosso rilievo, non possono essere sottovalutate anzi dalle critiche si deve partire per costruire con razionalità una opposizione energica ed efficace. E questo è quello che l'Ulivo vuole e deve fare».

Perché dice di sentirsi rassicurato dal risultato di questa manifestazione?

«Perché questa grande partecipazione prova che ci sono grandi energie nella sinistra, e quando la gente si muove, partecipa la democrazia non è in pericolo».

In conclusione, crede che la giornata di oggi può definirsi un duro colpo per il governo Berlusconi?

«Certamente credo che il governo non potrà non tenere conto di questa manifestazione e di questa risposta corale ai colpi di forza della maggioranza, ultima quella che legalizza il conflitto d'interessi di Silvio Berlusconi. Il governo deve fare i conti con questo dissenso pena l'irresponsabilità».

t.f.

hanno detto



Sabrina Ferilli «Questa manifestazione è importante. Sono qua come mezzo milione di persone. Il centrosinistra deve essere unito di fronte a quello che succede. Altrimenti, siamo sempre a mettere l'accento sul però. Quello che oggi ha detto Berlusconi è grave. Manifestazione è democrazia»



Fabio Fazio «Siamo qui per difendere, tutti insieme, i valori irrinunciabili, come la libertà personale e lo stato di diritto. Spero che anche chi non ha votato per il centrosinistra condivida i movimenti di questi giorni, che sono la testimonianza del bisogno di legalità della gente»



Roberto Benigni L'attore ha inviato un messaggio. «Proprio nel giorno della bellezza, un brutto virus mi costringe a letto. Approfitterò di questi giorni per fare alcune cose che mi servono: falsificare due o tre bilanci e far rientrare qualche capitale dall'estero...»

L'esplosione dell'Unità

Piero Chiambretti

Nel discorso conclusivo alla manifestazione di San Giovanni, Francesco Rutelli ha chiesto ai militanti autoconvocati quale fosse la parola che veniva invocata a gran voce verso l'ex sindaco di Roma durante il corso di tutto il corteo. La parola, che era più di una parola, era «unità». Io, che ero molto unito ai 120mila presenti (dati da accertare anche con Rete4), ho sentito nella parola «unità» il nome di una testata cui sono molto affezionato da tanti anni e pensavo che tutti gli autoconvocati volessero una copia del noto giornale fondato da Antonio Gramsci. Solo ascoltando con più attenzione la chiosa finale di Rutelli ho avvertito che i militanti evocavano una sinistra unita. Il gioco di parole stimolava nel sottoscritto una serie di riflessioni che shakerano a dovere hanno creato spunti per le agenzie e qualche confusione per i lettori. Esortando un bidone di bostik che unisse una volta per sempre la sinistra, mi sono interrogato per un attimo se i problemi di questa unità fossero i problemi dell'Unità giornale, ma questo in un tema di sfottò per parafrasare l'insistenza della ripetitività delle domande di alcuni giornalisti. Sapendo tra l'altro che se c'è un momento di grande espansione dell'Unità giornale, è proprio questo.



Foto di Riccardo De Luca

Fabio Fazio

«Una festa per difendere conquiste democratiche»

Tullia Fabiani

ROMA Arriva anche Fabio Fazio alla manifestazione dell'Ulivo contro il governo Berlusconi. Il conduttore tv raggiunge la testa del corteo, accanto a Massimo D'Alema, Giovanna Melandri, Piero Fassino all'altezza di Santa Maria Maggiore, mentre gli slogan si fanno sempre più forti e si alza un coro che intona «Bandiera rossa» e subito dopo l'Inno di Mameli.

Fazio tra tante voci che si stanno alzando anche lei ha uno slogan che possa ben rappresentare una giornata come quella di oggi?

«Il mio slogan è lo stesso di tante altre persone che sono qui oggi: «resistere, resistere resistere». Esserci è la condizione fondata-

tale per difendere insieme valori irrinunciabili, come la libertà personale e lo Stato di diritto. E il fatto che tutta questa gente abbia sentito questa esigenza è un segnale importantissimo, forse il più importante di questi ultimi mesi».

Qual è l'atmosfera, lo spirito che sta caratterizzando la manifestazione?

«Mi sembra si respiri un clima molto bello, un'atmosfera festosa che dimostra la disponibilità e la determinazione a combattere per l'unità della sinistra e a difendere alcune conquiste democratiche che negli ultimi tempi sembrano fortemente minacciate».

Crede che i movimenti, i «girotondi» di questi giorni siano stati determinanti per ricompattare la sinistra?

«Certamente, quello dei

«girotondi» è stato un fenomeno rigenerante, carico di energie che non si devono disperdere. Anzi spero che anche chi non ha non ha votato per il centrosinistra condivida i movimenti delle ultime settimane. Essi sono la testimonianza del bisogno di legalità della gente. Mi auguro che anche oggi vi siano elettori che anche non hanno votato per l'Ulivo, perché i valori che sono in discussione con il governo Berlusconi sono valori che devono essere condivisi da tutti».

Perciò lei crede che l'intervento di Moretti sia stato fondamentale?

«L'intervento di Nanni Moretti a piazza Navona ha dato la giusta scossa, forse senza il suo contributo oggi non saremmo qui così numerosi».

Anche gli intellettuali e gli artisti hanno quindi contribuito al risveglio del centrosinistra?

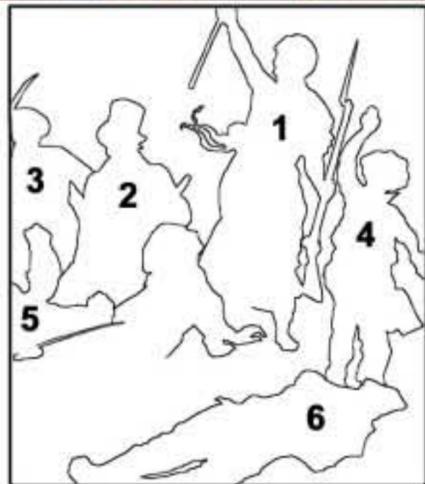
«Credo di sì, dall'intervento di Moretti all'incontro organizzato da Fassino qualcosa si è messo in moto, almeno si può dire che non siamo del tutto inutili no?».



Sergio Staino (con l'aiuto cosciente ed entusiasta di Eugène Delacroix)

LA RISCOSSA DELL'ULIVO

Roma, Camera dei Deputati, 27 Febbraio 2002



La gloriosa battaglia parlamentare che precedette l'uscita da Montecitorio e la conseguente grandiosa manifestazione del 2 Marzo a Piazza S. Giovanni. Si riconoscono:

- 1-la cittadina Rosa "Pasionaria" Bindi;*
- 2-il cittadino regista Nanni "Palmadoro" Moretti;*
- 3-il cittadino Presidente Luciano Violante;*
- 4-il giovane portatore dell'Ulivo, cittadino Pietro Folena;*
- 5-il cittadino Oliviero Diliberto;*
- 6-il primo grande Eroico Caduto, cittadino Francesco Rutelli.*

Vincenzo Vasile

ROMA «Guarda che di politica si può soffrire, come d'amore. E noi siamo gente che fin qui abbiamo sofferto in questi mesi di poca opposizione. Ora è un giorno di festa. Per cui: sbrighati con le domande, giornalista».

Domande che vertono, tanto per cambiare, sull'identità. Chi siete, chi siamo, che cosa scrivete nei vostri manifesti? Alcuni hanno siglato: www.societacivile.it, oppure www.democrazialegala.it. O anche girotondo@hotmail.com. Guarda quanti volantini e striscioni firmati con il nome del sito, o addirittura con l'indirizzo della casella di e-mail. E con molti slogan in soggettiva, come messaggi in bottiglia. Per esempio, il cartello piccolino che a un certo punto s'è visto sotto il palco di piazza san Giovanni. Scritta rossa su cartoncino giallo: «La mia Italia è costituzionale, solidale, resistente».

Scusi, ma lei da dove ha tratto questa citazione? «Da me, quello è il mio pensiero».

E lei chi è? «Sono Gianni Di Palma, vengo da Caserta, e faccio il fotografo, questo è il mio indirizzo di posta elettronica, se lo segni, e mi dica: lei conosce il professore Francesco Pardi, quello di Firenze? Può presentarmelo, faccia il favore? O passarmi la sua mail?».

Dovremo abituarci. Basta che clicchino sulla tastiera di un computer e si mettono in contatto. Discutono, o meglio: «chattano». Creano opinione. Fanno opposizione. Anche per questo bisogna lanciare un pubblico appello alla compagnia di giro dei frequentatori fissi di talk show e salotti televisivi. Attenzione. Non venite a dire che questo formidabile sabato romano è stato solo e semplicemente il ritorno in piazza del militante, dello «zoccolo duro» deluso, e magari un po' incalzato per l'intervento della «colomba» dello Sdi, con una spruzzata di folklore per quei nasi di Pinocchio-Berlusconi, tutto qui. L'appuntamento di ieri era molto, molto più complesso.

Quanto meno, un appuntamento duplice. Con la «base» tradizionale dei partiti dell'Ulivo, soprattutto dei Ds, che ha stupito tutti moltiplicando per quattro o cinque volte rispetto alle previsioni i pullman, le auto e i treni sui quali Roma è stata raggiunta ieri da tutta Italia, dopo il lungo digiuno d'opposizione. Ma anche un appuntamento e un test di verifica per le anime plurali e sparse dell'opposizione diffusa. Con la nuova gente dei girotondo. Con quelli che ora mostrano sul petto l'adesivo per «autodefinirsi» tra i pericolosi, potenziali terroristi presenti al Palavobis. Con quelli del «resistere» moltiplicato per tre alla maniera di Borrelli. Con quelli della «classe-media-che-riflette».

E, vista con i loro occhi, con gli occhi del «nuovo movimento», bisogna dire che questa è stata una giornata particolare, persino un po' strana. Una giornata per crescere, per scoprirsi e cominciare a conoscersi reciprocamente con un'altro pezzo di Italia, un altro pezzo di «società civile» che sembrava in letargo. Classe media anch'essa, per lo più, ma con maggiori e prevalenti radici popolari. Un pezzo di Italia che - come annunciavano i manifesti del raduno di piazza san Giovanni - «s'è desta»: cioè i militanti dell'Ulivo. Che, pure loro, smentiscono molti luoghi comuni. Comiando versi magari un po' enfatici, ma molto distanti dalla politica politicante: «Noi siamo gente che sogna, di là c'è solo menzogna». Cantando finché - come ha fatto, udite, la «Sini-

Sono Lucio Lanfranchi, insegno diritto, non ho esperienze politiche. Sono qui perché sono sdegnato

”

“ Sms, e-mail chiamate in piazza con giri di cellulare. Ceto medio, e non solo motivato, che nemmeno ieri si è fatto da parte per protestare



Una giornata particolare per il neonato movimento. «Dopo tutti gli errori che quelli dei partiti hanno compiuto, noi ora vogliamo contare»

”

L'Ulivo selvatico incontrò l'Ulivo che c'era

I girotondini ieri hanno marciato a fianco dei partiti. «Noi abbiamo suonato la sveglia, continueremo...»



Foto di Andrea Sabbadini

stra giovanile» - l'inno di Mame- li. Tutte le strofe intonate per bene, anche «stringiamci a coorte», con l'esatta dizione delle due «o».

«Chissà se lo fanno per compiacere Ciampi...» (E invece, qualche ora dopo dal palco Bachelet darà una spiegazione ben più toccante di quel sventolio di bandiera nazionale: lo stesso drappo stava sul feretro del padre trucidato dalle Br, ndr). «Comunque non me l'aspettavo tutta questa gente, quante bandiere». Una di quelle del girotondo di piazza Cavour (che fu la domenica cruciale del bagno di folla e dell'incoronazione pubblica di Nanni Moretti come leader) poco prima che iniziassero i comizi era ancor a incollata al telefonino: «Mi trovo adesso sotto lo striscione dei Ds della Garbatella. Anche tu? Ma com'è che allora non ti vedo? Io sono qui, proprio accanto alla basilica... Come: quale basilica? San Giovanni, no?... Ah, tu sei ancora a piazza Esedra, davanti a un'altra chiesa? E lì vedi un'altro striscione della Garbatella? Allora

vuol dire che ne avranno fatto due. Che bravi...». Un incontro, una scoperta reciproca tra l'Ulivo che c'era e l'Ulivo che sarà. Con molte asperità, e anche qualche orgogliosa rivendicazione di autonomia. Per descrivere - e distinguere dal resto del centrosinistra - l'area «che ha prodotto il terremoto di queste settimane è già pronta, per esempio, un'ennesima metafora botanica. Se la gente del centrosinistra fa parte, come si dice, dell'Ulivo, i più critici con i leader sul palco si sono dati ieri il nome di Ulivo selvatico, ed espongono in piazza san Giovanni su uno striscione di tela bianca questa denominazione.

Domandiamo: «Ma lo sa che l'olivastro, cioè l'ulivo selvaggio, a differenza dell'ulivo, fa molto verde nella macchia mediterranea, fa parecchia scena, però a differenza dell'ulivo non dà frutti?». «Lei vuol fare lo spiritoso... Tenga conto che noi non siamo gente legata ai partiti, per questo motivo il nostro Ulivo si distingue - e ci teniamo - perché è selvatico. Ma adesso, dopo tanti errori

che quelli là hanno compiuto, vogliamo contare».

Giovani leader crescono. Carlo Siliotto, uno degli ideatori dell'«Ulivo selvatico» di Roma, di professione fa il compositore di musica per il cinema e con «quelli là», cioè i dirigenti dell'Ulivo, ce l'ha a morte: «... Faccio il musicista. E quindi, mi capisce: non c'entro proprio una mazza, ma per dare un nostro contributo al movimento dell'Ulivo ci siamo messi in contatto tra noi, da soli: il nostro punto di riferimento a Roma è la Casa delle culture. Nei prossimi giorni faremo una riunione con i giuristi, per discutere come introdurre - come prassi all'interno dell'Ulivo nei rapporti tra tutte le componenti, organizzate e non - le elezioni primarie, a tutti i livelli».

Passa Silvia Bonucci, una del girotondo: «Ci conosciamo per posta elettronica, che ne dici di questa nostra idea delle primarie? Anche a Bologna sono d'accordo, hanno fondato un altro Ulivo selvatico...»; «Bravi».

Ma nuovi e vecchi ulivisti non rappresentano due mondi com-

plettamente incomunicanti. C'è infatti anche chi porta in corteo dalle sezioni dei ds alcuni manifesti che graffiano in chiave di polemica interna. Come Carlo Montomoli. Gli slogan dei due cartelli che issa scorrendo nel fiume di folla per via Cavour, dicono: «Meno presunzione, più ascolto», e «Più Ulivo, meno particolarismi».

«Con chi ce l'ha? » «Con i dirigenti».

Da dove viene? «Poggibonsi, provincia di Siena. Votavo e continuo a votare per i Ds, ma prima delle elezioni ho sospeso la tessera. Per protesta...» Professione? «Adesso sono pensionato».

E prima? «Metalmeccanico». Oltre a Carlo, ex-Ds, c'è Masi, anzi «il Masi» di Imola, che è un ex-Pci. Porta appiccicato sulla schiena con uno spillone da balia un cartello che dice: «C'ero per Tambroni, ci sono per Berlusconi».

Racconta: «Ora, da anni, non sono più in nessun partito, m'hanno deluso, ma sono contro il governo. E così ho deciso, e ho preso il pulman con loro».

Anche sugli autobus che hanno portato a Roma migliaia di manifestanti ci sono le microstorie di tanti «ex», trasformati dai casi della vita, anche loro, in una sinistra-fai-da-te che ha «strappato la tessera», che «non è andata più a votare», che «s'era chiusa un po' in casa», che aspettava, che «stava a vedere».

Come Anna Facchini, di Brindisi, laureata, disoccupata: «Berlusconi non ha iniziato ieri sera a fare cose vergognose. Ma in questi mesi il partito io non l'ho sentito, figuriamoci poi l'Ulivo, che da noi non esiste. Ecco mi qua, con il mio bravo cartello».

... Che dice: «Più unità. E basta chiacchiere. Berlusconi si può battere».

Aldo Laspagnoletta, metalmeccanico di Melfi, qualche mese fa s'era ritirato mestamente nel privato perché «...Sono riusciti a perdere per duecentocinquanta voti le elezioni alle amministrative soltanto perché non si sono messi d'accordo con il candidato».

Vengo qua per dire che, se vogliamo sconfiggere il governo, dobbiamo cambiare, l'Ulivo deve cambiare».

Ma lo striscione-fai-da-te che in assoluto dà meglio il segno di questa giornata di precoce primavera in cui l'Ulivo s'è desto, l'ha fabbricato in casa con la moglie e l'ha steso con l'aiuto di alcuni giovani sconosciuti in mezzo al corteo, un distinto professore universitario.

Spiega: «Sono Lucio Lanfranchi, insegno diritto processuale civile alla facoltà di Giurisprudenza della Sapienza a Roma. Non ho nel mio passato altre esperienze politiche. Sto qui perché sono un cittadino sdegnato».

La scritta dello striscione casalingo del professor Lanfranchi riproduce una bellissima frase che Pietro Calamandrei fece incidere sulla lapide commemorativa delle vittime dei nazifascisti al municipio di Cuneo. Dedicata al camerata Kappler, cui il giurista, padre Costituente, si rivolgeva con un'invettiva: sì, lo avrai il tuo monumento, ma sarà costruito «con la roccia di quel patto giurato tra uomini liberi decisi a riscattare la vergogna e il terrore del mondo».

Quel patto - spiega Lanfranchi - è la nostra «splendida Costituzione». Che «ha un nucleo rigido di norme che non si possono intaccare». «E invece mi trovo a vergognarmi come studioso, come cittadino, per quel che sta accadendo in Italia», dice secco il professore, mentre un fiume di gente si dirige - come per una festa - verso la grande conca di piazza San Giovanni.

Sono Gianni Di Palma, faccio il fotografo. Lei conosce il signor Pardi, ha la sua e-mail?

”



Foto di Osama Abouelkhair

Krizia e Miuccia Prada ritengono che sia tornato il momento dell'impegno. «Bravo Moretti, finalmente qualcuno che riaccende il dibattito»

Mariuccia Mandelli: se fossi giovane tornerei sulle barricate

Gianluca Lo Vetro

MILANO «Stanno distruggendo la magistratura». Krizia, si schiera con la giustizia, in un mondo dello stile dove tra una sfilata e l'altra di Milano Moda Donna, si parla molto della sinistra della presa di posizione di Nanni Moretti. E da ieri, anche di Berlusconi e della libertà dei giudici.

Ad aprire pubblicamente il coro in una conferenza stampa internazionale è stata Miuccia Prada che non ha mai nascosto le sue simpatie politiche.

La stilista si è schierata con Moretti, auspicando una nuova era «più impegnata». «Quando ho sentito il discorso

del regista - ha detto Miuccia Prada - mi sono detta: "Bravo!". Finalmente qualcuno che assume una posizione, riaccendendo le critiche e i dibattiti».

«Credo che sia venuto il tempo - ha proseguito Miuccia Prada - di tornare a discutere e confrontarsi. Perché, solo così può nascere una nuova cultura del dissenso di cui si sente un forte bisogno».

All'auspicio della stilista concettuale, fa eco quello di un'altra firma impegnata della pret-a-porter. Quella di Anna Molinari disegnata da Rossella Tarabini.

«Sto assolutamente con Moretti», dichiara la creatrice alternativa - Ha avuto il coraggio di sollevare una critica analitica e credo molto costruttiva per la sini-

stra. È l'ora di scendere in piazza - incalza la Tarabini - perché oltre a manifestare certi sentimenti di opposizione, bisogna recuperare un rapporto più diretto con i leader».

Eletti ed elettori si devono confrontare più direttamente sui problemi. Anche perché - e su questo bisogna riflettere - Berlusconi ha vinto parlando alla gente in maniera diretta e semplice, con un contatto a tu per tu».

In tal senso la Tarabini lancia un invito a D'Alema in momento delicato anche per la salvaguardia della giustizia. «Credo che ora più che mai debba restare qui. Non bisogna disperdere le forze in situazioni di emergenza».

E personalmente, anche se ero molto

impegnata nella preparazione della mia sfilata, ho seguito col cuore, con l'animo e la mente, il girotondo per la giustizia peraltro organizzato da una mia amica».

Alla parola giustizia, Krizia si infervora e poco prima della sua passerella esterna: «La stanno distruggendo. Si - incalza la creatrice al secolo Mariuccia Mandelli - in questo modo distruggono la giustizia».

E se D'Alema va in America io andrò in Alaska». Cosa significa, signora? «Che in questo paese non si sta costruendo più nulla», prosegue Mariuccia Mandelli. «Si continua solo a litigare. Ma è veramente l'ora di fare qualcosa. Non mi piace questo genere di vita. Se fossi giovane tornerei sulle barricate».

Il presidente del consiglio a Manfredonia appare accigliato, malgrado ribadisca di avere il 70% degli italiani dalla sua parte

«Vogliono rovesciarmi con un moto di piazza»

L'incubo dei girotondi non fa dormire Berlusconi: «Sappiatelo, in Italia non potrà accadere»

Aldo Varano

MANFREDONIA L'ordine del giorno è: abbassare i toni, smorzare le tensioni, calmare le acque. E lui vuole essere tra i primi a dare il buon esempio e mostrare come si fa. Per questo Silvio Berlusconi parla del Paese e descrive lo stato delle forze che si muovono sul campo. Da un lato, c'è lui. "Lo dico con modestia: ho il 70 per cento di gradimento e di fiducia da parte degli italiani". Dall'altro, "c'è in giro una voglia preoccupante di chi non accetta le regole della democrazia e si augura che possa accadere una possibile spallata al governo per via di un moto di piazza o per via di colpi di malagustizia".

Il messaggio è netto. Ora sono tutti avvertiti: c'è nel paese una minoranza che briga contro la democrazia e lavora attorno a qualcosa assomiglia da vicino al suo rovesciamento. Nel capannone della Giò Style di Manfredonia, centinaia di imprenditori veneti arrivati in Puglia trattengono il fiato. Per un attimo ricompare l'incubo dei girotondi mentre i "nemici" della democrazia sfilano protervi e pericolosi tra Napoli e Firenze, si radunano al Palavobis, riempiono le strade di Roma o, addirittura, annunciano per il 23 marzo manifestazioni a difesa dei diritti dei lavoratori. Un quadro drammatico tra forze del bene e forze del male irriducibilmente contrapposte. Anzi, per usare le parole del premier, siamo alla lotta tra "odio e amore". Ma niente paura, c'è Berlusconi che avverte: "Io voglio dire a chi si illude che questo possa accadere che questo in Italia non potrà accadere".

Parole pesanti, scandite con determinazione che descrivono un fondale

drammatico e sembrano minacciare una svolta, se possibile, ancora più dura. Una svolta che verrebbe giustificata dal lavoro di forze estranee alla democrazia che intendono cancellarla.

Con chi ce l'ha Berlusconi? La "minoranza antidemocratica" che vuol rovesciare con la piazza e la malagustizia

il voto non può che essere il centrosinistra "in caduta libera" e ormai precipitato al 27 per cento del gradimento. Niente a che vedere con la crescita serena del centrodestra che è ormai attestato al 55 e quindi rappresenta la maggioranza assoluta del paese. Anche se a quello striminzito 27 si aggiunge l'8 per cento di Rifon-

dazione tra i due schieramenti, quello del bene e quello del male, resta sempre il baratro di 20 punti netti di differenza.

Ma Berlusconi non si scompone. Garantisce che continuerà a lavorare "indipendentemente dall'odio e dai tentativi di spallate che potranno indubbiamente venire dalla sinistra che s'è tolta

di dosso quella vernice di democrazia che aveva cercato di darsi negli anni precedenti". Parole testuali, veramente dette, per inviare un secondo messaggio: Rutelli, Fassino, D'Alema, Castagnetti e tutti gli altri, democratici non sono stati mai. Al massimo si erano mascherati ma ora son venuti allo scoperto e puntano al

sopravvento violento con la piazza e le manifestazioni. Manca poco al "fermateli in qualsiasi modo". Ma gli elementi di una teoria della delegittimazione dell'opposizione sono stati tracciati per intero. Con buona pace di chi si sgola a chiedere che si abbassino i toni.

L'appuntamento di Manfredonia

era stato suggerito dalla necessità di prendere atto del primo decesso del contratto d'area che ha conosciuto l'impianto di decine di aziende venete in questo lembo di Mezzogiorno. Berlusconi su questo ha tentato una doppia operazione. Da un lato, ha cercato di impadronirsi di un'esperienza che è stata lungamente osteggiata dal centrodestra. Come se niente fosse, tirando in mezzo il povero Tatarella, ha tentato di sostenere che tutto era stato voluto nel 1994 dimenticando che il primo accordo per una finanziamento globale comunitario con sette imprese, fu firmato da Prodi nel 1998: il primo e il secondo protocollo con 11 e 67 imprese da D'Alema nel 1999; e il terzo, previsto per fine maggio (dopo la vittoria del Polo) è stato fin qui fatto saltare.

Su questa strategia non poteva che andar male a Savino Pezzotta che si è speso nel convegno convinto di poter portare a casa qualche risultato. Il capo della Cisl intervenendo aveva chiesto al governo che ci fosse un tavolo con i sindacati la Confindustria, le Regioni e il governo per programmare una ripresa nel Sud. Ma gli è andata male: D'Amato ha accolto la proposta; Berlusconi l'ha interamente ignorata suscitando il malumore di Pezzotta che, appena Berlusconi ha finito di parlare, ha spiegato ai giornalisti che il capo del governo non si era voluto interessare di Mezzogiorno. Preoccupazione infine per le battute del premier sui fondi strutturali: D'Amato gli ha aperto la strada sostenendo che quando li hanno spesi le Regioni li hanno spesi poco e male; il governo fa sapere che bisogna creare un coordinamento forte. Un nuovo scippo di quattrini alle Regioni con buona pace del federalismo?



La Lega Nord al Congresso di Milano

Giuseppe Aresu/Ap

Bossi tuona una volta: «L'Europa non ci avrà»

Il capo della Lega parla per due ore, ma dice poco o nulla. Complessivamente una noia mortale

Carlo Brambilla

ASSAGO Certo oggi il Filaforum si riempirà... «Bella forza con Berlusconi, Fini e Tremonti vorrei vedere», commenta amareggiato uno spettatore di Saronno in camicia verde. Già, il fatto è che il palazzone dello sport di Assago non si è riempito ieri. Eppure il «cartellone» della seconda giornata del congresso leghista offriva la prima esibizione del segretario-ministro-delle-Riforme Umberto Bossi. In altri tempi bastava solo questo fatto a garantire il pieno. Quei vuoti sugli spalti non sono passati inosservati al leader, descritto furibondo dietro le quinte. Ma che sta succedendo alla Lega? Pochi spettatori e pure distratti, disposti a battere le mani con passione solo agli interventi più becamente demagogici, tipo ululati di Borghezio contro i giornalisti Rai. Ma che sta succedendo alla Lega? A rispondere ci prova perfino Bossi, che afferra il microfono alle 16,45 per mollar-

lo due ore dopo. Prova a rispondere così: «Non vorrei che qualcuno avesse dimenticato la rotta...». Sistemati gli assenti, Bossi trova modo di prendersela perfino coi presenti, colpevoli di essere lì senza la bandiera della Padania. Così finge piccato sdegno: «È questo un brutto segnale perché non venire al congresso con la bandiera della Padania vuol dire che non dormite avvolti in essa».

Ma qual è la rotta della Lega? La risposta è un balbettamento anzi una metafora: «La Lega è un piccolo rimorchiatore che sta trascinando fuori dal porto la nave Italia. Una manovra difficile perché il porto in questione è pieno di insidie piazzate ad arte dalla sinistra comunista». Due ore per spiegare che la Lega viene da lontano, due ore di reducismo, di ricordi, di passioni accese, di identità padane ormai saldamente ancorate nella storia. Ci sta perfino la riabilitazione di un antico nemico, scomparso un anno fa, Franco Castelletti, e ci sta anche l'omaggio a un altro scomparso illustre: il professor Gianfranco

Miglio. Due ore per raccontare che: «All'inizio la lotta fu dura e perdemmo uomini che ancora adesso rimpiango, uomini con intelligenza politica che si erano fatti allettare dalla partitocrazia. Un nome tra tutti, un militante intelligente: Castellazzi di Pavia che ho più volte rimpianto». Parla due ore, Bossi, per accreditare l'idea dei successi conseguiti con questa alleanza: legge antiimmigrazione, devolution, riforma del sistema giudiziario. Due ore per promettere pure «una prossima ventura, a fine legislatura, Camera delle Regioni». Due ore per lanciare il messaggio che la rotta non è persa, che tutto viene fatto nel nome della libertà della Padania. E il futuro? La battaglia si sposta in Europa. «La Lega difenderà la democrazia popolare, la sovranità dei popoli. Ci batteremo per una soluzione federale: mai e poi mai un superstato come sognano i tecnocrati e i post-comunisti. Mai e poi mai una sorta di Urss europea».

Insomma la Lega c'è e continua a battersi in

prima linea. Bossi insiste e insiste anche noiosamente: «L'operazione della Lega è stata in questi anni estremamente difficile ma il cambiamento del sistema è avvenuto grazie soprattutto a Bossi e Tremonti. Per fare le leggi non basta infatti una grande capacità ma occorre una grande fantasia e la Lega ne ha tanta. La Lega ha dovuto passare momenti difficili con le altre forze politiche, ma la nostra capacità è stata quella di saper unire cuore e impegno. Se non si hanno né l'uno né l'altro allora scio! Via, andate, a meno che non si vogliono chiudere i battenti». Cita personaggi, Bettino Craxi, momenti chiave della decennale cronaca politica leghista come il primo accordo con Berlusconi poi naufragato perché prevalsero «le ragioni di classe»: «La borghesia che stava con Forza Italia voleva decapitare le pensioni dei lavoratori. Non potevamo accettarlo. Cita D'Alema per contestargli che mai e poi mai la Lega fu «una costola della sinistra». Inventa, risistema, razionalizza fatti e misfatti del passato con ossessivo puntiglio:

«Mani pulite ci delegittimò». Cose trite e ritrite. Una noia mortale. Sugli spalti si dormicchia. Niente, non c'è posto nemmeno per «Forcolandia», niente di niente che possa accendere gli entusiasmi. Qualcuno insinua: «Bossi sta attento a non creare le condizioni magari per qualche fischio imbarazzante rivolto a Berlusconi». Solo a luci spente il capo del Carroccio mette un po' di pepe nelle dichiarazioni ad uso e consumo della stampa: «La manifestazione di Roma? Non mi fa né caldo né freddo». «Saverio Borrelli? Non mi interessano le chiacchiere. Io so solo che la Lega è stata colpita 700 volte dai giudici». Allo scadere delle due ore Bossi ha voluto ricordare ai suoi che in ogni caso «alla fine vince chi crede di più nella vittoria e il destino ha voluto che noi avessimo avuto tanta, tanta fede. Chi è razionale nella testa è forte nel cuore». Forza e coraggio, popolo leghista. Domani arrivano gli ospiti illustri, tanto attesi. Premier, Vicepremier e superministro dell'Economia vi spiegheranno che avete già vinto. Bing!

poche bandiere

Una giornata fredda che si scalda solo alla «m...» di Borghezio

Oreste Pivetta

Fermate il mondo, la Padania vuol salire» e davanti alla minaccia gridata da alcuni striscioni oltre che dal capo Bossi, dopo due giorni di congresso leghista vien subito da difendersi: «fateci scendere». Congresso per finta spiegherà il capo Bossi, nonché ministro della repubblica italiana, che subito all'esordio del suo primo discorso aveva annunciato: il congresso vero comincia quando arriveranno Fini e Berlusconi. Siamo qui per niente. Spiega il segretario: «Quelli della Lega sono gente che lavora, mica sono sindacalisti pagati, devono guardare i loro traffici, devono controllare i loro commerci... Si sa». Spiegazione: il palazzone di Assago è mezzo vuoto, non ci sono folle plaudenti, non sventolano all'aria dei condizionatori mille e mille bandiere padane, Bossi s'incacca, il clima è freddo, il popolo s'era scaldato di più alle grida di Mario Borghezio, quello tondo che alterna con eguale frequenza «libertà» (della Padania) e «merda» (facce di merda quelli della Rai, merdoni i giornalisti, peggio quelli di Sciuscià), che scopre persino la lobby islamica che si sta impadronendo della Costituzione, per imporre all'Italia la guerra santa, e, prima, del Governo di centro destra, che sta discutendo l'abolizione dell'articolo 8 (le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo il proprio statuto ma senza contrastare l'ordinamento giuridico italiano).

Bossi non scalda, si perde nei suoi giri sulla «patria e uno stato, su due patrie e due stati, no due patrie e uno stato». Pedantemente insiste: voi che non avete capito, quelli che fanno fatica a capire, la cosa è complicata e non l'avete capita. Ammette persino: dico cose banali, perché c'è gente che non capisce. Lui, il «demiurgo», il «geniale scienziato» (parole di delegato) vorrebbe spiegare. Alla fine risale sul palco e strappa il microfono dalle mani di un giovane delegato che aveva appena pronunciato la parola «governance»: ma no, che c'entra, noi siamo per il popolo, non per i burocrati, adesso ti dico... Ma restiamo sbaragliati dall'incomprensibile guazzabuglio delle patrie e degli stati, dalle ricostruzioni storiche di fantasia (ma la Lega, lo diceva lo stesso Bossi, di fantasia ne ha tanta), dalle vanterie («se non l'avete capito, il programma del governo l'ho fatto io con Tremonti»), dalla vanità delle immagini (il rimorchiatore, che sarebbe la Lega, che trascina la nave dello stato).

Come è possibile tutto questo, si chiede un'esterrefatta e annoiata collega austriaca, peraltro abituata ad Haider? Questa è la Lega nelle braccia di Berlusconi. Mortale abbraccio. Vedi il ministro senza parole Castelli: ministro, che cosa pensa della richiesta di Berlusconi di spostare il processo Sme via da Milano? Silenzio, il sorriso nel vuoto senza parole. Per curiosità rivolgiamo la stessa domanda a una leghista di base, delegata con scarpa di lustrini al collo: «Ha ragione Berlusconi. È un principio che deve valere per tutti gli imputati. Si cambia sede ogni qualvolta si riscontra un atteggiamento persecutorio da parte dei magistrati». Questa almeno l'avrete capito: il processo fatelo dove vi pare e piace... Nuova linfa alla giustizia italiana. Formigoni, l'ex democristiano di Ci, saluta il nostro Ettore, un motivo d'orgoglio perché un nostro uomo è entrato nel consiglio d'amministrazione della Rai, roba nostra appunto, e intanto applaude al grido «devolution, devolution». Aveva applaudito anche il Borghezio, che grondando sudore aveva definito gli immigrati «schifezza che mai avrebbe dovuto varcare le porte dell'Europa». Al terzo piano le boutique del Carroccio vendono intimo in verde sberlucicante, libri editi da Franco Freda e altra stampa sulla sinistra («melma rossa») egemonizzata dagli ebrei, un'altra lobby.

la nota

Nessuna nostalgia Il passato è passato La poltrona è meglio

Pasquale Cascella

Cambia lo scenario, oggi. Forse per un omaggio a Silvio Berlusconi, che sicuramente sarebbe stato in imbarazzo a prendere la parola sotto l'immagine da regime del giovane teutonico che pianta la bandiera della Lega su un'Italia dimezzata. Umberto Bossi ha annunciato che la giornata «vera» del congresso sarà dominata da una nuova allegoria: il rimorchiatore leghista che guida la grande nave del governo. Proprio originale non è. Come non ricordare quel «la nave va» del Bettino Craxi in ansiosa attesa dell'«onda lunga»? Fatte le debite proporzioni, l'ansia bossiana di arrivare in porto è più che giustificata. Già, questo movimento nato contro, che si è creduto «rivoluzionario», che ha ambito a «rovesciare il mondo», ora deve chiedere al mondo di fermarsi perché «la Padania vuol salire», quantomeno come sommatoria di entità amministrative. Ma è Bossi per primo ad accorgersi che la bandiera di quell'entità occulta proclamata alla foce del Po, non sventola nel gran catino del Filaforum. Non ci credono più, che resti o meno nello statuto la meta dell'«indipendenza della Padania». Nemmeno il nuovo totem del super Stato, issato a prua per la «resistenza civile all'Europa giacobina, sovietica, elitaria dell'invasione normativa e della globalizzazione automatica», suggestiona gli spalti segnati da cospicui vuoti sugli spalti. La retorica è senza eco, le grida prive di bersaglio. Resta viva la nostalgia, o il rimpianto, dei tempi duri e puri, quando la Lega era tout court nemica del sistema. Ma ora vedono Bossi muoversi

agevolmente nei palazzi di «Roma ladrona», scorgono i ministri inseguiti da quelle «merde» dei giornalisti tv, sentono i segretari nazionali prendersela con i «maialoni» solo perché non mollano a loro poltrone, sedie e sgabelli. E, per quanto sensibile resti il cuore all'«elegia dell'«inconcipibile diventato realtà», le viscere vanno sottosopra. Né la ragione riesce a percepire i quotidiani compromessi di governo come espressione del nuovo che avanza. Nessuno dice apertamente che è il vecchio che ritorna. Ma proprio Bossi fa capire che quello è il retrospettivo, visto che perde una buona mezz'ora soltanto a rifare la storia, a spiegare che la rivoluzione sarebbe stata soffocata dal «regime» se il «popolo» della Lega non si fosse alleato con la «borghesia» raccolta da Berlusconi, a scambiare le parti in commedia additando Lamberto Dini e Clemente Mastella come i responsabili del fallimento in quel dannato 1994 (dimenticando però di averli avuti alleati del fatidico «ribaltone»), a far girare nella tomba il povero Gianfranco Miglio per accreditare come una svolta l'assegnazione nel 2001 del ministero delle Riforme a un leghista. Guarda caso, proprio lui: Bossi. Che, finalmente, fa la devolution, la nuova legge sull'immigrazione e quant'altro. Peccato che la devoluzione sia un orpello del federalismo fatto dal centrosinistra e il Senato delle autonomie scivoli alla fine della legislatura, che una sanatoria per le colf sia firmata anche dal centrodestra e per la riforma fiscale bisogna pazientare che Giulio Tremonti azzeccchi qualche conto. «Tutto e subito si può solo con il fucile». E non è proprio il caso di sparare sul pianista di Roma. Su Bruxelles, semmai. Dunque, «che roba è, che c'entra con la democrazia» l'Europa che li ha il suo Parlamento e la sua Commissione? Bossi si spinge a contrapporre «l'identità e la libertà» delle «feste della poletta» alla «dittatura» dei «tecnocrati che misurano la durezza del pisello, la lunghezza della carota, la curvatura del cetriolo». Non tocca l'Europa, ma insomma dal «local» Filaforum la «global» Europa appare sufficientemente lontana, anche alquanto fragile come entità politica e istituzionale, soprattutto in aperta contesa tra la vecchia maggioranza dei governi di centrosinistra e il centrodestra che cerca di farsi spazio, per non mettere in cappello sulla frangia di euroscetticismo che stenta a trovare rappresentanza. Per giunta, può rivelarsi un favore aggiuntivo a Berlusconi. Già, «non si rischia, dopo il mandato di cattura europeo, che arrivi pure il sequestro dei patrimoni europei?»

«Imparate da noi come dare fuoco ai musulmani». È l'inquietante messaggio scritto sul muro, uno dei pochi rimasti sui piedi, nel villaggio semidistrutto di Naroda, a pochi chilometri da Ahmedabad, la capitale dello Gujarat, lo stato indiano nella zona nord occidentale del paese, dove da quattro giorni non accennano a placarsi gli scontri inter-religiosi tra le comunità indù e islamica. Nella notte tra venerdì e sabato l'ennesimo episodio di selvaggia rappresaglia indù all'insegna della legge del taglione: 27 musulmani sono stati bruciati vivi quando un manipolo di fanatici ha dato alle fiamme Bijapur, un remoto villaggio a maggioranza islamica situato nel distretto di Mehsana. Gli assaltatori hanno anche a lungo bloccato la strada di accesso al villaggio, impedendo l'immediato intervento delle forze dell'ordine, che alla fine sono riuscite comunque a mettere in salvo una quarantina di persone.

Arriva così quasi a 300 il bilancio delle vittime, tra cui molte donne e bambini, dei sanguinosi scontri religiosi tra indù e musulmani, che da mercoledì scorso stanno insanguinando Gujarat. Nemmeno il massiccio dispiegamento di circa quattro mila soldati inviati dal governo di New Delhi nella zona dei conflitti, è bastato a fre-

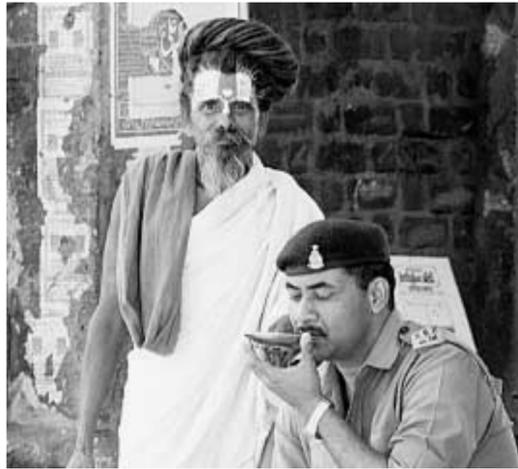
In un discorso in tv il premier indiano lancia un appello alla pace. Ma gli scontri con gli indù continuano: arsi vivi altri 27 musulmani

Roghi nei villaggi, la guerra religiosa in India non si ferma

nare l'inaudita ondata di violenza, la più cruenta negli ultimi dieci anni. Una barbarie che trova un precedente solo nel 1992, anno in cui le forti tensioni tra le due comunità religiose costò la vita a più di 2 mila persone.

Ai vari appelli alla calma rivolti alla popolazione da più parti in seno al governo, si è aggiunto ieri anche quello del premier indiano. In un discorso televisivo, il nazionalista indù Atal Bihari Vajpayee, ha invitato i propri corregionali e gli estremisti islamici a porre fine al bagno di sangue. «Qualunque sia la provocazione, ha detto Vajpayee con tono accorato, tutti debbono mantenere la pace e rimanere calmi». «Bruciare viva la gente, inclusi donne e bambini, da Godhra ad Ahmedabad, costituisce un grave colpo inferto all'immagine del paese», ha sottolineato il premier indiano.

Ad innescare la miccia della violenza, l'incendio appiccato mercoledì scorso a Godhra da presunti attivisti islamici ad un convoglio pieno di in-



Hindu e poliziotto indiano ad Ahmedabad

Arko Datta/Reuters

dù, che è costato la vita a 58 persone, arse vive. Da allora nello stato di Gujarat, roccaforte del nazionalismo indù, si è azionato un vortice di rappresaglia incrociata, dando luogo alla peggiore carneficina degli ultimi dieci anni. A Ahmedabad, la capitale economica, una folla inferocita di teppisti indù a caccia di musulmani ha assalito case, negozi, uffici, interi quartieri islamici seminando terrore. La maggior parte delle vittime sono arsi vivi, altri colpiti da martelli, coltelli, spranghe di ferro. Pochi sono riusciti a sfuggire alla ferocia induista.

E ora c'è chi punta il dito contro la polizia, in molti casi intervenuta troppo tardi. In un articolo pubblicato ieri in prima pagina, il *Times of India*, principale quotidiano del paese, affermava che il ritardo di oltre 48 ore nello schierare i soldati per le strade di Ahmedabad è «inspiegabile». I giornali e le reti televisive hanno poi diffuso centinaia di testimonianze sul fatto che la polizia del Gujarat abbia

lasciato via libera ai gruppi integralisti assassini e agli incendiari protagonisti delle violenze e che in alcuni casi abbia persino collaborato con loro.

In India, quella tra indù, che rappresentano l'80% della popolazione, e musulmani (12%), non è mai stata una convivenza facile. Ad esacerbare i rapporti, deteriorati da annosi rancori e intolleranze reciproche, è stato nei giorni scorsi il partito Vhp (Consiglio mondiale degli indù), che ha lanciato un'agitazione in tutto il paese per costruire un tempio ad Ayodhya, città dell'India settentrionale, sul luogo dove fino al 1992 sorgeva una moschea. La moschea, il «Babri Masjid», fu distrutta proprio dagli attivisti indù. Il Vhp minaccia ora di iniziare la costruzione della moschea il 15 marzo in spregio ad una sentenza della Corte Suprema dell'India, che ha ordinato che venga mantenuto lo «status quo». Trattative tra governo e gruppi indu per annullare l'agitazione non hanno finora dato risultati.

Macedonia, uccisi sette mujaheddin

Sette presunti terroristi «mujaheddin» sono rimasti uccisi in un raid compiuto ieri mattina dalla polizia macedone a Skopje. A quanto riferisce la polizia, nell'operazione sono stati sequestrati quattro fucili d'assalto, otto bombe a mano, otto lanci missili e un equipaggiamento radio. Alcuni degli uccisi, riferisce la polizia, sarebbero stati pachistani. Il ministro dell'Interno Ljube Boskovski ha detto che «preparavano attentati contro edifici importanti, diplomatici stranieri molto probabilmente degli Stati Uniti, tedeschi e britannici - quelli coinvolti nella lotta contro il terrorismo globale».

«La nostra gente sapeva che i terroristi stavano arrivando in un pullmino, così era pronta», ha detto un alto funzionario del ministero dell'Interno.

Un alto funzionario della polizia ha aggiunto che è stata rafforzata «la sicurezza attorno alle principali ambasciate».

Kamikaze all'uscita della sinagoga: 10 morti

Terrore a Gerusalemme nel quartiere degli ebrei ortodossi. Tra le vittime una bimba di 15 mesi

Umberto De Giovannangeli

Il boato scuote Mea Shearim, il quartiere ultraortodosso della Città Santa, i terroristi tornano a colpire a Gerusalemme per una nuova strage di innocenti. Tutto è predisposto per una carneficina: la potenza dell'ordigno, il luogo e il momento scelto per l'attentato: l'uscita di centinaia di ebrei dalle sinagoghe al termine dei riti religiosi di shabbat, il sabato ebraico. Sono le 18.15 locali (le 19.15 in Italia) quando l'uomo-bomba palestinese si meschia ai fedeli appena usciti dalle sinagoghe e fa detonare l'esplosivo che ha indosso.

Gli effetti della deflagrazione sono devastanti: 10 morti sono dieci, compreso il kamikaze, e tra le vittime c'è anche una neonata di 15 mesi. I feriti sono una cinquantina, almeno sei dei quali in gravissime condizioni. L'attentato è stato rivendicato dalla brigata dei Martiri di Al Aqsa, lamiglia arma-



Soccorso sul luogo dell'attentato a Gerusalemme Reinhard Krause/Reuters

ta vicina ad Al-Fatah.

Gerusalemme è sotto shock, annichita, colpita al cuore, prigioniera della paura e in balia dei kamikaze palestinesi che Ariel Sharon aveva promesso di estirpare e che invece sembrano muoversi e colpire liberamente. Mea Shearim, il quartiere dove il tempo sembra essersi fermato alla Varsavia dell'Ottocento, appare un campo di battaglia: auto sventrate dall'esplosione, sangue e brandelli di carne umana sparsi per centinaia di metri. La polizia transenna la zona dell'attentato, mentre le ambulanze a sirene spiegate fanno la spola con gli ospedali della città. Una folla preme sui cordoni di polizia, la gente grida «morte agli arabi», maledice Sharon per la sua «moderazione», chiede, esige vendetta.

Per due settimane ha lottato per rimanere in vita, intubata nel suo lettino all'ospedale di Gaza. Ma alla fine ha dovuto arrendersi. Aveva dieci anni Inas Ibrahim Salah, e lo scorso 19 febbraio era stata colpita da frammenti di razzi tirati da un elicottero «Apache» contro la sede di Hamas nel campo profughi di Jabalya, nel nord della Striscia di Gaza. Inas passava lì per caso, ma questa sporca guerra non fa distinzione tra terroristi e bambini inermi, tra soldati e civili indifesi. Non ha neanche un

nome la neonata morta poche ore dopo aver visto la luce al posto di blocco di Nabi Samuel, alle porte di Gerusalemme. I soldati del checkpoint hanno bloccato l'ambulanza che trasportava la giovane palestinese in travaglio: i gemiti della donna, le implorazioni degli infermieri della Mezzaluna rossa non hanno sortito effetto sulla granitica intransigenza di quei militari. E così, senza adeguata assistenza medica, la bimba poi partorita non è sopravvissuta.

Due eventi tragici che marchiano una nuova giornata di sangue. E a un posto di blocco muore anche Khalim Salman al Jmani (28 anni): il giovane era stato colpito all'addome dal fuoco israeliano l'altra sera e i militari di servizio al checkpoint nella zona rurale di Beit Hanoun hanno impedito a un'ambulanza di soccorrerlo in tempo.

È l'alba quando i carri armati con la stella di Davide e le unità scelte della brigata «Golani» si ritirano dal campo profughi di Jenin. Un ritiro di qualche centinaio di metri perché i blindati si posizionano attorno alla roccaforte di Hamas e della Jihad islamica, cingendola d'assedio. Nei due giorni di scontri a fuoco, annuncia la radio statale israeliana, è stato gravemente ferito il vice capo militare di Hamas a Jenin, Mahmud Ab-

del Ija. Sempre a Jenin, è stato ritrovato, con mani e piedi legati, il cadavere di Mohammed Mufid, 22 anni, un palestinese ritardato mentale ucciso con un proiettile alla testa. Se il campo di Jenin è «solo» assediato, resta invece occupato il campo profughi di Balata. «Le operazioni di rastrellamento proseguono», spiega un portavoce dell'esercito di Tel Aviv, aggiungendo che a Balata è stato scoperto uno stabilimento clandestino per la fabbricazione di razzi Qassam, uno dei quali era sul punto di essere lanciato. A Balata si continua a combattere e a morire: nel tardo pomeriggio un giovane palestinese viene ucciso da una raffica di mitragliatrice partita da un carro armato israeliano.

Ma la prova di forza voluta da Ariel Sharon non rassicura affatto Israele che si avverte indifeso, nonostante la potenza militare esibita in Cisgiordania. E la strage di Mea Shearim ne è l'immediata, tragica conferma.

clicca su

www.liikud.org.il/
www.avoda.org.il/
www.pmo.gov.il/english/
www.pna.net

Gli attentati più gravi della «nuova Intifada»

Ecco un riepilogo degli attentati più gravi nei quasi 18 mesi della «nuova Intifada», cominciata il 28 settembre 2000.

18 MAG 2001: a Natanya, un palestinese si fa esplodere all'ingresso del centro commerciale Hasharon. Oltre al kamikaze muoiono sei israeliani.

1 GIU: a Tel Aviv, un kamikaze palestinese si fa saltare in aria davanti ad una discoteca. Muoiono 21 persone.

9 AGO: un kamikaze si fa saltare in aria nel ristorante Sbarro a Gerusalemme: 16 morti.

9 SET: a Naharya un kamikaze si fa esplodere dopo l'arrivo di un treno pieno di soldati. Nell'esplosione, uccise 5 persone.

1 DIC: due kamikaze si fanno saltare in aria nel centro di Gerusalemme e, poco dopo, esplose anche un'auto-bomba. Il bilancio è di 12 morti, compresi i due attentatori.

2 DIC: un kamikaze palestinese di Hamas si fa esplodere su un autobus ad Haifa causando la morte di 16 persone.

17 GEN 2002: un attentatore palestinese entra in un salone ad Hadera, presso Tel Aviv, dove si festeggia un matrimonio e lancia bombe a mano. Sei i morti.

l'intervista

Galia Golan

Leader di Peace Now

Hanno portato la voce dell'Israele del dialogo nel cuore di Gerusalemme nel giorno di una nuova strage. Hanno incalzato Ariel Sharon, che gli ultimi sondaggi danno in forte calo di popolarità, per ricordare che «la sua politica avventurista sta facendo precipitare Israele nel baratro di una guerra totale». Della nuova stagione del pacifismo israeliano Galia Golan, leader di «Peace Now», è una delle protagoniste.

Dopo Tel Aviv, Gerusalemme. Perché questa scelta?

«La destra oltranzista ha fatto di Gerusalemme capitale dell'odio e della divisione. Noi abbiamo voluto fare, e non solo per una notte, di Gerusalemme capitale del dialogo e di una pace possibile».

Le ultime manifestazioni si sono svolte all'insegna della parola d'ordine: «Uscire dai Territori, tornare in noi stessi».

«Uscire dai Territori per liberarci dal ruolo insostenibile di Paese oppressore. In gioco non è

solo la pace ma è anche l'essenza democratica di Israele, i valori su cui si fonda il nostro Stato. Uscire dai Territori come condizione indispensabile per raggiungere una pace nella sicurezza, impossi-

La destra ha fatto di Gerusalemme la capitale della divisione. Noi vogliamo il dialogo

”

bile da ottenere opprimendo un altro popolo».

Uscire dai Territori significa anche smantellare gli insediamenti?

«Certamente, o almeno smantellarne la gran parte e discutere ad un tavolo negoziale l'eventuale accorpamento di alcuni all'interno dei nuovi confini concordati con lo Stato palestinese. Lo smantellamento delle colonie aiuta e non mette in pericolo la sicurezza d'Israele. Ed è per questo che dovremmo agire unilateralmente in questa direzione».

Tra i protagonisti delle manifestazioni per la pace vi sono anche i riservisti obiet-

L'esponente pacifista israeliana: le colonie vanno smantellate, si può discutere del piano saudita

«Diciamo basta all'odio la linea di Sharon è un fallimento»

tori.

«È un arricchimento importante del movimento per la pace. Ognuno di loro è portatore di una esperienza di vita drammatica che racconta di una maturazione avvenuta a contatto con il "nemico". Molti di loro hanno combattuto in prima linea, alcuni hanno anche provocato la morte di palestinesi. Se hanno scelto di schierarsi contro i falchi è perché hanno toccato con mano il fallimento di una politica militarista».

Politica rilanciata da Ariel Sharon. Cosa pensa dell'attuale primo ministro d'Israele?

«Penso ciò che pensavano di lui Golda Meir e Menachem Begin, che certo non erano degli inveterati pacifisti: Sharon è un pericolo per Israele e la sua democrazia».

Ma del governo guidato da questo «pericolo per la democrazia» fanno parte anche ministri laburisti e premi Nobel per la pace.

«Non metto in discussione i buoni propositi di Shimon Peres

ma la realtà dei fatti dimostra che la presenza dei laburisti ha funzionato come una foglia di fico dietro la quale Sharon ha cercato di mascherare, soprattutto a livello internazionale, la sua politica avventurista».

Cosa pensate del piano di pace saudita?

«Che non va rigettato ponendo pretestuose pregiudiziali. Dobbiamo verificare le intenzioni degli Arabi ad un tavolo negoziale, sapendo però che una normalizzazione delle relazioni passa comunque per una soluzione della questione palestinese. In altri termini, Sharon non può pensare di aprire al principe Abdullah mantenendo Arafat al confino forzato».

Come interpreta gli ultimi sondaggi che danno in netto calo la popolarità del primo ministro?

«Ritengo che Israele stia prendendo coscienza del fallimento della politica militarista di Sharon, un premier che aveva garantito sicurezza e benessere e invece ha provocato un incremento della violenza e della disoccupazio-

zione. Ora si tratta di trasformare questo disincanto in sostegno ad una vera strategia di pace».

Ma il pericolo terrorismo non è certo un'invenzione di Sharon, come purtroppo dimostra l'ultima strage a Mea Shearim.

«No, è un incubo permanente per ogni israeliano. Condanniamo fermamente azioni sanguinarie come quella di Mea Shearim che hanno come obiettivo civili inermi. Ma con la sua politica del pugno di ferro, Sharon ha alimentato la forza dei gruppi estremisti. Invadere i campi profughi può forse permettere l'arresto

sto di qualche attivista dell'Intifada ma quell'esibizione di forza crea altre decine di potenziali kamikaze».

Cosa pensa da donna dell'emergere in campo palestinese dell'inquietante fenomeno delle donne-kamikaze?

«Ne sono angosciata, perché ciò significa che la disperazione e l'odio hanno attecchito in profondità nella società palestinese. Mi conforta il fatto che molte donne palestinesi continuano a credere nel dialogo e in un accordo di pace con Israele».

C'è chi parla di voi pacifisti come di inguaribili sognatori.

«Sono stati i "sognatori" a realizzare le cose più importanti, a cominciare dalla nascita d'Israele. Ma noi non siamo dei "sognatori", ma al contrario i veri pragmatici che hanno compreso l'impraticabilità di qualsiasi soluzione militare al conflitto israelo-palestinese. La pace non è un sogno, ma una necessità vitale per Israele».

u.d.g.

Esercitazione
in un campo
militare di Kabul
Jewel Samad/Ansa

Gabriel Bertinetto

La più grande battaglia, da quando in dicembre cadde l'ultima roccaforte dei Taleban, a Kandahar, è in corso da venerdì notte nella provincia orientale afghana di Paktia.

Molte centinaia, forse addirittura alcune migliaia di truppe fedeli al deposedo governo teocratico, o inquadrati nella legione straniera islamica di Bin Laden, stanno opponendo una strenua resistenza alle milizie che appoggiano il governo di Hamid Karzai, che tentano di sradicarle dai nascondigli sulle alture vicine alla città di Gardes.

I combattimenti sono durissimi. Ci sono perdite da entrambe le parti. Almeno due morti fra i mujaheddin, ed uno fra gli americani, che combattevano al loro fianco. Numerosi i feriti.

Il primo attacco alle postazioni dei seguaci di Omar e Osama è stato respinto. Ma è probabile che nelle prossime ore venga sferrata una nuova e più consistente offensiva contro questo bastione degli irriducibili fondamentalisti, verso il quale starebbero confluendo forze anche da altre parti del paese.

Si ha l'impressione insomma di assistere ad un tentativo di generale ricompattamento da parte delle bande di Taleban e di Al Qaeda, sinora disperse sul territorio.

Teatro degli scontri le montagne del distretto di Arma, dove i fedelissimi di Omar e Osama sono asserragliati nei villaggi di Gawayana, Sarana, Pakri, e nelle grotte dei dintorni. Quanti sono? Le cifre variano dalle varie centinaia indicate dal Pentagono, sino ad un massimo di cinquemila, secondo alcuni capi mujaheddin locali.

Le notizie sulla battaglia sono frammentarie. A sera fonti del Pentagono hanno comunicato che almeno un soldato americano era morto nei combattimenti, ai quali, hanno ammesso, partecipavano forze speciali e truppe d'assalto della centounesima brigata avio-transportata a fianco degli afghani, oltre all'appoggio aereo dei bom-

Le truppe governative sferrano un'offensiva contro una roccaforte dei Taleban aiutati dai raid aerei americani



Battaglia contro Al Qaeda, ucciso soldato Usa

Nell'Est dell'Afghanistan uomini di Karzai e americani attaccano i fedelissimi di Bin Laden e Omar

bardieri.

Washington non precisa il numero dei propri combattenti di terra coinvolti negli scontri, ma secondo fonti afghane sarebbero almeno cinquanta. Quanto ai gruppi mujaheddin pro-Karzai, sarebbero in azione quelli guidati da tre capi locali: Kamal Khan Zardran, Zkim Khan, e Zia.

Secondo una ricostruzione sommaria della dinamica della battaglia, la resistenza dei Taleban e dei loro alleati arabi, più numerosi e meglio armati di quanto non si immaginasse, avrebbe costretto gli attaccanti afghani, circa seicento, a ritirarsi.

Una ritirata tattica, secondo alcune fonti, per consentire l'intervento dell'aviazione americana. Subito dopo, infatti, la zona dei combattimenti è stata bombardata dai B52, mentre elicotteri per il trasporto truppe scaricavano nelle vicinanze elementi delle forze speciali e delle truppe d'assalto.

Ma neanche questo è bastato a sopraffare la determinazione dei fondamentalisti. È stato in questa fase della battaglia, che, molto probabilmente, si sono avute le prime vittime.

Quello che sta accadendo in queste ore dalle parti di Gardes, dimostra il grado di instabilità in

cui versa ancora oggi l'Afghanistan, nonostante il rovesciamento del regime dei mullah. E questo quando mancano meno di tre settimane al rientro dell'ex-re Zahir Shah.

Quest'ultimo, a partire da giugno, dovrà presiedere i lavori della Loya Jirga, l'assemblea rappresentativa di tutte le tribù e le realtà etniche e sociali del paese. La Loya Jirga darà vita ad un nuovo governo transitorio, che nel giro di due anni indirirà nuove elezioni.

Ma è evidente che alcune aree del paese ancora sfuggono totalmente al controllo di Kabul. Non si tratta soltanto delle zone in cui operano i resti dell'antico regime, ma anche di quelle contese fra diverse fazioni, tutte nominal-

Nella zona sarebbero nascosti almeno 500 miliziani. Insieme agli afghani Usa

mente fedeli al nuovo corso afghano.

Infine, all'interno dello stesso governo di Karzai, emergono piuttosto sovente gli irrisolti, latenti contrasti fra dirigenti di diversi gruppi etnici, o fra elementi filo-monarchici e dirigenti dell'Alleanza del nord.

Il tutto è aggravato dalla inesistenza di un esercito ed una polizia nazionali, che siano in grado di dare consistenza agli sforzi centrali di riportare ordine sociale ed uniformità amministrativa in tutto il paese.

Il premier provvisorio Hamid Karzai ci sta provando, ma non è ancora operativo il primo nucleo della Guardia nazionale afghana, seicento elementi provenienti da ogni provincia, che si trovano a Kabul per essere addestrati dall'Isaf, la forza di pace internazionale di cui fanno parte anche trentacinque italiani.

clicca su

www.myafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanistan.org

le due missioni

Le forze internazionali schierate sul terreno

In Afghanistan sono in corso due diverse operazioni militari internazionali. La prima è il proseguimento di Enduring Freedom, la campagna lanciata per iniziativa degli Stati Uniti dopo gli attentati dell'undici settembre. La seconda è l'iniziativa di pace denominata Isaf (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza), che ha lo scopo di assicurare l'ordine a Kabul dopo l'installazione al potere del nuovo governo provvisorio guidato da Hamid Karzai.

Enduring Freedom ha solo parzialmente raggiunto due dei suoi scopi, cioè distruggere la rete terroristica di Al Qaeda ed il regime dei Taleban che le aveva dato ospitalità e protezione. I Taleban sono stati rovesciati, Al Qaeda colpita duramente. Ma i massimi capi del regime teocratico, il mullah Mohammed Omar, e di Al Qaeda, il miliardario Osama Bin Laden, restano uccel di bosco, e i resti delle loro forze continuano a creare seri problemi sia alle truppe della coalizione internazionale anti-terrorismo, sia al governo Karzai. Il grosso degli uomini impegnati in Enduring Freedom, molte migliaia, sono americani. Molto consistente il contributo inglese, più ridotti gli altri contingenti, come quello australiano e canadese. Il contributo italiano si è materializzato soprattutto nell'invio di una flotta nel mare Arabico, che sino a pochi giorni fa era costituito dalla portaerei Garibaldi e altre tre navi

della Marina Militare. Nei giorni prossimi saranno sostituite dal cacciatorpediniere Luigi Durand de La Penne e dalla fregata Maestrale. Il comando di Enduring Freedom è affidato al Central Command americano a Tampa, in Florida. Sul suolo afghano gli americani hanno costituito una sorta di base operativa a Kandahar.

L'Isaf agisce sotto il comando britannico, ma al termine del primo trimestre di attività, in aprile, gli inglesi subentreranno i turchi. Vi partecipano 22 nazioni per un totale di circa 3700 soldati. L'Isaf si è costituita sulla base di una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con un mandato iniziale di sei mesi. Gli italiani sono circa 350. Il loro mandato era di tre mesi, ma potrebbe essere prolungato. «Non possiamo andar via, se questo dovesse contribuire a far precipitare nel caos l'Afghanistan», ha dichiarato ieri il ministro della Difesa, Antonio Martino, appena rientrato in Italia da Kabul. «Se non intervengono fatti nuovi - ha ribadito Martino - io sarei tendenzialmente dell'idea che alla scadenza del mandato il nostro contingente rientri. Se, però, ci dovesse essere richiesto e se, come sembra, quasi tutti i paesi europei prolungheranno la loro presenza almeno fino a giugno per assicurare la convocazione dell'Assemblea degli anziani, allora valuteremo. Io ora ne informo il Governo e vedremo quale sarà la valutazione». «Oggi come oggi - ha aggiunto il ministro della Difesa - sono preso da due opposte tendenze: da un lato, sono per il ritorno a casa perché la missione resta ad alto rischio; dall'altro, non possiamo andar via se questo dovesse contribuire a far precipitare nel caos l'Afghanistan, perché allora si dovrebbe ricominciare tutto daccapo».

Il capo dei senatori, Tom Daschle critica le operazioni militari: Al Qaeda resta in piedi, Osama e Omar non sono stati catturati, l'America non è al sicuro. Insorgono i repubblicani

I democratici attaccano Bush sulla guerra: pochi risultati

Roberto Rezzo

NEW YORK Le truppe americane sono pronte a partire alla volta dello Yemen e della Georgia ma, per la prima volta dopo l'11 settembre, la Casa Bianca si trova a fare i conti con le critiche dei democratici su un argomento considerato quasi un tabù: la guerra al terrorismo. Dopo mesi di studiata solidarietà, l'opposizione inizia a manifestare perplessità e scetticismo sulle manovre militari del presidente George W. Bush.

«Dobbiamo ancora trovare il Mullah Mohammed Omar, mettere le mani su Osama bin Laden e su molti altri uomini chiave del gruppo al Qaeda. Altrimenti la nostra missione potrà considerarsi un fallimento. L'America non può darsi al sicuro sinché non avremo spezzato la schiena di Al Qaeda, e ancora questo non è stato fatto», ha dichiarato alla stampa Tom Daschle, leader dei democratici al Senato.

È bastato citare il nome di bin Laden per toccare un nervo scoperto: la verità è che il superterrorista saudita sinora si è preso gioco di tutto l'apparato bellico e d'intelligenza che gli Stati Uniti hanno dispiegato in Afghanistan.

L'effetto si è potuto misurare nella reazione del capogruppo repubblicano, senatore Trent Lott: «Come osa Daschle criticare il presidente Bush mentre stiamo combattendo contro il terrorismo, mentre i nostri sol-

dati sono sul campo di battaglia? Gli ha fatto eco Whip Tom DeLay alla Camera: «Le affermazioni di Daschle sono disgustose. Parole che fanno il gioco dei nostri nemici, pronunciate per dividere il Paese».

Daschle, che non è uno sprovveduto, sapeva di andare a mettere un dito nella piaga, e se ha aperto bocca su un tema così delicato è stato per smarcare le posizioni dei democratici da quelle dell'amministrazione Bush. Quel che non si aspettava probabilmente erano toni così violenti e scomposti, pesanti come un'accusa di alto tradimento alla patria e al presidente.

«Non capisco questa reazione isterica - ha commentato ieri Daschle - Ho soltanto chiesto che, prima d'imbarcarci in nuove avventure militari, si provi a stilare un bilancio della campagna condotta sino a questo momento. Fare domande, chiedere conto delle azioni del governo non è un atto sovversivo. È una prerogativa del Congresso, sancita dalla Costituzione degli Stati Uniti».

I democratici sanno di muoversi su un terreno minato: non è facile mettersi a criticare il presidente Bush su un tema che gli garantisce l'80 per cento dei consensi tra la popolazione, il vero cavallo di battaglia di questa amministrazione. Non bisogna però dimenticare che a novembre ci sono le elezioni politiche: si vota per il rinnovo di Camera e Senato, e il partito democratico rischia di essere schiacciato sotto la cappa del-

11 settembre

La polizia Usa fermò e rilasciò 9 terroristi. Riuscirono a salire sugli aerei delle Torri

Bruno Marolo

WASHINGTON Professione: dirottatore. I nove giovanotti fermati la mattina dell'11 settembre in diversi aeroporti americani non lo avevano proprio scritto sul passaporto, ma da parecchi indizi si capiva che non avevano buone intenzioni. Sei figuravano in elenco di sospetti terroristi, e quando gli addetti alla sicurezza avevano inserito i loro nomi nel computer si era acceso un segnale di allarme. Altri due viaggiavano con documenti vistosamente falsi. Il nono, poveretto, si era rasato di fresco e aveva fatto uno sforzo per sembrare un bravo ragazzo ame-

ricano di provincia, un po' ingenuo, come gli agenti che lo dovevano controllare. Ma era stato sottoposto egualmente alla procedura di massima sicurezza perché il suo compagno di viaggio dava nell'occhio.

Oggi sappiamo come andò a finire. Nei bagagli a mano dei nove non c'erano armi, salvo le affilate lame da imballatore che allora non erano vietate da alcun regolamento. Tutti vennero autorizzati a salire sugli aerei dove altri sette terroristi di Osama Bin Laden li aspettavano per entrare in azione.

Questo e altri retroscena accertati da una commissione del Congresso avrebbero dovuto restare segreti. Alcuni particolari tuttavia sono stati rivelati dal Washing-

ton Post, e hanno fatto crollare il mito della formidabile organizzazione di Osama, che secondo la versione ufficiale nessuno avrebbe potuto fermare prima dell'attacco alle Torri gemelle e al Pentagono. Diventa sempre più evidente che nella banda di Osama c'erano parecchi terroristi della domenica.

«Stiamo esaminando tutte queste asserite violazioni delle norme di sicurezza. Vi sono molte domande in attesa di risposta», ha dichiarato il deputato repubblicano John Mica, presidente della commissione della camera per l'aviazione civile. Stephen Push, tesoriere di un'organizzazione delle famiglie delle vittime dell'11 settembre, è più esplicito. Sua moglie, Lisa, è morta su uno degli aerei dirottati. «Non abbiamo alcuna fiducia negli investigatori del ministero dei trasporti. Chiediamo un'inchiesta indipendente».

Il Washington Post ha ottenuto copia di un rapporto inviato dalle American Airlines alla Federal Aviation Authority. L'aereo della compagnia che sarebbe stato lanciato

detto in televisione Charles Rangel, deputato dello stato di New York - In questo momento la nazione non ha la più pallida idea di dove stiamo andando. Questo è semplicemente spaventoso».

L'amministrazione Bush è poco incline a consultarsi con il parlamento prima di prendere qualsiasi decisione, ma nel momento in cui si pre-

senta in aula per chiedere nuovi stanziamenti per l'apparato militare, è ovvio che le questioni vengano a galla. Di fronte alla richiesta della Casa Bianca di aumentare del 14 per cento il budget del Pentagono, alla cifra record di 379 miliardi di dollari, i democratici hanno fatto sapere che non firmeranno assegni in bianco.

Ari Fleisher, portavoce di Bush,

su uno delle Torri era appena decollato da Boston quando uno dei terroristi, Satam Al Suqami, uccise un passeggero, Daniel Lewin. Oggi sappiamo che Lewin era un ex militare delle truppe speciali israeliane. Aveva capito, lui sì, che stava succedendo qualcosa di losco, e aveva cercato di intervenire.

«Una assistente di volo - afferma testualmente il rapporto - ha informato la torre di controllo che il passeggero sul sedile 9 B». Sparato? Sparato a bordo? Con un'arma da fuoco? Se questo fosse vero, significherebbe che un terrorista indicato come elemento sospetto dalla banca dati degli aeroporti americani è riuscito a portare una pistola su un aereo. L'Fbi e la Faa ora sostengono che la segnalazione della hostess era stata fraintesa.

Da indagini più accurate risulta che Suqami ha tagliato la gola a Lewin. La differenza è evidente per tutti. Niente pistole, a bordo degli aerei americani. Erano ammesse soltanto armi bianche.

preso atto delle critiche dei parlamentari, si è limitato ad osservare: «Il presidente auspica che, di fronte alla necessità di difendere la nazione, nessuno si tirerà indietro». Toni pacati, ma con una staffilata finale per Daschle: «Ovviamente ci sono di mezzo questioni politiche. Qualcuno sembra già candidarsi a fare il presidente».

Laura Matteucci

Aperta un'inchiesta sull'incendio scoppiato la scorsa notte in un ristorante, nel quale ha perso la vita un bimbo di 5 anni

Rogo a Milano, in coma la bambina e la baby sitter

MILANO L'inferno di Trezzano sul Naviglio, alle porte di Milano, che ha ucciso un bimbo di cinque anni, Leonel, lasciato in condizioni disperate la sua sorellina di sette, Letitia, e la loro baby-sitter, Valeria, e ustionato cinque vigili del fuoco, è già diventato materia per la magistratura. La Procura di Milano ha aperto un'inchiesta, affidata al pm Fabio De Pasquale, che ha disposto un'autopsia sul corpo del bimbo, anche se le prime indagini sulla natura dell'incendio divampato nella sera di venerdì dal sottotetto del ristorante «Bufalo Vichingo» sembrano avallare l'ipotesi di un corto circuito o comunque di un problema ad un apparecchio elettrico, come avevano già ipotizzato i vigili del fuoco, intervenuti nel giro di pochi minuti dopo la chiamata ai soccorsi. Nella mansarda, infatti, tra i vari elettrodomestici si trovavano anche una lavatrice ed un frigorifero.

Ma alla Procura è in arrivo pure un esposto firmato dal coordinamento di consumatori riunito sotto la sigla Codacons, perché quello che è accaduto «la dice lunga sulla sicurezza delle case italiane». Il coordinamento chiede infatti alla magistratura di accertare se il sottotetto andato in fiamme avesse

l'abitabilità e, in questo caso, se c'erano i presupposti di legge per concederla. «In molte abitazioni i sottotetti sono diventati abitabili - dice il Codacons in una nota - spesso in mancanza dei requisiti di legge e nella maggior parte dei casi abusivamente. In casi di emergenza, come quello di Trezzano, diventano delle vere e proprie trappole senza vie di uscita».

La morte, l'altra sera, è arrivata proprio lì, nel sottotetto della palazzina di due piani bianca e marrone da un anno adattata a ristorante, 50 metri quadri dove stavano giocando Leonel, cinque anni, la sorella Letitia, sette anni, e una ragazza di venticinque anni, Valeria, amica della madre e baby-sitter. I due bimbi erano i figli di una ragazza, Eva Dos Anjos, immigrata brasiliana che per tirare la fine del mese lavorava come cameriera e lavapiatti in quella ex cascina circondata da una piccola aia. Quando lavorava, al piano di sotto, i suoi bambini aspettavano di sopra l'orario di chiusura. L'avevano già fatto



Operazioni di soccorso sul luogo dell'incendio

Maurizio Viale/Ap

molte volte.

Lo stesso stava succedendo venerdì, qualche minuto dopo le nove, giorno e ora di punta per un ristorante: il «Bufalo Vichingo» è pieno di gente, circa 200 persone che mangiano una pizza. All'improvviso, la stanza si riempie di fumo, arrivano le fiamme, qualcuno urla «scappate, scappate, qui crolla tutto». Gli avventori si precipitano fuori, per tutti loro finirà in una serata di paura e fortunatamente nulla di più. La giovane in cucina, la ragazza brasiliana cerca di salire nella mansarda per salvare i suoi bambini, ma il fumo non la risparmia, sviene, e verrà trasportata al più vicino ospedale per essere comunque dimessa nel giro di poco. I suoi bambini, intanto, cercano rifugio dalle fiamme in un bagno cieco accanto alla mansarda, ma in pochi minuti l'incendio arriva anche lì: ad uccidere Lionel, pochi minuti dopo l'arrivo in ospedale, sarebbe stata l'intossicazione da fumo, e non le ustioni.

È in coma e ancora sta lottando

con la morte la piccola Letitia: il direttore sanitario della Clinica pediatrica De Marchi di Milano dove è ricoverata, Eugenio Vignati, ha parlato di «coma difficilmente reversibile». «La bambina - ha spiegato Vignati - è giunta in arresto cardiocircolatorio per problemi respiratori da intossicazione da fumo. Il quadro generale è assai precario, la prognosi è riserbatissima». Coma anche per la baby sitter.

A tirarli fuori dal sottotetto, i vigili del fuoco, arrivati subito con quattro squadre, mezzi speciali ed autobotti, insieme con i sanitari del 118. I primi cinque pompieri sono riusciti ad entrare nella mansarda attraverso la botola del tetto, e si sono ustionati: i materiali del sottotetto, detersi corrosivi liquefatti dalla combustione, continuavano a scivolare loro addosso. Nel frattempo, la parte alta della palazzina veniva sventrata da una sorta di esplosione, e anche il tetto aveva iniziato a cedere.

Lo stabile è immediatamente finito sotto sequestro. E adesso, toccherà alla magistratura stabilire le cause dell'incendio. Intanto, la denuncia del Codacons, che parla di «sottotetti trappole abusive», «un vizio tutto italiano», così come quello delle ristrutturazioni selvagge, «incentivato da una serie di leggi sulla sanatoria edilizia e da incoscienti sentenze dei giudici».

Gela, sigilli alla centrale Agip

Tensione davanti ai cancelli presidiati dai dipendenti. La Procura potrebbe concedere un'altra proroga

Marzio Tristano

GELA Il «gigante» si è fermato. Per bloccarsi del tutto dovranno passare altre 24 ore, dopo di che smetterà di vomitare veleni. Si spengono gli impianti, si fermano le turbine della centrale termoelettrica, spariscono i fumi dalle ciminiere. La magistratura ha vinto il primo round, il Tribunale del riesame di Caltanissetta si è allineato alle posizioni della Procura di Gela confermando il blocco di Agip Petroli, mentre un brivido di gelo e paura corre lungo la schiena di 3000 lavoratori, tra diretto e indotto, che nel sequestro del petrolchimico vedono andare in fumo, insieme al coke necessario per alimentare la centrale termoelettrica e dichiarato fuorilegge, anche il proprio posto di lavoro.

E la paura ha prodotto tensione, ieri pomeriggio fin dalle 15.30, quando le auto blu delle Fiamme Gialle sono arrivate davanti ai cancelli dello stabilimento. Ad attenderli già una piccola folla di lavoratori controllati da un plotone di polizia e carabinieri. Urla, spinte, ma nessun incidente: i finanzieri hanno apposto i sigilli ai depositi che alimentano la centrale termoelettrica da 260 megawatt che, d'ora in poi, non potrà marciare con tutti i cinque moduli. Solo due possono funzionare anche con combustibili diversi dal carbone. Alimentati da gasolio, olio combustibile e gas, sono in grado di fornire appena 40 megawatt, cioè l'energia necessaria a mantenere operative due importanti strutture civili: il dissalatore, che produce acqua potabile per 12 Comuni del nisseno e dell'agrigentino, e il depuratore consortile delle acque reflue. Intanto, però, il dissalatore è stato fermato per primo, ieri pomeriggio, sembra per poi ripartire a breve. E sempre ieri la direzione di Agip Petroli ha dato ordine di fermare gli impianti di Topping, cioè la raffinazione primaria del petrolio. Tutti

Sono tremila i posti di lavoro a rischio. La decisione del Tribunale del riesame in sintonia con la posizione della locale Procura



gli altri impianti di Agip Petroli, Enichem e Polimeri Europa, saranno costretti a fermarsi per mancanza di corrente.

Mentre davanti ai cancelli la tensione saliva, e la questura di Caltanissetta rafforzava la vigilanza attorno allo stabilimento, a palazzo di Giustizia il procuratore di Gela Angelo Ventura ha riunito i suoi sostituti per decidere se concedere un'ulteriore proroga di cinque giorni chiesta dall'azienda. La sorte del petrolchimico, infatti, è legata ad una corsa contro il tempo: il sequestro del pet coke è stato chiesto e ottenuto dai magistrati per violazione della legge Ronchi che lo considera uno scarto della lavorazione del petrolio, cioè un rifiuto speciale che come tale va smaltito e non bruciato, perché in tal caso i forni vengono ritenuti inceneritori privi di autorizzazione. Ma i ministri dell'Industria, della Sanità e dell'Ambiente, e la conferenza Stato-Regioni hanno dato parere favorevole a un nuovo decreto del presidente del Consiglio che classifica il coke come combustibile, e che può essere bruciato nello stesso luogo di produzione, come sta avvenendo a Gela. Ma il decreto deve andare a Bruxelles per il nulla osta dell'Unione Europea, e poi dev'essere pubblicato sulla Gazzetta ufficiale.

Occorrono dunque altri giorni. Ma per

Legambiente il governo non potrà revocare nulla. «È impensabile l'ipotesi di revoca - osserva Francesco Ferrante, direttore dell'associazione ambientalista - poiché è evidente il regime di massima illegittimità in cui si operava negli ultimi mesi. Gli impianti, pur sotto sequestro - ricorda - hanno continuato a funzionare illegalmente». «Ora il ministero dell'Ambiente - chiede Legambiente - deve agire urgentemente risanando la zona limitrofa al sito di Gela e dando il via ad un monitoraggio delle emissioni in atmosfera, nonché garantendo agli operai del petrolchimico e a tutti i cittadini il diritto alla salute e ad un lavoro sicuro».

I sigilli sono stati apposti il mese scorso in 14 serbatoi di idrocarburi e in due depositi di carbone pet-coke, che, tuttavia, in attesa degli sviluppi giudiziari, hanno continuato a funzionare. La chiusura del petrolchimico gelese, che negli anni cinquanta fu fortemente voluto da Enrico Mattei, ha suscitato nelle scorse settimane ripetute proteste (anche uno sciopero generale nella città di 80 mila abitanti) e rischia di trasformare Gela in una polveriera sociale. Mentre i sindacati sono stati convocati con urgenza dalla direzione di stabilimento, i lavoratori, spontaneamente, hanno ripreso a presidiare i cancelli della fabbrica.

Lo stabilimento dell'Agip di Gela

Uranio nei poligoni in Sardegna La Difesa apre un'inchiesta

ROMA Il ministero della Difesa indagherà «fino in fondo» sul presunto uso di materiale radioattivo, in particolare proiettili all'uranio impoverito, nei poligoni militari della Sardegna, nel denunciato incremento, tra i civili e i soldati, di alcune gravi malattie come la leucemia. Lo ha detto lo stesso ministro Antonio Martino. A proposito della cosiddetta sindrome dei Balcani, Martino ha detto che «c'è una prima relazione della Commissione Mandelli che ha individuato un aspetto non facilmente spiegabile, e cioè che l'incidenza del linfoma Hodgkin è più alta fra i militari italiani nei Balcani di quanto non sia in Italia e di quan-

to non sia negli altri contingenti. A lavoro ho disposto la proroga dei lavori della Commissione ed ora aspettiamo la nuova relazione. Riguardo alla vicenda dei poligoni in Sardegna, il ministro della Difesa ha detto che «è un altro caso che va approfondito. Bisogna dare delle risposte convincenti per evitare che si diffonda il panico e soprattutto per evitare che se c'è una correlazione questi fenomeni si ripetano». Indagherete? «Assolutamente, perché al di là dell'aspetto umano importantissimo è interesse della Difesa che tutti questi episodi vengano chiariti in modo soddisfacente per l'opinione pubblica».

BABY GANG IN MANETTE

Bimba boss ordina: picchiate l'amichetta

Dieci ragazzini tra 14 e 17 anni sono stati arrestati questa mattina dalla polizia del commissariato di Piombino con l'accusa di sequestro di persona e violenza privata. I fatti risalgono allo scorso 12 febbraio, martedì grasso, quando in occasione di una festa di Carnevale una ragazzina di 13 anni fu presa con la forza e trascinata in una strada buia e ripetutamente colpita con calci, pugni e manganelli dai dieci giovani ora identificati dall'inchiesta coordinata dal vicequestore Roberto Colombi che dirige il commissariato piombinese. Gli investigatori, ricostruendo il fatto, sono giunti alla conclusione che quell'aggressione fu una vera e propria punizione eseguita su ordine di una ragazzina, colpita anche lei dal provvedimento restrittivo, che aveva avuto dissapori e liti per futuri motivi con la vittima, che dopo una prima prognosi di sette giorni è dovuta nuovamente ricorere alle cure dell'ospedale per varie lesioni e si trova tuttora ricoverata. I giovanissimi aggressori, tutti alunni della scuola media, sono stati accompagnati presso le strutture di ricezione e riduzione dei minori della Toscana: Massa Marittima, Siena, Firenze.

EVASIONE SCOLASTICA

Napoli, 17mila non iscritti a scuola

Sono ben 17.318, un numero pari al 20,54 per cento della popolazione scolastica dell'obbligo, i bambini compresi tra i sette e i 13 anni che non risultano iscritti agli istituti di Napoli. E, nel passaggio dalle elementari alle medie, sono «scampati» nell'ultimo anno circa 250 alunni. Un dato che, di per sé, non rappresenta da solo il fenomeno dell'evasione scolastica, in quanto va raffinato calcolando il numero dei bambini iscritti a scuole di altri comuni, ma che fornisce all'amministrazione di Napoli uno strumento essenziale per combatterla. La ricerca è stata presentata dagli assessori del Comune Raffaele Porta (Educazione) e Alfredo Ponticelli (Servizi interni). La novità rilevante di questa ricerca dell'amministrazione comunale è la tempestività: i dati infatti si riferiscono all'anno scolastico in corso e ciò consentirà interventi tempestivi. All'inizio dell'anno scolastico i due assessorati coinvolti nell'indagine hanno distribuito a tutti gli istituti scolastici di competenza comunale un supporto informatico con l'anagrafe scolastica: in questo modo è stato possibile rilevare il numero dei non iscritti e di coloro che non frequentano.

I Forum sociali italiani a convegno a Bologna. Agnoletto: gara tra polizia e carabinieri per dimostrarsi «fedeli» al governo

«Al G8 c'era una strategia repressiva»

BOLOGNA Si conclude oggi a Bologna la «due giorni» indetta dal «movimento dei movimenti» per costruire la sua ennesima rinascita e trasformazione in vista delle nuove battaglie. Perché, come dice Luca Casarini, uno dei leader dei disobbedienti, «continuare ad esistere è già una vittoria». Tutti i Forum sociali italiani, dunque a convegno, dopo la plenaria di Porto Alegre, per discutere dei temi più caldi del loro futuro. Innanzi tutto dell'organizzazione del prossimo appuntamento internazionale, il Forum Europeo, che si terrà in Italia nei prossimi mesi (ci sono da decidere la sede e le date), ma non solo. Sono alle porte le mobilitazioni indette dalla Cgil a difesa dell'articolo 18 e dello Statuto dei Lavoro-

tori (le manifestazioni del 23 marzo e lo sciopero generale del 5 aprile) e il movimento si appresta a sancire una sorta di «alleanza di piazza» accanto al sindacato guidato da Sergio Cofferati.

Ma un occhio curioso i contestatori della globalizzazione liberista lo rivolgono anche agli altri movimenti che stanno nascendo in Italia, quelli dei «cittadini attivi», dal Palavobis ai girotondi. «Tutte le manifestazioni in difesa della democrazia ci interessano - dice Casarini -. Molte delle spinte dei cittadini che sono scesi in strada, sono comuni alle nostre e, anche se alcuni tra noi sono scettici nella valutazione di questi movimenti, io non sono «fondamentalista», anche se non potrei mai essere d'accor-

do con chi chiede manette per tutti».

Prima dell'avvio dell'assemblea nazionale dei social forum, Vittorio Agnoletto ha ricostruito i fatti di Genova, arrivando ad una conclusione. I carabinieri il venerdì 20 luglio, giorno della morte di Carlo Giuliani, la polizia il sabato con la carica ai cortei e l'assalto alla caserma Diaz: tutti impegnati in una gara per dimostrare chi era il più bravo nella repressione, chi il più «fedele» al nuovo governo e alle sue direttive. A Genova dunque, secondo Agnoletto, «c'era una strategia repressiva, preparata e studiata a priori che prevedeva anche la possibilità di sparare e che vi fosse la possibilità di uno o più morti».

c.b.

Per la pubblicità su l'Unità

PK publilcompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
PALERMO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.445311
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

03/03/2001

03/03/2002

BRUNO CAPITANI

La tua umanità, il tuo impegno civile, sempre per i più deboli ed emarginati, saranno presenti in noi. I tuoi cari.

La Spezia 3 marzo 2002

Venerdì 1 marzo ricorreva il secondo anniversario della scomparsa di

ATOS TOLOMELLI

Lo ricordano con immutato affetto la moglie Iole e i figli Tiziana, Massimo e Alessandro.
Bologna, 3 marzo 2002

4 marzo 2001

4 marzo 2002

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno

RUBES ANTEGHINI

i famigliari lo ricordano con immutato affetto.
Bologna, 3 marzo 2002

Nel 1° anniversario della morte del compagno

MICHELE GUIDO

I familiari lo ricordano ad amici e compagni.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publilcompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00

Il governo vuol rimuovere la cultura della rieducazione e punta sulla punizione. L'Anm: nessuno ci ha interpellati. Bollea: il carcere non serve

Minori, i magistrati si ribellano al disegno Castelli

l'intervista

Graziana Campanato

Presidente del Tribunale per i Minori di Venezia

Maristella Iervasi

ROMA Graziana Campanato, presidente del Tribunale per i Minorenni di Venezia è avvilta e preoccupata insieme: «Il governo parla tanto di attenzione verso i minori, annuncia perfino un numero verde ad hoc e poi ecco che decide al buio sulla giustizia minorile: carcere per i delinquenti che delincono. Ma allora che glielo diamo a fare il numero verde al bambino, cosa se ne fa di quel telefono se poi non gli mettiamo a disposizione una giustizia in grado di capire i suoi bisogni. La soluzione trovata è pericolosissima, può avere effetti boomerang: non salverà la società dal crimine e affosserà i giovani che potevano essere recuperati».

Un giudizio sul Ddl sui minori presentato dal governo.

«Non l'ho letto nel dettaglio. Si parlava da decenni di cambiare il sistema giudiziario. I progetti erano tanti: si pensava al tribunale della famiglia, più vicino all'utente, in cui veniva trattato tutto, penale e civile. Un ufficio specializzato sulla materia. Poi c'era la proposta di creare sezioni specializzate nei tribunali ordinari...»

E Castelli non è questo che intende fare, le sezioni specializzate?

«Certo che no. Lui ha previsto la cancellazione dei giudici onorari, mentre la proposta precedente prevedeva il mantenimento di queste figure specializzate che danno linfa alla giustizia minorile. Perché i procedimenti sui minori il giudice non può affrontarli solo con l'ordinamento, ha bisogno anche della scienza umana e sociale. Cioè degli esperti. Avere al proprio interno un giudice onorario che vive tutto il processo, consente di arrivare ad una pronuncia più giusta. E per entrambi sono anche momenti di crescita».

Il governo è proprio questo che vuole cancellare, il retroterra culturale.

«Se avviene questo, le sezioni specializzate annunciate non lo sono poi così tanto. Il giudice non potrà avvalersi dell'altro sapere, quello degli esperti che è importantissimo per capire i bisogni dei bambini. Questo ddl non garantisce la specializzazione e il diritto di famiglia può essere trascurato. Vede, la giustizia minorile si fonda su conoscenze di diritto privato internazionale e convenzioni internazionali».

Cosa vuole dire, che le norme del ddl sono incostituzionali?

«Sono norme al limite dell'incostituzionalità. Sono contrarie agli impegni che l'Italia ha preso, che sono un segnale di una certa cultura. Sono norme in controtendenza con le indicazioni internazionali. Che ci dicono di togliere il minore dal circuito penale in tutti i modi possibili; che non significa non punirlo quando il reato è grave, ma cercare altre soluzioni nei confronti del minore che delinque».

E cosa pensa dell'affermazione di Ca-

La società non sarà salvata dal crimine. In compenso saranno affossati quei giovani che potevano essere recuperati

in sintesi

«Castelli vuol cancellare la giurisdizione minorile senza consultarci». I giudici minorili lanciano l'allarme e con loro scende in campo anche l'Associazione nazionale magistrati.

«Abbiamo la sensazione che si voglia abrogare il giudice minorile e si voglia immaginare al suo posto un giudice della famiglia che intervenga il meno possibile - ha denunciato Pasquale Andria, giudice del tribunale dei minori a Salerno. «Sta prevalendo - ha detto - l'idea della famiglia come fatto privato da gestire al di fuori di ogni controllo esterno». Pollice verso contro la riforma di Castelli anche dagli psichiatri. «Il carcere non serve al minore: se si punta all'inasprimento delle pene non c'è recupero, né speranza di riabilitazione». È il duro giudizio di Giovanni Bollea, neuropsichiatra infantile. «Sono provvedimenti così improvvisi che non capisco, non vanno a favore dei minori perché non calcolano come sono loro e quali sono le mancanze della società - si chiede lo specialista dell'infanzia - ma come è possibile che ci si occupi di minori e non si solleciti prima un confronto con gli esperti? Sono misure che proprio non capisco e non aiutano il recupero dei

minori che delincono. La criminalità minorile non è questione solo di giuristi.

Bollea critica l'automatismo del trasferimento nel carcere per adulti al compimento dei 18 anni: «sono assolutamente contrario. Fin dal 1946 se ne parlava in Svizzera, almeno fino a 21 anni non possono andare nel carcere degli adulti dove ci sono altri tipi di criminalità, possono essere simili, ma diversi i passati. È una decisione incomprensibile che va contro la possibilità di recupero». È vero sì - precisa Bollea - che oggi i ragazzi hanno una maggiore capacità di comprensione ma «non sono maturi sulle conseguenze dei loro atti, cioè non ha la forza morale per capire. E se non si interviene con sensibilità il recupero può essere compromesso». Critiche anche alla riduzione delle pene alternative: «sono da aumentare ed è questo che si sta facendo in tutto il mondo, altro che ridurre... Ora stiamo tornando indietro». E poi, «perché eliminare i giudici onorari?». «La punizione, anzi direi la correzione, per un minore - sottolinea ancora Bollea - è una cosa seria. Se per l'adulto deve essere un periodo di espiazione, per il minore si tratta di riportarlo sulla via giusta».

l'intervista

Franco Occhiogrosso

Presidente del Tribunale per i Minori di Bari

«Castelli gioca su un equivoco: si dice che a Milano i consulenti nel corso di un procedimento per violenza sessuale ordinaria abbiano sbagliato. Dunque, ecco la soluzione trovata: si equivoca sul concetto di esperto per passare dal consulente del processo penale ordinario al giudice non togato del tribunale per i minorenni. Si dà quindi la croce addosso al giudice onorario minorile che non c'entra nulla. Ma la specializzazione del giudice si fonda su una composizione mista del collegio giudicante, requisito che nel progetto Castelli non c'è come non c'è neppure il tempo pieno del giudice togato che potrà occuparsi di tutto e anche una professionalità specifica, perché basta aver partecipato a qualche dibattito in materia familiare per poter diventare giudice della famiglia e dei minori. Non si capisce perché si insiste allora nel dire che è una sezione specializzata. È una sezione punto e basta, non è specializzata. E non ci sta bene».

E che ricaduta avrà sui minori?

«Certamente un peggioramento della loro condizione giudiziaria, una più limitata capacità di ascolto del giudice, tempi meno adeguati, processi più lunghi».

Perché a suo parere si è arrivati a questa decisione punitiva?

«I tribunali non cercano la popolarità. I giudici hanno una difficoltà: non possono parlare. Qualche anno fa, il presidente del Tribunale per i Minorenni di Torino ha scritto a un quotidiano spiegando le ragioni di una decisione. La Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia perché ha detto che i giudici devono parlare con le decisioni, non sui giornali. Tutto questo va a vantaggio dei processi in Tv, come Porta a Porta o il Costanzo show».

Castelli ha definito i minori che delincono criminali veri e propri da punire con il carcere come per gli adulti. Qual è il suo commento?

«Non condivido questa opinione. Occorre un approfondimento delle cause del deterioramento della condizione minorile. Anche per i minorenni vi sono state le trasformazioni sociali: da un lato l'immigrazione ha prodotto nel Centro e nel Nord Italia un aumento cospicuo della devianza soprattutto dei ragazzi stranieri, dall'altro al Sud la criminalità organizzata assolda minorenni per adibirli allo spaccio di droga o per trasformarli in killer. Vi sono poi altre devianze: quella del bullismo, quella del malessere del benessere che porta a condotte violente e inspiegabili di ragazzi che fino a quel momento sono stati del tutto bravi giovani. Allora, occorre ripensare ad una strategia sociale per interventi giudiziari e socioeducativi che rispondano a queste condizioni inesistenti fino a dieci anni fa. Non basta più solo l'intervento civile a protezione del ragazzino o l'intervento penale per punirlo. Occorre recuperare la terza competenza dei tribunali per i minorenni, quella relativa agli interventi rieducativi che vanno reinventati nell'ottica attuale».

ma.ier.

In questo modo si privano i ragazzi del diritto di avere un unico magistrato che si occupi di lui sia per il penale che per il sociale



«Una legge al buio che contrasta con gli impegni presi dall'Italia in campo internazionale»

stelli: il minore che delinque non va trattato più come un adolescente ma come un vero e proprio criminale?

«Pensare al minore come un soggetto criminale è una affermazione grave. Imporre a volte ai giovani delle sanzioni alternative, tipo un lavoro di volontariato o risarcire il danno è più impegnativo rispetto al carcere, che è una punizione e basta. Ci sono stati casi di giovani che hanno preferito il carcere a questo tipo di impegno. Queste attività hanno la funzione di farlo crescere. Ma su tutto questo nessuno ha potuto dire niente, non c'è stato dibattito».

Come dice?

«La legge è uscita così, al buio. Ed è una legge che propone il carcere per i giovani che delincono. Nessuna voce è stata ascoltata mi pare, interpellata. Serviva invece un dibattito, che non partisse dai fatti scandalistici che possono traviare i veri problemi. Un dibattito a vari livelli, coinvolgendo chi lavora nella scuola, nel disagio giovanile e

ovviamente anche il giurista e il politico. Per studiare il fenomeno con serenità, mettendo a confronto quelle che sono le ragioni per cui un giovane è portato a delinquere e gli effetti che il carcere potrebbe comportare. Ma tutto questo non c'è stato, anzi a cuor leggero è stato deciso il provvedimento del carcere per adulti anticipato ai 18 anni. Tutto questo va contro la nostra cultura e i metodi usati all'estero. È una soluzione pericolosa, che può avere effetti boomerang».

Quali?

«Che i giovani che delincono diventano veri delinquenti. La perfezione del crimine dentro il carcere. Perché la prigione è un luogo di emarginazione. E dietro le sbarre oggi non si va per piccoli reati: se si mette un giovane a contatto con i maestri del crimine, la manovalanza del crimine se ne impadronirà. Tutto ciò è non solo molto pericoloso, ma anche contrario alla nostra cultura».

«Sì alla riforma, non a questa. Il giudice togato non può essere lasciato solo a decidere»

ROMA «Una riforma noi la vogliamo, il nostro no al ministro non è sul volere la riforma ma su quale riforma. Quella del ministro non ci va. Noi ne vogliamo una che accorpi tutte le competenze in un unico ufficio giudiziario per i minorenni e per la famiglia, che va vada dalla separazione dei divorzi ai figli contesi, fino ai ragazzi della delinquenza, della mafia; cioè a tutti i ragazzi che hanno problemi con la giustizia. Perché è giusto che i minorenni abbiano un loro giudice. E che anche la famiglia abbia lo stesso magistrato». Parla Franco Occhiogrosso, presidente del Tribunale per i Minorenni di Bari e componente dell'Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia.

Perché dite no a Castelli?

«Priva i ragazzi di un diritto: avere un unico giudice, non solo nel penale, ma anche nella materia della prevenzione e del sociale. La riforma divide tra due giudici: uno che resta al tribunale dei minori che si dovrà occupare solo del penale, tutto il resto passa al

tribunale ordinario per le sezioni specializzate per la famiglia e per i minori. Ma se un ragazzo di Viterbo ruba un pacchetto di caramelle ed è anche scappato di casa, per il furto dovrà andare Roma, per il disagio familiare nella cittadina del distretto. Non si capisce perché debba andare da un altro giudice».

Esperti e giudici onorari, sono la stessa cosa?

«Il giudice non è un tuttologo, è competente sul diritto. L'esperto è il consulente, la persona che il giudice nomina per fare una perizia o una consulenza che viene redatta per iscritto e depositata nell'ufficio del giudice che poi per suo conto legge, valuta e decide, ovviamente senza la presenza del consulente, che rimane estraneo alle decisioni. Il giudice onorario invece fa l'istruttoria e prende la decisione insieme al giudice togato. Ha gli stessi doveri del giudice con il quale è in un unico collegio giudicante».

E sono quest'ultimi, i giudici onorari, che il governo vuole cancellare?

Penultima giornata del congresso dell'Associazione nazionale magistrati. Franz Grande Stevens: «Persino un Borbone capi che non si interferisce con il lavoro dei giudici»

Anm apre al dialogo: «Ma su Mani pulite non si discute»

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

SALERNO Gli inviti al dialogo lanciati da due uomini della maggioranza, un sottosegretario in carica, Michele Vietti, e quello che tutti definiscono il Guardasigilli ombra, Giuseppe Gargani, il vero deus ex machina della politica giudiziaria di Berlusconi. Ma anche gli inviti ripetuti ad abbassare i toni e a non opporsi al cambiamento. E le risposte dei magistrati.

Penultima giornata del ventiseiesimo congresso dell'Anm, è la giornata della disponibilità al dialogo con la maggioranza e il governo, ma anche la giornata della difesa nobile e forte di Mani Pulite. Parla Pier Camillo Davigo, e mette a posto i tasselli di una storia che tutti, da Castelli il giorno prima, a Berlusconi che a "Focus" dichiara di essere «una vittima del sistema», a Giuseppe Gargani che imputa ai giudici anticorruzione «la pretesa di voler processare un sistema di potere,

non il singolo imputato», stanno riscrivendo a modo loro. «Mani pulite - dice - non era una inchiesta contro la politica, ma a favore della politica pulita, quella fatta dalle persone perbene, sono stati i politici a sprecare questa occasione di fare finalmente pulizia, di aggredire quei fenomeni di corruzione che distruggono la politica». Davigo, che è stato protagonista del pool milanese tra i più esposti, rifiuta anche le difese sbagliate di quella stagione. «Non mi piace chi dice che certo, ci sono stati abusi ed errori, ma l'inchiesta andava fatta. No, non ci sono stati né abusi, né errori». E meno che mai «Mani pulite» fu una inchiesta guidata, di parte, fatta per distruggere una

classe politica a vantaggio di un'altra. Davigo ricorda i 14 procedimenti disciplinari cui sono stati sottoposti negli anni i magistrati milanesi, «equamente divisi tra il ministro Flick e il ministro Mancuso, segno che eravamo poco simpatici sia agli uni che agli altri». Poi parla della corruzione, un sistema che erode l'economia del Paese, dei bilanci falsi delle aziende costruiti per evadere il fisco e per finanziare il sistema delle tangenti. «A questo punto ci si aspetta leggi più severe e invece...».

Il magistrato milanese non lo dice, ma la sala capisce: è arrivata la depenalizzazione del falso in bilancio. «E ancora una volta, avendo la febbre, hanno aggredito il termometro». Dialogo? Ab-

bassare i toni? Davigo risponde a Giuseppe Gargani che ha parlato prima di lui: «Certo che è utile e necessario dialogare sempre, ma non ci può essere chiesto di abbassare i toni e di stare zitti. Su certi argomenti non possiamo tacere per dovere morale, per evitare che questo silenzio ci ricada addosso». E cita le parole di Giovanni Battista ad Erode Antipa: «Se tu pecchi e io ti ammonisco, Dio ti chiederà conto dei tuoi peccati. Se tu pecchi e io non ti ammonisco, Dio chiederà anche a me conto dei tuoi peccati».

È la risposta più forte ai due esponenti della maggioranza che sono venuti ad offrire una pace possibile, ma fatta di poche cose. Gargani e Vietti

giocano a fare i democristiani, ma senza la Dc. «Voi non dovete resistere e non dovete non arrendervi mai», dice Gargani che ricorda i suoi trascorsi nella sinistra di base democristiana prima di approdare nel partito di Berlusconi. «Non c'è Annibale alle porte», non vi sta bene la riforma del Csm così come noi l'abbiamo concepita? Siamo disposti a cambiare idea. Non serve la "disperazione" dei Caselli e dei D'Ambrósio, aggiunge l'europarlamentare, «neppure loro credono alle cose che dicono». Con noi si può trattare, ma avverte il sottosegretario Vietti occorre «rinnunciare alla difesa di tutti e di tutti». Ma in gioco c'è altro che una semplice offerta al dialogo. Ci sono valori

fondanti, non negoziabili. Li sottolinea con forza un avvocato notissimo, Franz Grande Stevens. Parla dell'indipendenza della magistratura, che va difesa perché «è la garanzia della nostra comunità e quindi si ha il dovere di esigere la lealtà verso l'ordinamento da parte di tutti e particolarmente da chi è partecipe di altri poteri costituzionali (legislativo ed esecutivo) senza confusione di ruoli e senza che svolgano uno, come quello dell'avvocato, ci si richiami all'altro ruolo esercitato dallo stesso avvocato come parlamentare od uomo di governo». Troppe interferenze nei processi e troppe pressioni contro i magistrati da parte di parlamentari e uomini di governo che stanno mi-

nando le basi dello stato di diritto. E pensare, nota Stevens, che finanche un Borbone capi che non è giusto interferire sul lavoro dei giudici, costui «incontrando a una cerimonia un giudice del Casertano, che gli aveva dato torto in una causa, rispettoso della sua indipendenza, si limitò a salutarlo con arguzia: 'Ah, tu sì 'o giudice... si capuzziello (galantuomo)». Erano altri tempi rispetto a quelli di oggi che vedono il capo del governo ricusare i giudici di Milano. E tutto ciò prepara un futuro nero per l'Italia, dove la giustizia - dice Livio Pepino, di magistratura democratica, citando il moderato Cicerone - sarà giustizia dei ricchi, perché «negli attuali processi nessun uomo ricco può essere condannato». Insomma, col processo più debole, la magistratura meno indipendente e fiaccata vince chi ha più mezzi. E allora, ancora Cicerone, se questo accadrà vorrà dire che «in questa città non vi è niente di onesto».



ECO-DRIVE
MAI PIU' CAMBIO PILA

L'ENERGIA INCONTRA IL FUTURO



€ 98,00



€ 98,00



€ 168,00



€ 178,00

Movimento Eco-Drive a carica luce infinita, riserva di carica Long Life, cassa e bracciale in acciaio, chiusura di sicurezza, WR

Movimento Eco-Drive a carica luce infinita, cronografo a 1/20 di sec., allarme, cassa e bracciale acciaio, WR



CITIZEN®

Il tempo d'ora in poi

DALL'INVIATO Michele Sartori

AOSTA Bottino di un sabato da carabinieri a Cogne: 4 testimoni, 3 camini, 2 tombini, 1 garage, 0 armi. I testimoni sono nuovi, e tutti paesani, inclusa l'ennesima guida alpina: ascoltati per completare «secondo per secondo» il quadro dei movimenti attorno alla villetta dei Lorenzi subito prima e subito dopo il massacro di Samuele. I camini sono quelli di casa Lorenzi: ispezionati con una sonda collegata ad un monitor, alla ricerca anche qui dell'arma del delitto. Come abbia potuto eventualmente involarsi su per le canne fumarie senza l'aiuto di Babbo Natale - a meno che non fosse di legno, e bruciata dopo il delitto - è un bel rebus, ma non si lascia nulla di intentato.

Lo stesso vale per i condotti fognari attorno alla casa, frugati con le fibre ottiche, e per la rimessa, perquisita e rifotografata: anche in questo caso è caparbia ricerca dell'introvabile arma. Alla fine di tanta ostinazione, che dura da un mese, i casi saranno due: o si troverà l'oggetto usato per massacrare il bimbo, oppure si potrà escludere che sia rimasto in casa, o gettato nelle vicinanze, o distrutto. Questa seconda conclusione spalancherebbe la porta ad altre due ipotesi: quella di un killer esterno, ritenuto improbabile, e quella di un complice che dopo il delitto ha portato via l'arma dalla casa. L'idea del «complice», ultimamente, sta prendendo quota.

A Cogne c'è un gran via vai non solo di carabinieri. Vanno e vengono anche i protagonisti della vicenda. Nella villa a fianco dei Lorenzi è rientrata Daniela Ferrod, l'introversa vicina rifugiata dai genitori dopo una raffica di interrogatori. Dalla villa sotto i Lorenzi è partita in compenso Ada Satragini, la psichiatra amica di Annamaria che per prima ha soccorso Samuele, suscitando col suo comportamento un putiferio di dubbi maligni. Se n'è andata con marito e figlia, per una «vacanza» non si sa quanto lunga, lasciando detto agli amici: «Non ne posso più di essere assediata dai giornalisti».

E poi ci sono i Lorenzi stessi, rifugiatisi da tempo a Montecatino Vallese, il borgo emiliano piccolo feudo della patriarcale famiglia Franzoni, genitori, fratelli, sorelle, zii e cugini di Annamaria. Annamaria sta quasi sempre in casa con le sorelle. Stefano aiuta il suocero, Davide, il fratellino di 7 anni so-



Carabinieri nella casa di Cogne luogo del delitto

Bruno Salvato/Agf

Un'ora con la pistola puntata alla tempia

COMO Un'ora in casa in balia di tre rapinatori per un bottino di soli 130 euro, con due ragazze tenute sotto la minaccia di una pistola ed il padre che è svenuto per lo spavento. È avvenuto la notte tra sabato e domenica, ma il fatto è stato reso noto solo ieri sera. È accaduto in una villetta di Cadorago, nel Comasco, dove vivono Pietro de Marchi, artigiano e consigliere comunale del paese, e le due figlie maggiori. I rapinatori, appostati in giardino, hanno atteso il rientro in casa della maggiore delle due figlie, che dopo avere parcheggiato l'automobile è stata affrontata sull'uscio di casa. Sotto la minaccia di un coltello la ragazza è stata costretta ad entrare in salotto, dove gli sconosciuti, molto giovani, hanno riunito la famiglia e, in un italiano piuttosto stentato, hanno chiesto dove fosse la cassaforte, che peraltro in casa non c'è. Nel farlo uno dei rapinatori ha caricato e puntato la pistola sulle ragazze, ingiuncochiate, urlando al padre: «dammi i soldi o ti ammazzo una delle figlie».

Cogne, la procura prende ancora tempo

Nessun avviso alla famiglia Lorenzi che replica: rispettate il nostro dolore. La psichiatra lascia il paese

pravvissuto, studia nel pomeriggio assistito da una maestra, fa i compiti che gli amichetti di Cogne gli mandano, gioca coi cuginetti.

Da Montecatino - dove sono stati individuati da alcuni giornalisti, ritrovatisi con le ruote dell'auto tagliate - mamma e papà di Samuele infrangono (brevemente: «Da adesso non parleremo più finché il caso non sarà risolto») il silenzio, con l'Agì, per chiedere «rispetto» del loro desiderio di privacy. Dice lei: «Non abbiamo mai parlato non perché abbiamo qualcosa da nascondere ma perché siamo persone riservate che vorrebbero vivere in maniera riservata anche il proprio dolore. Per lo stesso motivo, conoscendoci, non hanno mai parlato anche i nostri amici». E dice lui: «Abbiamo piena fiducia

nell'operato della Procura di Aosta. Vorremmo che i giornalisti riportassero solo notizie corrette: che Annamaria sia indagata è una totale falsità».

Che la mamma di Samuele fosse già stata iscritta nel registro degli indagati, per omicidio aggravato, lo ha sostenuto ieri un quotidiano. Seguito da una raffica di smentite: dall'avvocato Carlo Federico Grosso («Questa è una pesante diffamazione») allo stesso procuratore Maria del Savio Bonaudo: «Non sono stati inviati avvisi di garanzia, né ci sono persone indagate».

Mentre i carabinieri frugano, riprendono, interrogano, il procuratore e la sostituta titolare dell'inchiesta, Stefania Cugge, chiuse nelle rispettive abitazioni, stanno leg-

gendo e digerendo le relazioni dei periti e soprattutto le quasi 400 pagine delle analisi del Ris sulla dinamica dell'omicidio: le quali, sostenendo che il delitto è stato commesso da una persona che indossava il pigiama di Annamaria Lorenzi, puntano di fatto il dito - ormai è pura ipocrisia non dirlo - sulla mamma di Samuele.

Sono conclusioni scientificamente accettabili ed incontestabili oppure lasciano margini di dubbio? Come si incastrano con tutti gli altri elementi raccolti finora mediante le indagini tradizionali? I due prudentissimi magistrati studiano separatamente, domani o dopodomani si confronteranno, dopo di che si capirà come la pensano: o un provvedimento, o supplementi di perizia.

Catanzaro

Avvocato ucciso in un agguato

CATANZARO È una chiave di lettura complessa, con molte sfaccettature non tutte al momento decifrabili, quella che fa da sfondo all'omicidio dell'avvocato Torquato Ciriaco, di 55 anni, ucciso in un agguato la scorsa notte a Maida, un centro del lametino. Le indagini dei carabinieri sul movente dell'assassinio non hanno imboccato al momento una pista precisa, ma le modalità dell'agguato, fanno rilevare gli stessi investigatori, sono tipiche degli omicidi di mafia inducendo di conseguenza a considerare prevalente, tra le

varie ipotesi investigative che si stanno vagliando, quella collegata con la criminalità organizzata lametina. Ciriaco è stato ucciso mentre, alla guida del suo fuoristrada, stava rientrando a Cortale, dove risiedeva, da Lamezia Terme, città nella quale era titolare di uno studio legale molto avviato. Ciriaco si occupava quasi esclusivamente di questioni amministrative e civili ed era uno degli avvocati più conosciuti non soltanto di Lamezia Terme. Vasti, comunque, i suoi interessi e molteplici le sue attività in vari settori economici ed imprenditoriali. È proprio sugli interessi economici di Ciriaco che sono incentrate le indagini che stanno svolgendo i carabinieri del Reparto operativo di Catanzaro e della Compagnia di Girifalco, del sostituto procuratore della Repubblica Annalisa Marzano. Ciriaco, tra l'altro, era interessato alla gestione della sala-bingo che un imprenditore edile ha aperto nelle settimane scorse a Lamezia Terme.

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



Senza interessi, è ancora più interessante.
Lancia Lybra con L. 30.000.000 (€ 15.500) di finanziamento in 48 mesi a tasso zero.
 Fino al 31 marzo.



Labellizzazione specializzata
SELLENIA
 www.buy@lancia.com

LANCIA LYBRA SW 1.9 JTD A PARTIRE DA € 25.700,00 (L. 49.762.139) - PREZZO CHIAVI IN MANO ESCLUSA I.P.T. - IMPORTO MASSIMO FINANZIATO € 15.493,71 - DURATA 48 MESI - 48 RATE DA € 322,79 - SPESE GESTIONE PRATICA € 129,11 + BOLLI - TAN 0% - TAEG 0,41% - SALVO APPROVAZIONE SAVA.



TV DI CECCHI GORI, LA TELECOM ASSOLTA DALL'ANTITRUST

MILANO L'Antitrust ha assolto Telecom Italia nella vicenda legata all'acquisto delle televisioni della Cecchi Gori Communications.

L'Autorità Garante della concorrenza e del mercato ha infatti deliberato che «allo stato, il comportamento di Telecom Italia non costituisce una inottemperanza delle condizioni poste all'acquisto da parte di Seat-Pagine Gialle delle emittenti Tmc e Tmc2».

Per dare il via libera all'operazione tra Seat-Pagine Gialle e Cecchi Gori Communications, nel gennaio 2001 l'Antitrust aveva imposto a Telecom Italia di mettere in essere tutte le misure necessarie per evitare un rafforzamento della propria posizione dominante nel servizio dei servizi interattivi e multimediali.

In particolare l'Autorità aveva obbligato Telecom a conce-

dere ai potenziali concorrenti l'accesso a tutte le proprie infrastrutture civili per permettere agli operatori interessati la posa di cavi in fibra ottica per la fornitura di servizi interattivi e multimediali.

Il procedimento di inottemperanza, conclusosi appunto ieri con una assoluzione della società, era stato aperto dall'Antitrust in seguito alle denunce di alcune società del settore, che hanno lamentato un comportamento ostruzionistico da parte di Telecom.

Il procedimento ha accertato che i ritardi di Telecom nel concedere alla concorrenza l'accesso alle proprie infrastrutture, ad oggi, sono ascrivibili «a oggettive difficoltà nell'individuazione delle iniziative da assumere per dare adempimento alle condizioni poste dall'Autorità nonché ad obiettive difficoltà di natura tecnica».

TRENI, SCIOPERO DELL'ORSA SINO ALLE 21 DI QUESTA SERA

MILANO Dlle 21 di ieri sera è iniziato lo sciopero di 24 ore dei ferrovieri proclamato dai sindacati autonomi aderenti all'Orsa. Trenitalia prevede che comunque viaggeranno oltre il 50% dei convogli previsti dall'orario. Per quanto riguarda la giornata di oggi, secondo quanto riferisce Trenitalia, sulla tratta Napoli-Roma-Milano viaggerà un treno Eurostar ogni due ore. Sulla linea Roma Venezia saranno disponibili otto treni sugli undici normalmente previsti.

Per chi si sposta tra Roma e Bari l'offerta si ridurrà da nove a cinque treni mentre sulla Roma-Reggio Calabria viaggeranno quattro treni sui sei abitualmente disponibili nei giorni festivi. E, infine, sulla Milano-Bari, l'offerta sarà di due treni contro i quattro indicati sull'orario ufficiale.

Riguardando un giorno festivo, lo sciopero sarà attua-

to senza servizi minimi, tuttavia, su intervento della Commissione di garanzia per limitare i disagi all'utenza, saranno garantiti 42 treni nella fascia oraria a partire dalle 17:59 alla fine dello sciopero. Trenitalia informa che il programma di circolazione dei treni è disponibile sul sito internet www.trenitalia.com e al servizio telefonico Fs Informa al numero 8488-88088.

Lo sciopero nazionale di ferrovieri è stato indetto dall'Orsa a sostegno della vertenza della categoria per il rinnovo del contratto delle attività ferroviarie, «in particolare nella parte relativa alla clausola sociale, vale a dire l'obbligo da parte dei nuovi gestori dell'applicazione del contratto delle attività ferroviarie, in difesa dei livelli salariali, dei parametri di sicurezza e in difesa inoltre dell'art.18 dello statuto dei lavoratori».

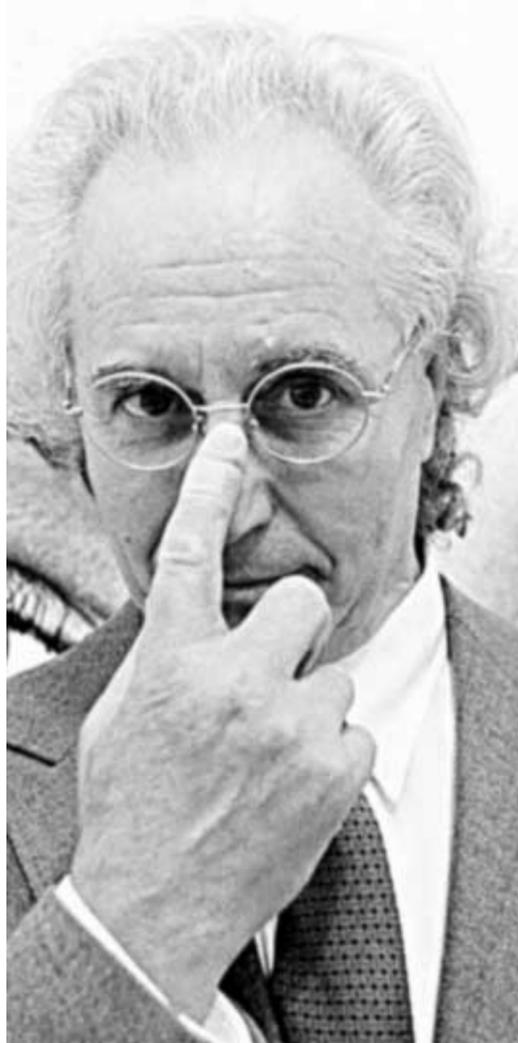
l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

l'intervista

Luciano Benetton
Imprenditore



Rinaldo Gianola

MILANO La Benetton ha 37 anni, dà lavoro a circa 30mila persone e vende 100 milioni di capi di abbigliamento ogni anno. Il presidente Luciano Benetton gira il mondo come una trottola, sente le mode e le tendenze, lancia e riorganizza magazzini e produzioni, ma alla fine torna sempre a casa, a Ponzano, nel leggendario Nord Est, dove gli imprenditori vogliono più lavoratori stranieri, si lamentano perché i costi sono sempre troppo alti e cercano disperatamente nuovi mercati.

Dottor Benetton c'è la ripresa economica o no?

«Come imprenditore devo sempre essere ottimista e quindi dico che le cose potranno migliorare nel corso dei prossimi mesi. Ma oggi la ripresa non la vedo ancora, anche se non parlerei di vera crisi. In America, in Europa forse ci sono le condizioni per un recupero quest'anno, ma non capiterà niente di eccezionale, scordiamoci i tassi di crescita degli anni passati».

È tutta colpa dell'11 settembre, della paura o che altro?

«L'11 settembre c'entra, ma non così tanto. Prendiamo l'abbigliamento. L'anno scorso l'estate è stata molto lunga, gli acquisti sono stati rinviati, magari annullati. Poi ci sono stati gli attentati ed è emerso il ripiegamento dell'economia internazionale. In questa congiuntura sono mutati i comportamenti dei consumatori. Non è vero che non spendono più, certo spendono di meno e stanno più attenti a dove mettono i soldi».

Facciamo un esempio.
«Prendiamo il Giappone che viene dato in crisi da anni. I giapponesi hanno profondamente

La flessibilità? Abbiamo trovato maggiori rigidità in altri Paesi. E da noi il costo del lavoro è più basso

cambiato il loro modo di spendere, di comprare, di riflettere sulla riduzione del loro potere d'acquisto. Una volta compravano senza guardare i listini, adesso hanno imparato, forse perché viaggiano molto per il mondo, a stare più attenti, acquistano gli stessi prodotti di prima a un prezzo inferiore. La concorrenza l'hanno fatta i consumatori e alcune grandi catene commerciali sono fallite per l'impossibilità di stare al passo».

L'America?

«Servono ormai come il pane. Senza di loro le nostre aziende rischiano di chiudere»

Il Nordest ha bisogno dei lavoratori immigrati

«Noi abbiamo deciso di ridimensionarci negli ultimi anni perché il mercato era e rimane molto difficile per gli europei e perché il nostro sistema di franchising faceva fatica ad essere capito. Abbiamo ristrutturato la nostra presenza, adesso abbiamo 200 punti vendita negli Stati Uniti e cresciamo del 15-20% all'anno».

E l'Europa?

«È un mercato molto interessante, sempre più concorrenziale. La moneta unica è un fatto importantissimo, apre nuove opportunità di sviluppo alle imprese e nuove occasioni di occupazione. Ma la competizione è fortissima, sui costi e sull'innovazione. L'Europa ha buone possibilità di rilancio anche se in questo momento è frenata dalla Germania, e sarà così almeno fino a dopo le elezioni tedesche e francesi».

Che cosa fa la Benetton per fronteggiare questa fase debole del ciclo?

«Abbiamo investito molto, ci siamo concentrati sull'organizzazione commerciale, sui punti vendita, abbiamo studiato soluzioni nuove, investito sulla qualità dei prodotti. Per noi questa è la strada principale per restare competitivi. Oggi il mercato premia l'innovazione, l'attitudine competitiva. Chi ha fatto errori sarà eliminato. Anche nel nostro settore ci sono state acquisizioni di marchi famosi pagate prezzi astronomici. Bisogna stare molto attenti».

Perché i suoi colleghi del Nord Est chiedono più lavoratori stranieri?

«Perché ne hanno bisogno come il pane. Se non ci sono gli immigrati le aziende rischiano di chiudere. Gli imprenditori hanno bisogno di questi lavoratori, un po' perché gli italiani fanno altri lavori magari più qualificati e soprattutto perché le imprese si al-

largano. Ma è un discorso lungho...».

Facciamo questo discorso.

«Vede le imprese del Nord Est hanno avuto successo, molte hanno scelto di delocalizzarsi in Ungheria, Croazia, Romania per produrre a costi più bassi. Ma non c'è stata la deindustrializzazione del Nord Est, le aziende continuano a crescere e la novità è che c'è uno sviluppo verso settori nuovi, tecnologici. E ci vuole gente per lavorare. I lavoratori immigrati sono una risorsa imprescindibile, sono un fattore economico decisivo».

Poi però ci sono i problemi sociali...

«Questa è l'altra parte della questione. Vede il problema è che alcuni imprenditori si occupano degli immigrati solo dalle 8 del mattino alle 6 di sera. Poi stop. E nascono le tensioni, i problemi. I flussi di lavoratori stranieri vanno governati, ma non bloccati».

Altrimenti ci troviamo Gentilini sindaco...

«La realtà è complessa, ma se si vogliono i lavoratori stranieri, anzi diciamo i cittadini stranieri, allora bisogna praticare una politica dell'accoglienza, pianificare investimenti, strutture, abitazioni».

L'appassiona il dibattito sulla flessibilità del lavoro?

«Per niente. Alla Benetton abbiamo sempre avuto buoni rap-

porti col sindacato e abbiamo sempre considerato la flessibilità uno strumento importante se utilizzato con la formazione del lavoro. Abbiamo trovato maggiori rigidità in altri paesi, anche in Europa».

Dove?

«Nel Nord Europa, in certi paesi dove la disoccupazione è quasi inesistente, dove i sistemi pubblici funzionano, abbiamo incontrato enormi rigidità sia con i sindacati sia sul mercato del lavoro. Ad esempio in Olanda, abbiamo realizzato delle acquisizioni ed è stato difficilissimo poter attuare i cambiamenti necessari».

È vero che è difficile investire in Italia?

«L'Italia, negli ultimi anni, è molto migliorata e offre grandissime opportunità a chi vuole investire. Il costo del lavoro nel nostro Paese è più basso di altri Paesi, ci sono professionalità a prezzi concorrenziali. In Sicilia le aziende possono trovare ingegneri qualificati a costi molto bassi».

Lei che cosa cambierebbe in Italia?

«Cambierei la struttura delle buste paga dei lavoratori. Non vanno più bene, sono ingiuste, fuori dal tempo, gravate di contributi iniqui. Ecco, partirei da qui».

Le piace il governo Berlusconi?

«Mi aspettavo di più. Dopo tutte quelle promesse, pensavo che il governo potesse essere più rapido e coerente nella realizzazione del suo programma. Bisogna avere pazienza, vedremo».

E l'opposizione?

«Finora non l'ho vista. Secondo me l'Ulivo dovrebbe capire che c'è un governo destinato a durare l'intera legislatura. Quindi è necessario lavorare, fare proposte, presentarle al Paese. Il lavoro non manca».

Manfredonia La «terza via» dei contratti d'area

MANFREDONIA Accanto alla delocalizzazione nell'Est europeo e allo sviluppo locale di settori nuovi tecnologici, le imprese del Nordest hanno percorso in questi anni anche una terza via, quella dell'investimento nel Sud. Ieri a Manfredonia si è celebrato (con una manifestazione nello stabilimento della Giò Style) l'avvio concreto delle attività delle prime 6 di 16 aziende del Veneto, che nel 1998 avevano aderito al contratto d'area per Manfredonia, voluto dai governi di centro-sinistra. Con il contratto d'area del 1998 erano stati forniti alle aziende contributi a fondo perduto, in relazione al numero degli occupati, e poi strumenti di decontribuzione e defiscalizzazione per periodi variabili dai 3 ai 5 anni. La detassazione era stata calcolata allora in circa un 25% rispetto al regime normale. Le sei aziende del Nordest che in queste settimane hanno iniziato la loro attività nella Capitanata operano nei comparti metalmeccanico, tessile-abbigliamento, materie plastiche, legno arredamento, vetro, e manufatti in cemento. Nei prossimi mesi partiranno le altre dieci che complessivamente hanno aderito al contratto d'area. A regime, occuperanno oltre 2.000 persone, tra dipendenti diretti e indiretti. Il progetto Manfredonia ha visto la realizzazione di 16 progetti su 24, l'investimento di 20 milioni di euro, e contributi pubblici per 157 milioni di Euro.

Epifani (Cgil): la posizione di Berlusconi è insieme arrogante e furba. Il segretario della Cisl Pezzotta deluso dai silenzi del premier sull'apertura di una trattativa per lo sviluppo del Sud

Articolo 18 e Mezzogiorno, il governo trucca ancora le carte

Giovanni Laccabò

MILANO Il premier cala al Sud, a Manfredonia, ma il Sud è ai margini anche nel suo discorso ufficiale. Il rilancio è solo un generico auspicio affidato a slogan. Promette infrastrutture e sicurezza, temi importanti ma insufficienti, e ignora la piattaforma che il 12 dicembre i sindacati hanno varato a Palermo e sulla quale chiedono una trattativa triangolare. Ma invece che nelle politiche concordate con sindacati, Regioni e Confindustria, per Berlusconi il Mezzogiorno deve affidarsi allo «spirito animale di voler fare impresa che nasce dall'individualismo e dalla voglia di operare per sé in un benessere collettivo». L'elogio un po' becero del neoli-

berismo e soprattutto il mancato annuncio del negoziato devono avere creato qualche scontento a Savino Pezzotta, unico presente tra i leader sindacali: «Mi aspettavo che Berlusconi dicesse qualcosa di più», ha commentato il segretario generale della Cisl. «Il patto d'area dev'essere reso più flessibile e più veloce, dev'essere sburocratizzato ma è la vera strada per risolvere i problemi del Mezzogiorno».

Per ora niente trattative sul Mezzogiorno, dunque, da parte del governo, eppure rivolgendosi dal podio personalmente a Pezzotta lo stesso premier ha riconosciuto che «sedersi attorno a un tavolo è più positivo che andare allo scontro frontale». Ma se non ci sarà negoziato, anche il Sud sarà presto il pomo di un ulteriore aspro conflitto



Guglielmo Epifani

to sociale come quello provocato dall'attacco ai diritti, in particolare contro i licenziamenti facili. Berlusconi ha ostentato un forte feeling con la Cisl («Con lei è piacevole discutere», ha detto a Pezzotta) e irriducibile disprezzo per la Cgil ed ha ribadito il finto «passo indietro» del governo sull'articolo 18: «Il confronto è affidato alle parti sociali, poi, trovato l'accordo, il governo lo farà suo, rinunciando al proprio progetto». Lessico enigmatico che spinge il sedicente confronto nelle sabbie mobili e una vecchia volpe come Pezzotta annusa subito il pericolo: «La Cisl è pronta a fare la sua parte, ma chiede che il gioco non sia truccato». Ma nessuno può fingere di ignorare che l'intera partita sulle politiche del lavoro è truccata, poiché nonostante le moine il premier stes-

so insiste a dare per certo che l'articolo 18 dovrà essere comunque materia di trattativa, fingendo a sua volta di ignorare l'opinione comune di tutti i sindacati, anche di Cisl e Uil, e per la stessa ragione criticando la Cgil le attribuisce in esclusiva giudizi sull'articolo 18 che anche Pezzotta e il leader Uil Luigi Angeletti condividono in pieno: «La Cgil parla di libertà di licenziare? Al contrario è libertà di assumere per avere più posti di lavoro senza toccare i diritti dei lavoratori che hanno un contratto a tempo indeterminato». Tutto ciarpane che anche Angeletti e Pezzotta hanno confutato in tutte le sedi, e contro i quali la Cgil sta per mettere in campo ulteriori lotte grandiose. Anche il ministro Maroni, parlando ieri al congresso della Lega, con la scusa di «dare più tutele a

chi oggi non ne ha alcuna» intende «eliminare eccessi di tutela inutili», e ritiene «indispensabile superare norme vetero-sindacali antistoriche, inutili, dannose per l'occupabilità e le opportunità di crescita lavorative».

Per il vicesegretario generale Cgil Guglielmo Epifani il premier a Manfredonia non dice niente di nuovo: «Ribadisce la sua posizione che è insieme arrogante e furba. Arrogante perché non vuole riconoscere la responsabilità del governo che ha fatto le scelte in materia di licenziamenti, e furba perché vuole rimettere alle parti un compito impossibile riservandosi libertà di manovra». Quanto al mancato impegno sul Sud, Epifani non è sorpreso: «Il governo non ha una cultura sul tema, malgrado gli sforzi isolati di qualche suo esponente».

Contratti, accordo raggiunto per i 600mila lavoratori tessili Aumento di 71,5 euro al mese

MILANO Accordo raggiunto per il rinnovo del contratto dei 600 mila tessili con un aumento medio a regime pari a 71,5 euro e una tantum di 78 euro per la vacanza contrattuale. L'aumento sarà erogato in tre tranche: la prima di 26 euro ad aprile 2002, la seconda di 23 euro a ottobre 2002 e la terza di 22,5 euro ad aprile 2003. A partire da ottobre 2002 scattano due nuovi livelli intermedi (tra il secondo e il terzo livello, e tra il terzo e il quarto) per circa 80 mansioni attualmente collocate nel secondo e nel terzo livello. I leader sindacali hanno espresso giudizio positivo per i risultati «in linea con la piattaforma che salvaguarda il potere d'acquisto, nel pieno rispetto dell'accordo del 23 luglio, e mantenendone il valore fondamentale del ruolo e della funzione del contratto nazionale del lavoro». Inoltre i due nuovi livelli di classificazione professionale consentono «una profonda innovazione» dopo 25 anni degli inquadramenti professionali. Raggiunta l'intesa, i sindacati hanno revocato gli scioperi in corso e da domani cominceranno le assemblee di informazione e consultazione di tutti i lavoratori.

Nasce la holding Banca di Roma dalla fusione con il Banco di Sicilia e dall'aggregazione con Bipop-Carire

Maxi-nozze allo sportello

Bianca Di Giovanni

ROMA Ok al matrimonio tra Banca di Roma e Bipop-Carire. I consigli d'amministrazione dei due istituti, riuniti ieri in contemporanea, hanno approvato il progetto di aggregazione, e «ne hanno apprezzato le valenze industriali», si legge in un comunicato congiunto diffuso in serata. Anche sulla base delle indicazioni dei rispettivi advisor, i consigli di amministrazione hanno approvato anche i termini, le condizioni, la struttura industriale e i rapporti di concambio alla base del piano di fusione annunciato lo scorso 23 gennaio. Primo passo, dunque, verso un matrimonio «benedetto» più volte dal governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, ma su cui nelle ultime settimane si sono addensati parecchi dubbi. Non ultimo, quello di tre senatori Ds (Lanfranco Turci, Enrico Morando e Fau-

sto Giovannelli), che hanno presentato un'interrogazione parlamentare al ministro Giulio Tremonti in cui in sostanza si chiede perché si sia impedita di fatto una logica di mercato nella scelta del partner di Bipop. «L'interrogazione resta in piedi - ha dichiarato ieri Morando - Vogliamo sapere perché un processo di ristrutturazione avviene senza che si dia conto del mercato».

Evidentemente ieri a Brescia la mediazione ha superato quelle «forti preoccupazioni» espresse fino a qualche giorno fa dagli azionisti reggiani, arrivati al dialogo solo nelle ultime ore forse perché si è riusciti a spostare, almeno in parte, le condizioni offerte all'inizio dall'istituto guidato da Cesare Geronzi. Ma non è affatto detto che la strada adesso sia tutta in discesa, visto che la Fondazione Manodori, primo azionista di Bipop con il 12,7%, ha fatto subito sapere che procederà quanto prima ad un attento ed approfondito esame

avvalendosi dei propri consulenti, «al fine di pervenire ad una propria ed autonoma valutazione di merito». Tradotto vuol dire che ci sono punti ancora da chiarire. A questo punto diventa determinante l'assemblea che dovrà riunirsi entro aprile. Sembra invece ormai superato il piano del comitato bresciano di Mino Martinazzoli, che prevedeva per il momento la soluzione per Bipop di stare da sola.

Ma ecco i «numeri» del matrimonio. Agli attuali azionisti della banca bresciana farà capo il 33% del capitale della Nuova holding Banca di Roma (all'inizio Geronzi offriva il 30 e Bipop chiedeva il 35%) e il 56% della consumer bank, cioè la Bipop senza le attività di banca tradizionale. Alla fine dell'operazione alla holding Bdr faranno capo Banca di Roma, Banco di Sicilia e Bipop-Carire; il 44% della nuova consumer bank Bipop-Carire,

con le attività di asset management, bank assurance, banca diretta, reti di promotori e le altre partecipazioni, tra cui Fineco Leasing e Fineco Sim; le attività di investment banking, con il Medio-credito Centrale. La nota ricorda quindi che la Consob si è già pronunciata «nel senso di escludere che dalla operazione possa scaturire un obbligo di opa», ma ricorda che i consigli d'amministrazione delle due banche saranno convocati per «approvare i progetti di fusione e di scissione, e convocare le rispettive assemblee». Il consiglio di Bancaroma ha anche approvato il concambio per la fusione con il Banco di Sicilia (3,15 azioni Bdr per ogni azione Bds) ed ha varato i risultati del 2001, con un utile netto a 83 milioni di euro, e un dividendo pari a 0,05 euro per azione.

CMC RAVENNA

Chiude in positivo il bilancio 2001

La Cooperativa muratori e cementisti (Cmc) di Ravenna ha confermato nel 2001, con un fatturato consolidato di 325 milioni di euro (di cui 297 riferibili al comparto costruzioni), e un risultato prima delle imposte di 5,4 milioni di euro, le previsioni che erano alla base del Piano 2001-2003. Il portafoglio presenta un incremento del 7% rispetto ai valori di fine 2000; le acquisizioni nel corso del 2001 sono state di oltre 365 milioni di euro. Nel 2002 il fatturato del gruppo sarà di 336,9 milioni di euro, di cui 323,5 milioni nelle costruzioni, con un risultato complessivo atteso di 7,9 milioni di euro.

WIND

Da oggi l'offerta MinutoZero

A partire da oggi prende il via «MinutoZero», l'offerta che regala ai clienti Infostrada il primo minuto di conversazione su ogni chiamata urbana, interurbana e verso due cellulari Wind effettuata dal telefono di casa. L'offerta è rivolta a tutti i clienti Pronto 1055 Infostrada attivati in Preselezione Automatica dell'Operatore che lo richiedono e non prevede alcun costo di attivazione, né alcun canone. Per usufruire dei vantaggi di MinutoZero è, infatti, sufficiente chiamare il Servizio Clienti, disponibile 24 su 24 al numero 155, oppure rivolgersi ad un canale autorizzato.

PORDENONE

Trattori in strada per le quote latte

Una trentina di produttori di latte della provincia di Pordenone hanno manifestato ieri con i loro trattori sulle strade della provincia per chiedere al governo la soluzione dei problemi delle «quote latte» e «maggiori strumenti per essere liberi imprenditori». I produttori hanno percorso a bassa velocità la statale «Pontebbanca» per incontrarsi con altri produttori del vicino Veneto.

ORACLE

Lanciato l'allarme sugli utili

Oracle, il secondo gruppo al mondo per la distribuzione di software, ha lanciato un profit warning sul terzo trimestre fiscale, sottolineando che gli utili saranno leggermente inferiori al previsto. I profitti sono stati intaccati dal rallentamento delle vendite in Asia. Oracle prevede una ripresa nel prossimo trimestre, prima negli Stati Uniti e poi nel resto del mondo.

Mediaset, alle stelle l'«audience» in Borsa

Dopo l'occupazione della Rai, il titolo ha guadagnato in una settimana il 6,88%

Marco Ventimiglia

MILANO Nel rutilante mondo della Borsa spicca un personaggio particolare: l'azionista di Mediaset. Ad un esame superficiale il soggetto appare del tutto normale. Può capitare, per intenderci, che voti a sinistra, che ritenga indegna la nuova legge sul conflitto d'interessi, che addirittura si senta assillato dallo scontro ogni volta che si para davanti l'immagine di Silvio Berlusconi. Ma, e qui sta la peculiarità del personaggio, l'azionista di Mediaset antepone a tutto il resto una semplice filosofia di vita: il cuore deve sempre battere molto lontano dal portafoglio...

Senonché, anche un tipo del genere, fermamente convinto che un'azienda posseduta da un premier abbia un futuro radioso davanti, ha scoperto nell'ultima settimana che cosa è lo stupore. Non tanto perché il titolo Mediaset è schizzato alle stelle, con un guadagno del 6,88%, quanto per il principale responsabile di questa crescita impetuosa: Gilberto Govi. Sì, proprio così, l'artista teatrale genovese morto 36 anni fa. Negli ultimi giorni, a ben vedere, la vera novità che ha influito sulla quotazione del colosso mediatico è stata proprio que-



Studi Mediaset di Cologno Monzese a Milano

Luca Bruno/Ap

sta, o meglio la citazione di Govi (improvvida? provvida?) fatta dal neo presidente della Rai, Antonio Baldassarre, quale esempio di buona tv.

Il ragionamento di coloro che alla televisione preferiscono il monitor delle quotazioni azionarie è stato immediato: una Rai con questi punti di riferimento non sembra destinata a reggere bolla nel quotidiano confronto con Mediaset, fatto di audience e raccolta pubblicitaria. Di qui l'euforia borsistica intorno alla creatura mediatica di Berlusconi, un'azienda che di suo, vale a dire con l'occhio ai fondamentali, esprime già una quotazione abbastanza elevata se paragonata a quella dei principali concorrenti del continente.

Certo, la crescita recente di Mediaset può trovare anche altre spiegazioni, relative però al comparto editoriale in generale, italiano ed europeo. Mercoledì scorso il presidente della Fieg, Luca di Montezemolo, ha chiesto all'esecutivo misure di sostegno alla pubblicità sui media e subito il premier (poteva essere altrimenti?) si è detto disponibile. Ovviamente, una qualsiasi defiscalizzazione che vada a beneficio degli inserzionisti avrebbe un notevole effetto sui due grandi soggetti televisivi del nostro Paese, i principali destinatari della spesa pubbli-

caria.

Più complessa si presenta la situazione europea dei media. A condizionare l'andamento azionario dell'intero comparto ci sono i fortissimi timori per la sorte del gruppo Kirch, il colosso tedesco, in affari anche con Mediaset, che rischia il fallimento sotto il peso di un maxi debito di 6 miliardi di euro. Un epilogo infausto della vicenda Kirch rischierebbe di innescare un effetto domino con conseguenze incontrollabili sull'intero comparto.

Nel corso della settimana l'indice «Eurostoxx» del settore editoriale si è impennato dopo che Deutsche Bank ha deciso di ricalibrare in positivo il suo portafoglio media. Simile il comportamento di Lehman Brothers, che ha aumentato il peso del comparto nel suo portafoglio azionario dal 4% al 10%.

Ebbene, almeno nel caso del principale istituto bancario tedesco, molti operatori finanziari hanno ritenuto la cosa un po' sospetta. Deutsche Bank, infatti, non è esattamente indifferente al destino di Kirch. Di certo, un clima di maggiore ottimismo intorno al comparto dei media in generale, potrebbe rendere meno improbabile l'arrivo di qualche soccorritore del grande gruppo in crisi.

Mercoledì a Milano la manifestazione dei delegati della Cgil con Sergio Cofferati. Antonio Panzeri: vogliamo parlare a tutta la società

Si torna al Palavobis, «per far vincere i tuoi diritti»

MILANO Mercoledì il Palavobis si riempie di nuovo, stavolta di delegati Cgil: «Come far vincere i tuoi diritti» è il tema dell'incontro con un Sergio Cofferati di ritorno dall'ennesimo round di martedì con Maroni al congresso Uil di Torino. Per la Cgil di Milano, spiega Antonio Panzeri, è l'avvio delle lotte puntate su due scadenze imminenti, 23 marzo e 5 aprile.

Panzeri, il Palavobis ormai è storico come la sala della palacorda. Che vi accadrà mercoledì?

«Sarà l'occasione molto importante per la Cgil, per parlare a tutta l'opinione pubblica, oltre che ai lavoratori, in vista delle mobilitazioni. Dobbiamo far capire a tutti gli italiani le ragioni della nostra battaglia sui diritti: articolo 18, pensioni, fisco, Mezzogiorno, scuola, legge sull'immigrazione».

Una battaglia contro il governo?

«È contro chi vuole una società e rapporti di lavoro senza regole, dove domina il più forte. Ho la sensazione, peraltro già tangibile un po' ovunque, che l'azione di questo governo determini per il futuro un clima di incertezze. Proprio perché vogliono una società senza regole, si rischia di uscire anche dal consenso europeo: la Carta dei diritti europea, articolo 30, prescrive che nessuno può essere licenziato senza motivi».

I mass media ti pare siano consapevoli della posta in gioco?

«Nel settore dell'informazione, abolire l'articolo 18 significa la

scomparsa della libertà di informazione perché i giornalisti sarebbero sotto ricatto. Al Palavobis vogliamo rendere evidente che il conflitto con il governo riguarda punti dirimenti, che toccano i diritti delle persone».

E i partiti? Per esempio che ne pensi della Lega?

«È stata incoerente. In campagna elettorale ha garantito che con la Lega nel governo mai e poi mai sarebbe stato toccato lo Statuto dei lavoratori, ed invece ora abbiamo la prova provata che è accaduto l'esatto contrario. Anzi ora Maroni al congresso leghista aggredisce apertamente le nostre conquiste di civiltà e le chiama «norme antistoriche»».

E la lotta sociale? Giovani, società civile, no global, mondo del lavoro...

«Sono forze importanti che si muovono e la politica dev'essere in grado di capire le loro richieste e costruire una sintesi più alta, di cui c'è assoluta necessità».

Non abbiamo parlato di Confindustria...

«La nostra battaglia politica è contro la sua linea del «capitalismo compassionevole e filantropico», due pratiche che non possiamo condividere, alle quali contrapponiamo la strategia della giustizia sociale e della solidarietà. Inoltre è aperto il conflitto tra chi ritiene che bisogna solo ridurre i costi e chi invece, come noi, ritiene che si debba puntare sulla innovazione e sulla qualità. Il nostro paese non dispone di molte materie prime, anzi ha solo il lavoro: ecco perché occorre investire sul lavoro».

g.lac.

congresso uil

Una voce decisiva per l'autonomia e l'unità

Bruno Ugolini

Ha ancora senso, spazio, ruolo, un sindacato come la Uil, il sindacato d'Italo Viglianesi, di Raffaele Vanni, di Giorgio Benvenuto, di Pietro Larizza e oggi guidato da Luigi Angeletti? Una domanda provocatoria a cinquantadue anni dalla nascita di quest'organizzazione. Utile per riflettere sull'oggi, nel giorno dell'apertura del Congresso proprio della Uil a Torino, città ricca d'echi e reminiscenze per il mondo del lavoro.

È un appuntamento che cade in un momento delicato, drammatico, per l'intero movimento sindacale italiano. È in atto una divisione, rispetto agli intenti del governo Berlusconi, sulle forme di lotta migliori per impedire che passi su alcuni punti essenziali, come i diritti e il welfare, un'offensiva devastante.

C'è chi opta per la trattativa comunque (la Cisl e la Uil) e chi ha già dichiarato (la Cgil) una manifestazione a Roma e uno sciopero generale, con una risposta all'altezza della posta in gioco. Una diversi-

tà d'intenti che potrebbe preludere ad una separazione devastante. C'è però un dato positivo: tutte e tre le Confederazioni su alcuni obiettivi (articolo 18, previdenza) appaiono concordi.

Oggi la Uil è chiamata a riflettere su questo stato di cose, prima che la ferita s'incancreni. Il rischio è che il bipolarismo politico uccida quel tanto d'unità radicata negli anni Settanta. La voce della Uil, in tali frangenti, potrebbe essere decisiva, per ritrovare quella passione per l'autonomia che ha fatto forte il movimento sindacale italiano. Con proposte capaci di parlare a tutti e convincere, senza sentire il bisogno di rincorrere pigre mediazioni burocratiche, tese a rincorrere, magari, pezzi d'elettorato sparsi che si annidano anche tra gli iscritti delle diverse centrali sindacali.

La Uil potrebbe farlo, ricorrendo a quel coraggio sindacal-politico, cui ha accennato tempo fa, un dirigente della Cgil, ma anche uno storico, come il socialista Piero Boni. Quando nacque, nel 1950, la caratteristica di quest'organizzazione fu, infatti, quella di sfidare due

colossi come la Cgil social-comunista e il sindacalismo cattolico della Cisl. Ora i tempi sono assai cambiati, ma qualcosa del genere si ripropone. È stato un altro dirigente della Cgil, Sergio Garavini, recentemente scomparso, ad osservare come la Uil, come la Cgil, come la Cisl, abbiano saputo non separarsi dalle proprie «convinzioni politiche e ideali», bensì partire da queste «per un viaggio autonomo e nei fatti comune».

Ecco: riprendere il viaggio. Sarà possibile? Nelle tesi della Uil del 2002 abbiamo letto proposte interessanti. C'è la constatazione che la rappresentatività confederale è sistematicamente messa in discussione e il sindacato deve ridefinire la propria politica sindacale e contrattuale, impegnandosi in uno straordinario sforzo per divenire riferimento e per rappresentare anche i milioni di lavoratori non occupati nelle imprese tradizionali e i cui rapporti di lavoro non sono regolati dalla contrattazione tradizionale.

È la scommessa di rifare il sindacato, con la proposta di un vero e proprio «patto», contenente nuove regole e certezze rispetto alle decisioni che coinvolgono l'insieme dei lavoratori. Un patto decisivo, prima di creare i presupposti per la nascita di un sindacato di centro-destra e un sindacato di centrosinistra. Un viatico per quel viaggio necessario.

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola		sconto
			€	£	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00	£ 93.300 15,3%
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00	£ 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00	£ 39.000 12,7%
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00	£ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469



MILANO

CON LA CGIL

PER FAR VINCERE I TUOI DIRITTI

6 Marzo 2002 ore 9,30

al PALAVOBIS

Assemblea Pubblica

Lavoratrici e Lavoratori - Pensionate e pensionati CGIL

CONTRO LE LEGGI DELEGA DEL GOVERNO SU:

ART. 18 Statuto dei lavoratori

PREVIDENZA

FISCO

SCUOLA

CONTRO LA LEGGE BOSSI-FINI SULL'IMMIGRAZIONE

Introduce:

Antonio PANZERI Segretario Generale CdLM Milano

Conclude

Sergio COFFERATI Segretario Generale CGIL Nazionale

per informazioni consultare il sito www.cgil.milano.it - telefoni 02/55025272/442

10,00 Sci, superG uomini Eurosport
11,30 Sci, superG donne Eurosport
14,00 Atletica, Europei indoor Eurosport
14,30 F1, Gp d'Australia (replica) Rai3
17,30 Ajax-Feyenoord (diff.) CalcioStream
18,00 90° minuto Rai1
20,25 Basket A1: Imola-Livorno RaiSportSat
20,30 Milan-Inter Tele+Bianco/+Calcio
22,30 La domenica sportiva Rai2
22,35 Controcampo Italia1

lo sport in tv

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it



Isolde Kostner vince la Coppa di libera per il 2° anno di fila

Alla gardenese, medaglia d'argento a Salt Lake City, il titolo delle discesiste con due gare d'anticipo

LENZERHEIDE (Svizzera) È il palmares di una vera stella dello sci quello di Isolde Kostner che ieri a Lenzerheide ha vinto per il secondo anno consecutivo la coppa del mondo di discesa. È una coppa che nessun altro atleta azzurro è riuscito a conquistare.

A 26 anni - ne farà 27 il prossimo 20 marzo - Isolde ha vinto in coppa del mondo 14 volte, 11 in discesa e tre in supergigante, l'ultima delle quali proprio a Lenzerheide dove fu prima lo scorso anno. Questo significa che ha ormai a portata di mano il primato azzurro di 16 vittorie che appartiene a Deborah Compagnoni. Fisicamente integra, e cioè senza incidenti seri alle spalle, con una squadra propria che la cura sotto la guida di Valerio Ghirardi, Isi può infatti continuare a gareggiare sino a Torino 2006.

Isi, quando era quasi una ragazzina, era esplosa alle Olimpiadi

di Lillehammer del 1994 con due bronzi in discesa e in supergigante. Le cose migliori le ha fatte però vedere ai mondiali con due titoli in super-G: nel 1996 (Sierra Nevada) e 1997 (Sestriere) seguiti dall'argento del 2000 a St. Anton.

Quest'anno a Salt Lake, nella sua stagione forse più prestigiosa, Isolde aveva avuto l'onore di essere la portabandiera italiana. L'avevano contestata ultrapatriti sudtirolesi. Ma lei li aveva snobbati andando anzi a vincere l'argento in libera per se stessa e i colori azzurri.

Ieri l'azzurra ha vinto il titolo matematicamente con due gare di anticipo. La Kostner ha conquistato la Coppa prima ancora di scendere in pista. Infatti la sua rivale più diretta, l'austriaca Renate Goetschl sulla quale Isolde Kostner aveva 112 punti di vantaggio, è stata vittima di una brutta caduta che l'ha cacciata dalla classifica.

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Calcio ancora in lutto, è morto Mayelè

L'attaccante del Chievo aveva 26 anni. Nello scontro perde la vita anche una pensionata

Roberto Ferrucci

VERONA Un calciatore fai fatica a pensarlo dentro a una macchina che corre veloce. Devono stare in maglietta a sgambettare sui campi, loro. Nella nostra mente sono sempre lì, sul rettangolo di gioco. Al massimo li abbiamo visti dentro le loro auto uscire lentamente dagli stadi, i finestrini aperti per salutare i tifosi.

Poi, quando capita un incidente, è come se il nostro immaginario si inceppasse. Come se un bug bloccasse tutto quello che sappiamo per dirci che non è vero. Che i calciatori non sono solo degli eroi dei nostri sogni. E quando la cronaca irrompe tremenda, ineluttabile, non c'è nessun tasto reset da premere.

Così, ieri mattina, per controllare su internet quali partite poter vedere questo week end, la secca terribile Ansa: "Nello scontro frontale tra due auto, avvenuto stamane alle 8.15 nei pressi di Pastrengo (Verona), è morto il giocatore del Chievo Jason Mayelè. La notizia è stata confermata dalla società". Subito, vengono in mente le giocate che il numero 30 del Chievo faceva sulla destra. Lui, che Del Neri aveva voluto come sostituto ideale di Eribero.

Lo scontro frontale, secondo quanto precisato successivamente, è avvenuto all'altezza di una curva pericolosa che si trova alla fine di un lungo rettilineo, a un chilometro di distanza dal centro della località veronese. Si tratta di una strada molto trafficata, che conduce anche alle località turistiche del lago di Garda. In quel momento il fondo stradale era reso viscido dalla pioggia.

I primi soccorritori hanno cercato di rianimare Mayelè, sbalzato fuori dall'auto, prima del suo trasporto all'ospedale, dove è deceduto un'ora dopo. Nell'incidente è morta anche una pensionata, il marito è rimasto ferito.

Jason Mayelè era nato il 4 gennaio del 1976 a Kinshasa (Re-



La Lega rinvia la gara di oggi con il Parma

Minuto di raccoglimento su tutti i campi

Come già era accaduto mercoledì 23 gennaio, quando i giocatori del Brescia rifiutarono di giocare il match dei Coppa Italia con il Parma dopo aver appreso (dai tifosi) della scomparsa del loro compagno Giorgio Mero, anche oggi non si disputerà l'incontro Parma-Chievo. La partita, in programma oggi alle 15 per la 25ª giornata del campionato di serie A, è stata rinviata a mercoledì 13 marzo, con inizio alle 15. Lo ha stabilito la Lega. Il vicepresidente vicario Adriano Galliani ha motivato il rinvio «quale segno di rispetto per il gravissimo lutto occorso» e ritenendo che «tale evento costituisca da ogni punto di vista un impedimento alla regolare disputa della gara». La società veronese ha espresso «il proprio

ringraziamento alla Lega Calcio e al Parma per la grande disponibilità dimostrata nell'accettare il rinvio della partita dopo la tragica morte del giocatore Jason Mayelè». Il presidente della Federcalcio, Franco Carraro, ha anche disposto che oggi venga osservato su tutti i campi un minuto di raccoglimento per la morte di Mayelè. Per tutta la giornata il minuto di silenzio dovrà essere rispettato su ogni campo di calcio, dalle serie giovanili fino alla serie A.

Il rinvio di Parma-Chievo implica una modifica delle condizioni di gioco per i quattro concorsi pronostici del Coni. Il Totocalcio pagherà i 12 e gli 11. Più complesse le disposizioni per Totogol, Totosei e Totobingol.

pubblica del Congo). Attaccante di 68 chili, alto un metro e ottanta, era esplosivo calcisticamente nel campionato francese. Dopo aver giocato per due anni in serie C, tra 1991 e il 1993, nel Brunay, era passato allo Chateauroux (Francia) in serie B dove ha giocato per quattro anni, contribuendo alla promozione in A nel 1998. Dopo aver giocato un ultimo campionato con questa formazione, tra il 1998 e il 1999, era arrivato in Italia, al Cagliari. Con il rossoblu aveva partecipato prima a un campionato di A tra il 1999 e il 2000, segnando due gol, e quindi, dopo la retrocessione, a quello di B 2000-2001. Quest'anno con la nazionale del Congo aveva partecipato alla Coppa d'Africa, per giungere al Chievo nell'ottobre scorso.

Consuelo, la tifosa che lo gestisce il canale chat del Chievo ha già inserito il messaggio che appare sul monitor di chi si collega: «onore a Mayelè non ti dimenticheremo mai!! Chievo in lutto». Entra

uno di Milano e scrive: "Forza piccolo grande Chievo. Vinci anche per Mayelè". Sul sito della squadra, invece, c'è il forum con altri messaggi. Per un tifoso del Chievo, Jason rimarrà nel ricordo con l'immagine di "quella volta che l'ho visto inciampare in una gamba di mio fratello per la fretta di raggiungere i compagni al campo d'allenamento". E dalla Sardegna, prima tappa italiana di Mayelè, un tifoso che si firma Sardo scrive "Vola Jason" e poi "Ciao Jason... Cagliari non ti dimentica".

Molti messaggi arrivano da tifosi del Brescia e fanno riferimento all'altro incidente, quello capitato a Mero. La dolorosa giornata per il Chievo aveva già in partenza un evento luttuoso: i giocatori, dopo il ritiro di questa mattina a Veronello per la rifinitura, avevano in programma per il pomeriggio la partecipazione al funerale, a Bagnolo Mella (Brescia), del padre del loro compagno Eugenio Corini.

palla a terra

STRADE DEL MONDO RUBANO TALENTI AL DIO PALLONE

Darwin Pastorin

Le strade accompagnano i nostri desideri di libertà e di infinito. La nostra adolescenza è stata segnata dal viaggio "On the road" di Jack Kerouac, le strade sono le culle del mondo. E anche luoghi di dolore e morte, di disperazione. Il calcio piange la sua nuova vittima: un ragazzo di ventisei anni che nel pallone, dal Congo in Italia passando per la Francia, ha trovato la felicità e il riscatto. Mayelè, gioiello del Chievo, ha lasciato la vita in un incidente stradale, così come era accaduto a Mero del Brescia pochi mesi fa. E ferisce al cuore la gioventù che viene spezzata tra le lamiere, in giorni apparentemente normali, giorni di pioggia e sole, di gesti consueti, di pensieri leggeri.

Sulla strada se ne sono andati tanti campioni del football. Il 3 settembre dell'89, in un viaggio inutile su un'inutile strada polacca, tra Varsavia e Katowice, bruciava nel rogo di un'automobile l'asso più buono e generoso: Gaetano Scirea, libero gentilissimo. Scirea rappresentò il calciatore dell'innocenza, della purezza, un atleta giunto dal passato, dalle radici di uno sport forte della sua anima popolare. Le parole di Jorge Luis Borges servono soltanto a noi, da consolazione: «Questa memoria è lenta e non fa male; scorre per un mito pendio e somiglia all'eterno». Il 15 ottobre 1967 se ne andò, investito da un'automobile mentre attraversava con il compagno di squadra Fabrizio Poletti corso Re Umberto a Torino, la farfalla granata Gigi Meroni. Fu uno degli ultimi eroi romantici del prato verde, un'ala destra consapevole della propria bravura e della propria solitudine, un esteta dai capelli lunghi e le camicie a fiori, che portava al guinzaglio una gallina e si innamorò perdutamente della ragazza del luna-park. Diventò un mito da poster, proprio come Ernesto Che Guevara.

In un'alba sbagliata di Rio de Janeiro, morì Dirceu. Fu un nomade del calcio, in Italia vestì in cinque stagioni cinque maglie diverse, portando in ogni città l'allegria della sua arte e quella fantasia che sta diventando, ormai, merce sempre più rara (e non soltanto negli stadi). Disputò tre mondiali, e ancora oggi mi sembra di rivedere il suo sorriso. Quel sorriso brasiliano, capace di nascondere qualsiasi sussulto di malinconia. Il sorriso del carnevale e delle ceneri, il sorriso che racchiudeva i segreti di un'anima, le verità e le contraddizioni. Dirceu era figlio della gente comune, delle speranze collettive, di un pallone restituito alla sua adolescenza, ai suoi misteri senza fine belli. Ricordo le sue telefonate dal Brasile e dagli Stati Uniti: mi parlava dei colori, delle emozioni, delle sensazioni, della musica e delle parole di Chico Buarque de Hollanda. E di tutte le strade della sua vita e dei suoi sogni, prima di quell'ultima strada, in quella notte non ancora mattino, e ancora mi chiedo quale è stato il suo ultimo pensiero d'amore, la sua ultima immagine di ragazzo che non sentiva affatto la necessità di crescere.

Ancora un ko nel torneo più prestigioso: il 12° di fila in 13 match. A Cardiff finisce 44-20 per i red dragons. Persico rimedia l'espulsione a tempo

Sei Nazioni, l'Italrugby non supera l'esame Galles

Franco Berlinghieri

Sconfitta non doveva essere, sconfitta è stata. L'Italia del rugby subisce in Galles (44-20) la dodicesima sconfitta consecutiva nel torneo "Sei Nazioni". La squadra azzurra ha ripetuto gli stessi errori e mostrato quei limiti che l'avevano accompagnata nei due precedenti match: difficoltà ad impossessarsi dell'ovale nelle fasi principali della mischia e della touche e incapacità a gestire per lunghi periodi il gioco.

È scontato che gli azzurri debbano fare gradualmente esperienza nel Sei Nazioni, abituarsi ai ritmi dettati

da una preparazione tecnica ed atletica professionistica che per le altre nazioni partecipanti inizia già con le squadre giovanili. Quello che ancora ci separa dalle squadre anglosassoni e dai francesi è la determinazione a giocare il match senza riserve, con tutta l'aggressività e l'entusiasmo necessario, dal primo all'ultimo secondo. L'avventura italiana è iniziata solo tre anni fa ed è necessaria una fase d'adattamento. Come lo è stato per la Francia.

Purtroppo, però, c'è da fare i conti anche con la spartizione di una grossa torta derivante dai ricchi diritti televisivi. Nei giorni scorsi alcuni giornali inglesi (mossi da interessi di

business) si sono chiesti perché mai l'Italia debba continuare a rimanere nel Sei Nazioni nonostante le sconfitte. Il contratto dei diritti televisivi del torneo scade il prossimo maggio e la Bbc si è fatta già avanti offrendo 450 miliardi di lire in quattro anni. Rimane fuori dal giro sarebbe letale per la Federazione che tenta di difendere la sua "fetta" che le consente, nell'attuale crisi del Coni, di vivere in autonomia. Serve assolutamente un risultato positivo. Magari anche una sola partita vinta e, in questo senso, i prossimi incontri con Irlanda e Inghilterra saranno la nostra linea del Piave.

La partita di Cardiff nasce male: dopo appena tre minuti subiamo la

prima meta. Per un errore di placcaggio dei tre quarti, l'ala gallese Craig Morgan buca la nostra linea di difesa. Giusto il tempo di godere per la punizione realizzata da Ramiro Pez (il sostituto dell'infortunato Dominguez) ed ecco che al 12° minuto subiamo la seconda meta con l'altra ala Dafydd James. Potrebbe essere il tracollo. Gli azzurri invece reagiscono bene, tengono il confronto fisico. La voglia di giocare regala, a metà primo tempo, una bella meta di Cecchinato.

Dopo due punizioni realizzate dal mediano d'apertura gallese Jones e dal Ramiro Pez, si va al riposo con un punteggio onorevole: 23-13 per il

Galles. La ripresa inizia con percussioni violente dei dragoni che al 6° violano ancora la nostra linea di meta. Subito dopo accade il solito errore d'indisciplina della squadra italiana. La nostra terza linea Persico si fa espellere momentaneamente per antigioco. È la fine.

Come già accaduto contro Francia e Scozia, un uomo in più regalato all'avversario mette la squadra in ginocchio dal punto di vista fisico e psicologico. Quello che accade dopo è da copione. Il Galles dilaga. Il coach Johnstone cambia sei giocatori italiani. Non si capisce più niente. La bella meta di Mazzariol serve solo a limitare la disfatta.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	86	68	15	23	14
CAGLIARI	59	55	85	20	67
FIRENZE	88	7	27	1	33
GENOVA	40	54	5	25	24
MILANO	19	62	15	29	79
NAPOLI	28	7	77	4	64
PALERMO	26	89	47	74	30
ROMA	45	36	88	86	13
TORINO	29	71	77	72	32
VENEZIA	79	65	63	33	60

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
19	26	28	45	86	88	JOLLY
						79
Montepremi				€		7.578.039,77
Nessun 6 - Jackpot				€		22.156.624,32
All'unico 5 + 1				€		2.025.984,81
Vincono con punti 5				€		44.581,42
Vincono con punti 4				€		458,76
Vincono con punti 3				€		11,53

DOMENICA IN CAMPO

Ore 20.30															
BRESCIA 1 Castellazzi 3 Bonera 4 Petrucci 19 Schopp 24 Mangone 20 Sussi 18 A.Filippini 8 Giunli 18 E.Filippini 9 Toni 29 Caracciolo	PIACENZA 99 Guardalben 3 Cardone 13 Boselli 77 Lamacchi 5 Tosto 7 Sommesse 14 Volpi 21 Matuzalem 8 Di Francesco 10 Caccia 27 Hubner	JUVENTUS 1 Buffon 21 Thuram 2 Ferrara 13 Iuliano 7 Pessotto 19 Zambrotta 8 Conte 26 Davids 11 Nedved 17 Trezeguet 10 Del Piero	BOLOGNA 1 Pagliuca 19 Falcone 8 Fresi 16 Gamberini 7 Nervo 25 Brighi 4 Olive 23 Tarantino 24 Pecchia 30 Zauli 9 Cruz	LAZIO 70 Peruzzi 2 Colonnese 13 Nesta 24 Couto 15 Pancaro 8 Poborsky 16 Giannichedda 20 Fiore 5 Stankovich 10 Crespo 21 Inzaghi	GENOVA 19 Rossi 15 Conteh 18 Bilica 31 Viali 3 Bettarini 30 Bressan 8 Marasco 26 Andersson 16 De Francesco 9 Maniero 28 Magallanes	LECCE 1 Chimenti 2 Juarez 10 Popescu 16 Silvestri 5 Savino 8 Conticchio 4 Piangerelli 18 Giacomazzi 24 Tonetto 19 Chevanton 7 Vugrinec	ROMA 1 Antonioli 15 Zebina 19 Samuel 14 Panucci 2 Cafu 17 Tommasi 5 Lima 32 Candela 10 Totti 20 Batistuta 9 Montella	MILAN 18 Abbiati 22 Contra 5 Costacurta 24 Laursen 16 Chamot 13 Kaladze 8 Gattuso 4 Albertini 10 Rui Costa 14 José Mari 7 Shevchenko	INTER 1 Toldo 4 J.Zanetti 23 Materazzi 2 Córdoba 24 Gresko 14 Di Biagio 10 Seedorf 6 C.Zanetti 32 Vieri 78 Ventola	PERUGIA 32 Córdoba 24 Rezaei 22 Di Loreto 3 Milanese 2 Ze Maria 4 Tedesco 20 O'Neil 17 Baiocco 11 Grosso 9 Bazzani 15 Vryzas	TORINO 1 Bucci 20 Galante 35 Fattori 5 Delli Carri 3 Comotto 25 Cauet 15 Vergassola 14 Mezzano 31 Castellini 28 Maspiero 94 Ferrante	UDINESE 1 Turci 15 Kroldrup 19 Scarlato 3 Manfredini 29 Nomvete 13 Pinzi 14 Pizarro 8 Helguera 17 Pineda 11 Muzzi 7 Warley	ATALANTA 12 Pinato 31 Foglio 26 Sala 20 Carrera 33 Falsini 3 Bellini 6 Dabo 7 Berretta 27 Doni 11 Comandini 13 Pia	VERONA 1 Ferron 28 Cannavaro 6 Zanchi 5 Gonnella 2 Oddo 15 Italiano 4 Mazzola 3 Teodorani 19 Salvetti 10 Mutu	FIORENTINA 30 Manniger 3 Torricelli 23 Pierini 13 Moretti 27 Tarozzi 7 Di Livio 6 Amaral 77 Baronio 17 Gonzalez 10 Morfeo 90 Adriano
12 Srnicek 6 Kozminski 15 Yllana 2 Calori 5 Guana 23 Binotto 25 Salgado	1 Orlandoni 6 Lucarelli 4 Cristante 18 Mora 30 Statuto 17 Miceli 20 Poggi	22 Carini 5 Tudor 15 Birindelli 14 Zenoni 20 Tacchinardi 16 Maresca 25 Zalayeta	12 Coppola 2 Zaccardo 6 Brioscchi 3 Wome 15 Firmani 11 Bellucci 10 Signori	1 Marchegiani 11 Mihajlovich 26 Castroman 4 D.Baggio 28 Liverani 6 Mendieta 7 Lopez	1 Brivio 2 Balloello 6 Cvitanovic 11 Valtolina 5 Garcia 13 Vannucchi 10 Di Napoli	22 Frezzolini 21 Stovini 6 Malucci 3 Colonnello 30 Balleri 14 Cimitic 19 Iliotti	80 Pelizzoli 29 Siviglia 6 Aldair 8 Assuncao 7 Fuser 18 Cassano 24 Delvecchio	1 Rossi 25 Roque Junior 15 Donati 32 Brocchi 21 Piriolo 19 Javi Moreno 69 Simone	12 Fontana 13 Simic 17 Serena 38 Bretti 11 Guly 20 Recoba 3 Kallon	1 Tardioli 6 Sogliano 19 Fusani 44 Gatti 10 Ahn 29 Berettoni 18 Samareh	16 Sorrentino 2 Garza 27 Martinelli 10 Brambilla 19 P.Rossi 19 P. Quagliarella	21 De Sanctis 20 Zamboni 26 Pieri 55 Marcos Paulo 27 Caballero 30 Martinez 90 Di Michele	1 Taibi 4 Paganin 32 Natali 17 Orlandini 5 Pinardi 21 Colombo 10 Sautati	74 Nigmatullin 79 Dainelli 9 Gilardino 11 Montano 30 Cassetti 24 Cossato 27 Mellis	1 Tagliatella 29 Ceccarelli 15 Agostini 8 Mijatovich 25 Palombo 24 Amoroso 68 Ganz
Arbitro: Borriello di Mantova		Arbitro: Braschi di Prato		Arbitro: Morganti di Ascoli		Arbitro: Treossi di Forlì		Arbitro: Collina di Viareggio		Arbitro: Cesari di Genova		Arbitro: Raccaluto di Gallarate		Arbitro: Nucini di Bergamo	

CLASSIFICA DI SERIE A dopo 24 giornate:
Inter e Roma 49 punti; Juventus 48; Bologna 41, Chievo 39; Milan 38; Lazio 33; Torino e Verona 32; Parma e Perugia 30; Udinese 29; Atalanta e Piacenza 27; Brescia 25; Lecce 23; Fiorentina 17; Venezia 15
Oggi non si giocherà la partita Parma-Chievo. Verrà recuperata mercoledì 13 marzo alle ore 15.

Contro il Bologna, la Juventus, per Lippi, deve dimenticarsi il Deportivo. «Cominciamo a pensare al campionato e seppiamolo dalla Coppa: sono due competizioni diverse e noi in campionato siamo in ottima posizione», dice il tecnico. L'unica amarezza sono gli infortuni, che hanno colpito tre uomini chiave, come Montero, Salas e Tudor. Quest'ultimo va in panchina, ma il suo impiego

non è garantito nemmeno contro l'Inter tra due settimane, mentre il difensore sarà sostituito da Iuliano, in dubbio insieme a Tacchinardi. Tornerà il centrocampista con Zambrotta, Conte e Davids. Nel Bologna, Gamberini al posto di Castellini, Signori dovrebbe andare in panchina. La Roma a Lecce alla ricerca della prima vittoria in trasferta del 2002. La speranza di Capello è che la stan-

chezza della gara contro gli spagnoli non si faccia sentire. Novità tra i convocati. È formato nel gruppo Marcos Assuncao, dopo l'assenza per l'operazione al menisco, mentre non c'è Zago che sabato si era fermato per una borsite. Tra turn-over e scelte del tecnico, il brasiliano è uno di quelli che da tempo non giocano. Attacco a tre punte o centrocampista a cinque? E Montella? «Deciderò

all'ultimo momento», dribbla il tecnico. Ma dovrebbe scegliere il tridente con Totti, Batistuta e Montella. La vittoria a Bergamo ha ridato fiducia alla Lazio. Stankovich ha recuperato e, contro il Venezia dovrebbe andare in campo con Fiore regista. Livermai e Mendieta in panchina. Il Venezia schiera Bettarini e Bilica (al posto di Pavano squalificato).

Inter davanti Milan dietro, è derby ribaltato

visto dai rossoneri

Rui Costa e uomini concentrati Ancelotti si sente al sicuro

Giuseppe Caruso

MILANO È un Milan quasi infastidito quello che si prepara ad affrontare il derby di questa sera. Dopo anni di dominio cittadino, fatta eccezione per qualche parentesi, i rossoneri si avvicinano alla sfida cittadina con ben undici punti di ritardo e con grossi problemi di gioco.

Tutti dentro al clan rossonero fanno notare come gli ultimi due derby si siano risolti con un parziale di 10-2 (6-0 e 4-2) e confidano di poter portare a casa un'altra vittoria, rilanciandosi per la Champions League ed al tempo stesso allontanando gli eterni avversari interisti dall'obiettivo scudetto.

«È molto più preoccupato nel preparare le partite contro Atalanta e Perugia rispetto al derby - dice sicuro Carlo Ancelotti, abituato a guardare l'Inter dall'alto in basso nelle stracittadine disputate da calciatore - perché la partita si prepara da sola, non c'è bisogno di tenere alta la concentrazione. Il Milan non sbaglia mai i grandi appuntamenti e vedrete che non sbaglierà nemmeno quello contro l'Inter». Anche se le prestazioni dei rossoneri negli ultimi tempi non sono state di certo brillanti, compresa quella casalinga con il Roda, terminata con una sconfitta sul campo ed un passaggio di turno ottenuto ai rigori. La squadra di Ancelotti non vince a San Siro dalla partita casalinga contro il Verona (due giorni prima di Natale, 2-1 con gol di Contra in pieno recupero) ma per il tecnico non è un problema: «Il derby è l'occasione giusta per tornare a fare

bene nel nostro stadio. È vero che in questo periodo non abbiamo giocato benissimo, ma la partita farà storia a sé. Si vince con la serenità ed imponendo il gioco, senza lasciare troppi spazi all'Inter che con Cuper ha avuto quel cambio di mentalità che cercava da diverse stagioni».

Per il posticcio Ancelotti potrà contare su un rientro per reparto: Costacurta in difesa, Albertini a centrocampo e Shevchenko in attacco. L'ucraino dovrebbe fare coppia con José Mari, contando sull'appoggio di Rui Costa in fase di rifinitura. Il portoghese è convinto che la sua squadra vincerà «se riuscirà a fare un gioco d'attacco. La nostra attitudine è offensiva e se vogliamo vincere la dobbiamo assecondare, in caso contrario potremmo incontrare molti problemi». Molto dipenderà proprio dagli estri di Rui Costa e dal suo impatto sulla partita. L'ex viola non ha affatto convinto i tifosi rossoneri, che tra le altre cose gli rimproverano anche l'eccessiva nostalgia per Firenze. Una grande prestazione di Rui nel derby potrebbe finalmente lanciarlo in maglia rossonera e permettergli di risultare decisivo come finora non è mai stato. I problemi maggiori il Milan potrebbe invece incontrarli sulle fasce, settore in cui i rossoneri con Chamot-Kaladze a sinistra e Contra-Gattuso a destra appaiono sulla carta inferiori agli interisti. Il gioco offensivo degli uomini di Cuper si sviluppa soprattutto passando per gli esterni, che grazie a cross, sovrapposizioni e assist per Christian Vieri, tengono costantemente sotto pressione le difese avversarie. Arginarli sarà il primo problema per Carlo Ancelotti.



Il portoghese Manuel Rui Costa in campo dal primo minuto stasera nel derby

visto dai nerazzurri

Lo scudetto, l'onore e il calendario Cuper ha tre imperativi categorici

MILANO I dieci gol presi negli ultimi due derby bruciano eccome, però nessuno in casa Inter ne parla più di quel tanto, preferendo godersi il vantaggio in classifica. La voglia di rivale tutta c'è, anche se ben celata dietro le pochissime parole che Christian Vieri e compagni hanno dedicato nel corso della settimana alle ultime due sfortunate stracittadine.

L'Inter ufficialmente preferisce guardare al derby con gli occhi contenti di chi ha messo finalmente in atto il ribaltone cittadino. Per tutti è lo scudetto l'appuntamento più importante, il derby è soltanto una tappa di avvicinamento. Come a dire che sarà una partita più importante per i rossoneri, visto che non possono giocarsi il titolo. Ruolo che viceversa negli anni passati è spesso toccato ai nerazzurri, che provavano a dare un senso alla loro stagione battendo il Milan pluriscudettato. L'ambiente interista teme comunque la sfida del posticcio, perché come dice Cuper «è una partita in cui contano molto la testa ed il cuore. Io lavoro sulla continuità, perché le squadre non sono macchine e quindi non posso soffermarmi a giudicare un unico incontro, ma devo valutare come si esprime la squadra nell'arco della stagione e considerando sempre quelli che sono i nostri obiettivi finali. Il derby è solo una partita, anche se importantissima. Però è una partita che spesso sfugge alle logiche. I punti di distacco non contano, perché tutte e due le squadre avranno grandi stimoli». L'Inter, che ha perso per il resto della stagione il difensore argentino Nelson Vivas (legamento crociato rotto), guarda allo scudetto e si appre-

sta a vivere, cominciando dal derby, venti giorni durissimi. In questo periodo i nerazzurri dovranno affrontare anche Juventus, Roma e due volte il Valencia in coppa Uefa. Un calendario così duro è la cosa che sembra preoccupare di più il tecnico argentino: «Entriamo in un periodo tremendo, ci aspettano grandi partite, ma sono convinto che la mia squadra risponderà bene, visto l'ottimo lavoro fatto fino ad adesso. E non è vero che quest'anno noi e le altre squadre di vertice giochiamo male. Pensate alla Roma ed a quanto è difficile farle un gol: per me questo vuol dire giocare bene».

L'Inter dovrebbe presentare una squadra molto offensiva, con Concecaio in grande ripresa sulla fascia destra e Recoba su quella sinistra a riformare la coppia gol Vieri-Ventola. Chiara la voglia di centrare la vittoria che peserebbe moltissimo sulla lotta per lo scudetto, considerando anche che per motivi diversi Roma e Juventus sono attese da partite non agevolmente rispeditive contro Lecce e Bologna.

«Le due avversarie per il titolo potrebbero perdere qualche punto per strada» ha detto a riguardo Cuper «visto che il Bologna è una delle squadre più in forma del campionato ed il Lecce ha grande fame di punti. Per questo battere il Milan sarebbe importante. Anche per i nostri tifosi che nelle ultime occasioni sono usciti male dal derby. Quando mi incontrano mi chiedono sempre di vincere, questa settimana mi hanno detto tutti soltanto "Attenzione", senza aggiungere niente altro».

gi.ca.



Il Cavaliere senza Diavolo Sventata la grave minaccia al bilanciamento dei poteri

Pippo Russo

Hanno costretto il cavalier B a lasciare la presidenza del Milan. Così titolava giovedì in prima pagina il Giornale, house organ di famiglia, la più superba imitazione dello stile-Pravda che il giornalismo del "libero occidentale" ricordi. Sono stati i comunisti cattivi, invidiosi e forcaioali a costringerlo, e l'hanno fatto nel modo più perfido: astenendosi dal votare una legge sul conflitto d'interessi. Di più: i torbidi comunisti, da professionisti del sabotaggio, non avevano nemmeno contribuito alla stesura di quel testo. Che è stato ispirato dai political consultants del signor B, scritto dai consiglieri giuridici del signor B e difeso in aula da un componente del governo diretto dal signor B, Fratini Franco: che per la ragionieristica flemma con cui esegue il suo compito potrebbe ben vedere convertita la sua qualifica da ministro in "amministratore".

Si è sancito così che la proprietà non è un delitto; allo stesso modo in cui, a partire dagli ultimi mesi, non lo è cercare ogni scappatoia per sottrarsi al giudizio dei tribunali; o riformare il

diritto di successione in modo che, tangenzialmente, favorisca i propri familiari; o bloccare la formazione di un codice penale europeo; o cavillare sui meccanismi delle rogatorie internazionali fino a ingolfarli. Tutto ciò, dal 13 maggio 2001 in poi, è lecito e consentito; con una sola eccezione: la detenzione di cariche societarie onorifiche, come la presidenza del Milan. Ovvero, quanto di più pericoloso per un corretto bilanciamento dei poteri e per il pluralismo politico e informativo. Su ciò i barraccheri comunisti, con la loro non partecipazione alla stesura della legge e il loro non voto, sono stati inflessibili.

Bisogna a questo punto chiedersi come mai questa crudele opposizione abbia voluto colpire il signor B nel suo affetto più spassionato (la fede rossonera, appunto). Si può soltanto congetturare, riprendendo spunti emersi qua e là sulla stampa di questi giorni. Come quello riportato con ampolloso stile da Alberto Costa sul Corsera di venerdì: «(...) dopo 16 anni gli toccherà rinunciare alla carica di presidente del Mi-

lan, il club raccolto ai margini di un'aula tribunizia e proiettato in una dimensione mondiale così forte da resistere alle incrostazioni di ruggine dell'ultimo quinquennio». Forse è proprio questo il punto: che il signor B era entrato in tribunale per portarne fuori il Milan; e invece è andata a finire che è rimasto lui, dentro i tribunali. Senza apparenti vie d'uscita che non fossero le riforme dei codici approntate dal governo di un primo ministro B. Magari con quel non voto che ha "costretto" il primo ministro B a lasciare la presidenza del Milan gli spietati comunisti hanno cominciato a ripristinare una giustizia verso quella che è stata l'origine di tutti i mali del signor B.

Ma c'è dell'altro: i cinici comunisti, non votando quella legge voluta dal governo del primo ministro B, sono riusciti anche a ottenere che il signor B tentennasse sull'eventualità di assegnare la presidenza del club al figliolo (come chiamarlo? B2? B1/2?). E certo i maligni, peccando di pensiero, congettureranno che il cavalier B ne abbia le

tasche piene del club rossonero, e del calcio in generale: poiché essi, in special modo dopo che la vena d'oro dei trionfi sul campo si è esaurita, potrebbero aver cessato d'essere quei formidabili veicoli propagandistici che furono negli anni '80 e '90, per convertirsi in pretesti per accumulare omeriche figure di merda. Costretto dai vili comunisti, il signor B se ne va. Resta invece al suo posto in via Turati l'antennista di fiducia Galliani. Che ancora la scorsa domenica pomeriggio, spudoratamente, sventolava le due vittorie consecutive (a Kerkrade, contro la quartultima del torneo olandese, e a Venezia, contro l'ultima del torneo nostrano) come mezzo per convincere il presidente B a restare.

Per sua fortuna, i comunisti spietati hanno costretto il signor B a dimettersi da presidente del Milan prima del ritorno di coppa col Roda: che altrimenti a Galliani un presidenziale sputo nell'occhio non l'avrebbe risparmiato nessuno.

catenaccio2002@supereva.it

Basket, la Skipper passa a Cantù e si tiene stretto il primo posto

Skipper ancora più sola, per una notte. Vincendo a Cantù nel posticcio di ieri (81-90), la Fortitudo ha consolidato il primato in classifica ed è volata provvisoriamente a +6 sulla Benetton che la insegue. Una partita che non finirà nella cineteca del basket, anche perché all'ultimo momento è slittata sul satellite per la diretta da San Giovanni: solo Rai Sport, forse, non sapeva della manifestazione che ha portato a Roma centinaia di migliaia di persone.

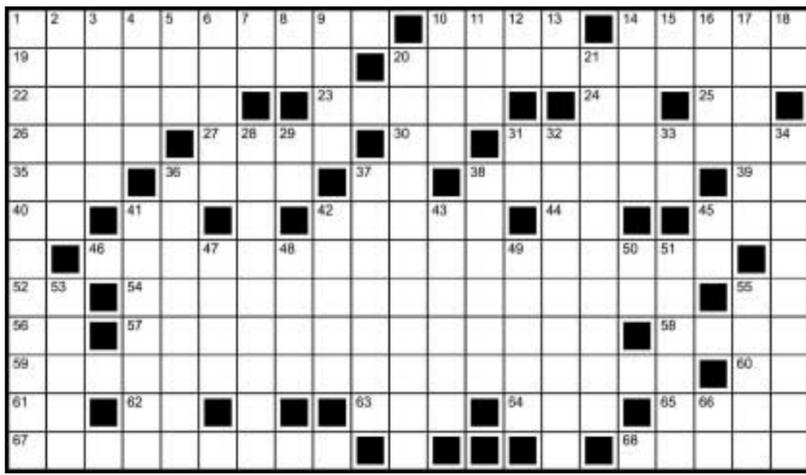
La capolista ha tenuto un certo vantaggio per tutto l'arco dei 40', all'intervallo infatti la Skipper aveva già scavato il solco che poi ha conservato fino alla fine (40-49 al 20'). Non sono mancati i momenti di tensione: l'uscita per cinque falli di Mc Collough è stata accompagnata da tensioni tra tifosi canturini e forze dell'ordine, mentre in campo per qualche minuto c'era non poca elettricità. Nell'Oregon che ha fatto cilecca da tre

punti (2/15) mattatore Thornton, mentre nella Fortitudo si sono divisi equamente il lavoro in sei, lo zoccolo duro di Boniccioli. Poco o niente da Goldwire, che dopo la sfuriata dell'altro giorno ha avuto come risultato solo il mancato rinnovo del contratto di Robinson. E sempre scomparso Galanda, che ormai è un mistero degno della sacra sindone. L'Oregon del resto non ha molto da rimproverarsi, anche perché dopo l'esperienza alle final-eight di Coppa Italia può solo migliorare ancora una stagione di certo sorprendente. Oggi si gioca la giornata numero 25, ci sono due posticcio alle 20.30: Kinder-Viola (per il blocco del traffico a Bologna) e Imola-Livorno (su RaiSportSat). Queste le altre partite in programma, compresa Muller-Benetton remake del derby veneto giocato a Forlì la settimana scorsa: Snaidero-Scavolini, Adecco-Wurth, Fabrizio-De Vizia, Rose-to-Metis, Montepaschi-Lauretana (riposa Trieste).

TEATRO VERDI di FIRENZE LUCA Carboni 21 marzo	TEATRO PUCCINI 15 marzo Ron	SASCHAU 5 marzo Rava Fresu Irlanda dal 8 al 17 marzo in festa
LUCIO Dalla 22-23 aprile	PALASPORT di FIRENZE 19 aprile Jovanotti	coop Findomestic TETI

Pre vendita e info: Circuito Box Office
www.dada.it/bit

Cruci verba



ORIZZONTALI

1 Il presentatore del Festival di Sanremo 2002 - 10 Il regista Avati - 14 La vincitrice del Festival di Sanremo 2001 - 19 Tornati o rimasti indietro - 20 Uffici amministrativi e giudiziari - 22 Avari ed esosi - 23 Lo è anche l'Eurostar - 24 Per gli alti e per i bassi - 25 Sigla di Trento - 26 Può sedarla il paciere - 27 La lettera

che... non vale niente - 30 Termine di paragone - 31 Studiosi detti anche antropologi culturali - 35 Imposta Straordinaria sugli Immobili - 36 Ha cantieri sulle autostrade (sigla) - 37 Iniziali di Trapattoni - 38 Bonaria presa in giro - 39 Lena senza pari - 40 Le vocali per caso - 41 La città del prosciutto, vantata da Berlusconi (sigla) - 42 Henry grande scultore

inglese - 44 Un pezzo degli scacchi - 45 Secondo (abbr.) - 46 La più famosa manifestazione canora italiana che si svolge la prossima settimana - 52 Iniziali della Cardinale - 54 Dipinse la celeberrima "Gioconda" - 55 Parolina di assenso - 56 Iniziali del cantante Ramazzotti - 57 Il successore di Giorgio Fossa alla presidenza della Confindustria - 58 Appunti

su lacuino - 59 Centro agricolo in provincia di Foggia - 60 Simbolo dell'arsenico - 61 Il Webb del film "Tre soldi nella fontana" (iniz.) - 62 99 in numeri romani - 63 Ghiaccio per gli inglesi - 64 Istituto per la Ricostruzione Industriale - 65 Martin regista del film "Il prestatome" - 67 Proprio della cavità in cui è contenuto il dente - 68 Può curarla Pupi Avati

VERTICALI

1 Relativa al clown - 2 Schernito, dileggiato - 3 Sacerdoti - 4 Il tennista Sampras - 5 Tra sett e nov - 6 Il nome del regista De Palma - 7 I confini dell'Albania - 8 Inizio di utilizzo - 9 Lo sono indice e medio - 10 Alimento di tutti i giorni - 11 Il numero senza precedenti - 12 Personal Computer - 13 Fine delle ferie - 14 Scrisse "Assassino nella cattedrale" - 15 La provincia di Gallipoli (sigla) - 16 Ispido - 17 Vive da solo - 18 Iniziali di Einstein - 20 Si scriveva CXII - 21 Grossi lumi portati in cima ad un'asta nelle processioni religiose - 28 Specie di funivia - 29 Sigla di Cosenza - 31 Iniziali di Fermi - 32 Lavora in un'officina meccanica - 33 Articolo per scarto ma non per sarto - 34 Si apre per fare luce... - 36 Un veleno mortale - 37 Scrisse "La locandiera" - 38 Pianta tropicale dai cui semi si estrae un olio commestibile - 41 Le isole con Linosa - 42 Biagio poeta di Grado - 43 Fornire nuovamente - 45 Fine di percorso - 47 Il principe Antonio de Curtis - 48 Come una cosa inutile - 49 Pupi regista - 50 Eco senza fine - 51 L'Orsa con la stella polare - 53 Lo stile libero nel nuoto - 55 Nazioni - 66 Principio di igiene.

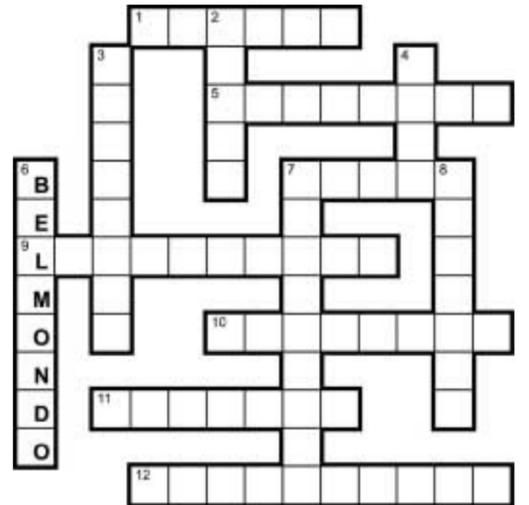


Se, come Ministro, lo hanno **SCELTO** per far **TRIBOLARE** la sinistra, beh, ci sono riusciti!

Forse di Ministri che fanno tribolare la sinistra ce ne sono diversi, ma questo effettivamente lo è in modo particolare. Chi è? Anagrammate le parole evidenziate (SCELTO - TRIBOLARE) e lo saprete.



Termina sempre bene, ma è anche vero che finisce sempre male. Di cosa stiamo parlando?



Le definizioni di questo gioco sono relative all'attore il cui cognome appare evidenziato. Inserite le parole elencate sotto in ordine alfabetico, rispettando lunghezza ed incroci.

BEBEL - BORSALINO - BOXE - DELON - FRANCIA - GODARD - JEAN PAUL - LA CIOCIARA - LELOUCH - LO SPIONE - L'UOMO DI RIO - SCULTORE

ORIZZONTALI

1 Il regista francese che lo diresse in "Fino all'ultimo respiro" (6) - 5 Un suo film del 1962 diretto da Melville (2,6) - 7 Il soprannome con cui viene comunemente chiamato (5) - 9 Il film (del 1964) dove si esibisce anche come stuntman (1,4,2,3) - 10 Il suo nome di battesimo (4,4) - 11 Il paese europeo che gli ha dato i natali (7) - 12 Il film (con cui Sophia Loren ha vinto l'Oscar) in cui ha recitato nel 1960 (2,8)

VERTICALI

2 L'attore francese con cui ha interpretato "Borsalino" (5) - 3 Lo era il padre (8) - 4 Uno sport da lui praticato prima di calcare le scene (4) - 6 Il protagonista del nostro gioco (8) - 7 Un film, tratto dal romanzo di Saccomanno, da lui interpretato nel 1970 (9) - 8 Lo ha diretto in "Una vita non basta" (7).



di Il Nano Ligure

PENSIONATO IN TRATTORIA
Fra gente che ha tant'anni sulla schiena lui non fa certo pena, se questo Stato con le sue pensioni consente che comandi i rigatoni.

COME SI GUSTA LA BISTECCA
Oltre ad essere morbida ricordatevi che dev'esser pure calda; se poi la fate ai ferri è tutto detto: cominciate col prendere il filetto.

ERETICI IN SENO ALLA CHIESA
Per via di certe masse che si erano staccate, si ricorse a un riparo, e capolino ha fatto la riforma di Calvino.



Certe volte il miglior affare per un uomo è mantenere la propria parola.

Anonimo

Gli affari peggiori si fanno con gli altruisti.

Wieslaw Brudzinski

Un affare in cui si guadagna soltanto del denaro non è un affare.

Henry Ford

Gli affari non bisogna farli col proprio, ma con l'altrui denaro.

Proverbio francese

Gli affari fanno le persone che fanno gli affari.

Charles J. de Ligne

Affari? È abbastanza semplice: si tratta di soldi di altre persone.

Alexandre, padre Dumas

L'ANGOLO DI linus

I Peanuts



Get Fuzzy



Dilbert



Robotman



in scena

«GENOVA 01 - GI.OTTO» A TEATRO
Arrivano in scena le giornate di Genova: le racconta, in una sorta di «ansa personale», Fausto Paravidino, emergente d'assalto del teatro italiano (a 25 anni ha già preso un Ubu). Sulla scorta del libro-cronaca di Concita De Gregorio, Paravidino ha concertato per quattro voci storie e vicende riportate di quei giorni drammatici durante il G8. La performance organizzata da Macchine Teatrali, sarà ospite al Teatro Belli di Roma solo per stasera alle 21.

l'iniziativa

COFFERATI: DUE GIORNI DI LOTTA CHE RESTERANNO NEGLI OCCHI DI MOLTI

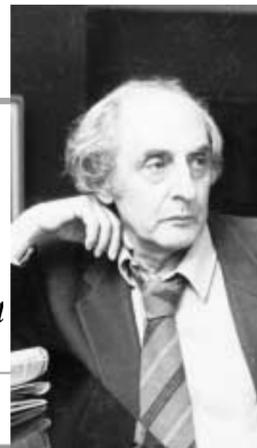
Rossella Battisti

Tornano i registi italiani in piazza. Come a Genova, come a Porto Alegre. A fianco dei lavoratori e della Cgil nelle giornate del 23 marzo, durante la manifestazione nazionale a Roma e il 5 aprile per lo sciopero nazionale di 8 ore. Impegnati - come dice Cito Maselli, portavoce dell'iniziativa - in uno «sciopero a rovescio»: l'Italia si ferma per protestare e i registi lavoreranno per rendere visibile a tutti quello che accade. Lo sottolinea anche Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, che è importante «far restare negli occhi di molti» queste due giornate, imporsi contro il possibile tentativo di non far vedere, di far finta di niente. Due giornate per dire no. Con fermezza, con pacatezza. No senza trattative, perché - continua sempre Cofferati - non ci sono alternative possibili alla modifi-

ca dell'articolo 18, che va a incidere proprio sul diritto dei lavoratori a non essere licenziati senza giusta causa. Come non ci sono compromessi possibili con una riforma fiscale che favorisce i più ricchi, con un intervento sul sistema previdenziale che andrà a svantaggio dei giovani (ai quali non vengono pagati i contributi) e dei pensionati (per i quali non ci saranno soldi a sufficienza per pagare le pensioni), con un mercato del lavoro senza regole e senza tutele, con una scuola che riduce il suo compito a formazione professionale. Un sindacato che accetta queste modifiche - sottolinea Cofferati - non si può poi proporre credibilmente per tutelare i diritti dei più deboli. Ecco perché la Cgil scende in piazza. E con lei i quarantasei - per ora - cineasti convocati da Maselli e dal gruppo di lavoro

che si era formato già per il film collettivo di Genova. Un mondo diverso è possibile. Dai Taviani a Francesca Comencini, da Gregoretti ad Antonio Albanese, da Paolo Pietrangeli a Mario Martone. Alla lista - a cui si può aderire anche nell'impossibilità di partecipare materialmente all'iniziativa - si sono già aggiunti Sabina Guzzanti, Gabriele Salvatores, Marco Bellocchio e Francesco Rosi. Tutti insieme per riprendere quello che accade nelle due giornate di Roma e conservarlo a memoria presente e futura in un film che verrà distribuito tre mesi dopo anche in cassetta come

già accaduto per quello di Genova. E Moretti? La speranza è naturalmente che ci sia, fisicamente o virtualmente, ma - precisa Cofferati - «nei nomi in lista c'è già tutta la storia del cinema italiano». A loro, giovani e meno giovani, va la responsabilità di registrare i due diversi momenti dell'iniziativa. Gli «effetti speciali» promessi per il 23 marzo (che verranno illustrati più avanti, anche se a Maselli scappa detto che ci sarà una grande manifestazione-spettacolo con artisti e attori) e le riprese dello sciopero del 5 aprile. Per rendere visibili in qualche modo non solo quelle fabbriche che chiuderanno ma anche quei professionisti che sceglieranno di schierarsi e di non andare nel loro ufficio quel giorno.



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

QUEL MIO FILM CRITICATO DA DI VITTORIO

FRANCESCO MASELLI

La Cgil era ancora unitaria e abitava in via Boncompagni fra via Abruzzi e via Marche. Mi aveva chiamato Bitossi per dirigere un film sulla futura «scuola centrale sindacale» che si doveva costruire su un terreno comprato dalla Cgil vicino ad Ariccia, e credo fosse perché aveva sentito un mio intervento a Siena in un curioso incontro di giovani cineasti. Il film che venne fuori non era probabilmente riuscitissimo - comunque e per mia fortuna il negativo è andato perduto - e fu accolto con qualche critica dallo stesso Di Vittorio quando fu proiettato al congresso mondiale sindacale del giugno 1948, ma un giornale mi confortò parlando generosamente di un rapporto che in qualche modo esprimeva fra cinema e movimento operaio. Mi veniva in mente questo mio lontanissimo e non particolarmente glorioso passato tornando qualche giorno fa dall'incontro con Cofferati sul nuovo film collettivo che ero venuto a proporgli sulla straordinaria manifestazione e sullo sciopero che la Cgil prepara. Pioveva e il palazzo al numero 25 del Corso d'Italia era quello in cui si era svolto quel congresso mondiale e in cui s'era trasferita la Cgil subito dopo la scissione che era avvenuta a cavallo tra il '47 e il '48. Durante quel lungo, sofferto e in qualche modo simbolico trasloco, covava la sconfitta del 18 aprile e Tesi e Fredduzzi che erano stati incaricati di seguire la lavorazione del film vivevano con molto dolore l'allontanamento dei compagni cattolici con cui avevamo collegialmente impostato il lavoro nella sede di via Boncompagni.

Forse è il filtro del mezzo secolo e passa che è trascorso ma io ricordo quei mesi permeati d'un sentimento di segreta devastazione che era come esaltato dalle grandi sedie finto rinascimento che erano state scaricate e poi abbandonate per settimane nel vialetto, davanti a quell'architettura rosso-marmorea che allora odiavamo. Poi le elezioni del 18 aprile e il senso di annichimento silenzioso che seguì. Finché Di Vittorio decise che il Congresso mondiale si sarebbe fatto ugualmente. E tutto d'un tratto il clima si trasformò: in pochi giorni la nuova sede prese vita e smalto, si allestì nei seminterrati ad opera dell'architetto Scaferla un salone assolutamente immenso, si rilanciò il versamento da parte di tutti gli iscritti di un'ora di lavoro per costruire la scuola di Ariccia e finalmente cominciarono ad arrivare compagni da tutto il pianeta: africani, indiani, messicani, brasiliani, giapponesi. Per la prima volta avevamo uno specchio tangibile per lingue, fisionomie e costumi della vastità e della vitalità d'un movimento grande dove discutevano insieme rappresentanti di etnie, razze e condizioni le più diverse. Certo, può essere che anche qui io finisca per rileggere quei momenti e quelle dinamiche di risveglio con gli occhiali fatalmente un po' deformanti dell'oggi, ma non faccio lo storico e allora la metafora che propone questo minuscolo frammento di mezzo secolo fa penso possa servire a capire meglio il valore d'una scelta quale è stata quella della Cgil di oggi per lo sciopero generale. E anche l'articolo confortante dell'ignoto giornalista di allora non parlava in fondo di quello che rappresenta oggi politicamente un film realizzato da tanti intellettuali tornati dentro il movimento operaio al fianco di milioni di lavoratori in lotta?

Riprenderò questo argomento che mi sembra per tanti versi centrale in una fase difficile ma anche ricca come è quella che stiamo vivendo.



CINEMA E IMPEGNO

Il cinema italiano
torna in piazza
Filmerà i due eventi
Cgil: la festa del 23 e
lo sciopero generale
E trascrive la storia

Campo lungo sullo sciopero

AIUTIAMO
LA POLITICA
A CAPIRE
PASQUALE SCIMECA

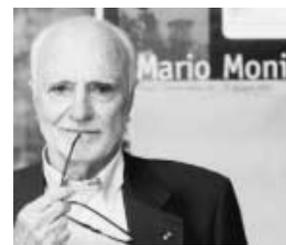


Per me è naturale, oltre che doveroso e giusto partecipare a questo sciopero generale facendo il mio lavoro, filmando il più poeticamente possibile quello che succederà quel giorno. Sono stato con gli altri cineasti a Porto Alegre, abbiamo filmato il forum e mi sono occupato dei senza terra, ora sto montando un film su di loro.
Mi fa molto piacere lavorare al fianco di questi grandi registi che per me sono stati un mito. Lavorare assieme a loro per me ha lo stesso sapore che avrebbero avuto i ragazzini di un tempo giocando a calcio con Rivera e Mazzola, con i loro miti. Quello che sta succedendo all'interno della sinistra e non solo provoca a volte un po' tristezza e un po' pena. Ciò che davvero non riesco a capire è la cecità nel comprendere la realtà. Esiste il movimen-

to dei no global che raggruppa il mondo dei giovani che penetra nel mondo giovanile, poi c'è un mondo di piccola borghesia, quello che organizza i girotondi, due mondi molto diversi tra loro. Ed ecco quello che una volta si chiamava il mondo operaio, il mondo del lavoro, anch'esso in piena mobilitazione. Sono mondi diversi ma complementari, si compenetrano e si attraversano l'uno con l'altro, certamente non sono nemici tra loro. Come mai questa complementarietà non trova una corretta sintesi politica? Ti capita di incontrare dirigenti che dovrebbero essere felici di questa crescita di coscienza sociale e che invece non sanno compiere una sintesi naturale di quanto avviene, e così fioriscono polemiche, si giunge a scontri disastrosi.

Spero che questo sciopero chiuda per sempre questa fase dando a tutti la lucidità e la forza per guardare al futuro e non più al passato. Ciò che noi intellettuali possiamo fare è aiutare il mondo politico e non solo ad aprire gli occhi.

IN ITALIA
LA DEMOCRAZIA
È IN PERICOLO
MARIO MONICELLI



Lo sciopero generale? È l'unica vera iniziativa che possa fare la sinistra italiana di fronte alle azioni di questo governo. La sinistra e tutti i lavoratori, tutti i non privilegiati. Tutti quanti vogliono battersi contro un governo che è schierato con la Confindustria, che punta a diminuire i salari, a risparmiare sui diritti dei lavoratori e ad avere mano libera in ogni settore. Di fronte a tanto bisogna impegnarsi. Scendere di nuovo in piazza, occupare le strade di canti e balli. Altrimenti tutto finirebbe con i comizi dei bravissimi parlatori che non dicono nulla. Occorre partecipare, farsi vedere, farsi sentire e non rimanere chiusi nei teatrini e dietro ai banchetti.

Per questo io, insieme agli altri registi, sarò in piazza con i manifestanti e con il sindacato. Con

AFFINCHÉ NESSUNO DIMENTICHI

ETTORE SCOLA

Non è la prima volta che un gruppo di registi si mette assieme per filmare eventi gravi per il paese e per conservarne memoria o su pellicola o, più recentemente su supporto digitale. Lo si fece per la morte di Pasolini in occasione del suo omicidio, con un film collettivo che titolava *Silenzio è complicità*. Facemmo un lungo film sulla morte di Berlinguer, sui suoi funerali, con interviste a tutti i capi di Stato del mondo, a Gorbaciov, li presente in rappresentanza di Breznev, ad Arafat, e a tanti altri. Ci ritrovammo nel 1994 per la manifestazione dei pensionati a Roma contro il governo Berlusconi e anche lì arrivò più di un milione di persone convenute nell'area del Circo Massimo che straripava. Poi siamo stati a Genova per il G8 e abbiamo fatto *Un mondo diverso è possibile*. Infine a Porto Alegre per il forum mondiale.

Adesso scenderemo in campo per la manifestazione dei metalmeccanici in preparazione dello sciopero della Cgil. Sempre comunque per conservare memoria. Il prossimo appuntamento di marzo, è sicuramente grave perché si tratterà di uno sciopero provocato dall'abolizione del diritto dei lavoratori a non essere licenziati senza giusta causa. Ma non sarà solo un evento grave perché sarà un momento di amicizia, di solidarietà di compattezza e credo anche di allegria, così come è già stato evidente nelle ultime manifestazioni spontanee, nelle assemblee autoconvocate, nei girotondi.

Non credo che sarà l'ultimo di questi documenti perché sembra che ogni settore della vita nazionale sia coinvolto in pericoli di restringimento delle libertà, di diritti negati. Studenti e professori delle scuole, della scuola, giudici e amministratori di giustizia, ospedali, sanità, lavori pubblici, commesse private, limitazione dell'informazione: tutti momenti dei quali sarà bene conservare memoria. Naturalmente vorremmo che non ci fosse bisogno di questi film collettivi in difesa di diritti che non vengono riconosciuti o che vengono negati, ma finché ci saranno emergenze tanto gravi sentiremo il bisogno di occuparcene e di essere presenti.

Fino a qualche tempo fa ci trovavamo in piazza sempre tra registi coi capelli bianchi, presenti anche per antica consuetudine e senso del dovere, però, già da Genova, altre generazioni di registi, anche giovanissimi, hanno sentito questa spinta di dedicare un po' del loro del tempo e delle loro attenzioni e creatività non solo per opere firmate singolarmente ma anche per documenti di interesse collettivo.

la Cgil, come ho sempre fatto fin dai tempi di Di Vittorio. La nostra iniziativa nasce sotto la spinta dell'esperienza di Genova. Anche allora nessuno se l'aspettava che si potesse radunare tanta gente tutta insieme. E neanche tanta gente tutta insieme. E neanche tanta gente tutta insieme.

Partecipare, dicevo. Sì, partecipare e battersi perché in questo momento in Italia è in pericolo la libertà di informazione e quindi la democrazia stessa. A poco a poco si stanno chiudendo tutti gli spiragli di libertà. E poiché il 70% dell'umanità ha paura, paura di perdere il posto, paura di perdere i privilegi, paura di parlare, allora si preferisce tacere. Si comincia a tacere, poi a dare ragione al padrone, poi a pensarla come lui. Così avvenne per il fascismo. Ma non dovrà avvenire lo stesso per Berlusconi. Dunque, lo ripeto, per questo noi cineasti saremo in piazza. Per dire no a tutto questo.

In alto, Francesco Maselli, sopra Ettore Scola. Sotto: a sinistra Pasquale Scimeca, a destra Mario Monicelli

scelti per voi

Italia 1 20,30
TUTTI GLI UOMINI DEL DEFICIENTE
Regia di Paolo Costella - con Claudia Gerini, Paolo Hendel. Usa 1999. 99 minuti. Commedia.



Alcuni strani personaggi si riuniscono per partecipare ad un gioco in cui dovranno, di volta in volta, affrontare le prove più stravaganti supportati dalle tre voci fuori campo della Gialappa's Band che agiscono da "master".

Raitre 1,25
IL MIO CORPO TI SCALDERA
Regia di Howard Hughes - con Jack Bueitel, Jane Russell. Usa 1943. 113 minuti. Western.



Il veterano Doc Holliday ha molta simpatia per Billy the Kid, fuorilegge alle prime armi. La simpatia si trasforma in odio quando si accorge che Billy ha una relazione con l'amante di Doc. L'uomo non farà in tempo a consumare la vendetta.



Rete4 22,50
NIRVANA
Regia di Gabriele Salvatores - con Christopher Lambert, Diego Abatantuono. Italia 1997. 119 minuti. Fantascienza.



Nel 2005 sta per entrare in commercio "Nirvana", un videogioco che sarà distribuito in tutto il mondo. Un virus sconvolge il programma e il protagonista del gioco, scoprendo di esistere solo virtualmente chiede aiuto all'inventore per essere liberato.

IO TI SALVERÒ
Regia di Alfred Hitchcock - con Ingrid Bergman, Gregory Peck. Usa 1945. 111 minuti. Drammatico.



Una psicologa si rende conto che il nuovo direttore della casa di cura nella quale lavora è malato di mente. Prende a cuore il caso e, attraverso una serie di terapie, scopre che l'uomo è convinto di aver ucciso un amico. Il responsabile invece è un altro.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 4 columns: RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1. Each column lists program titles, times, and brief descriptions.

Table with 4 columns: TELE +, NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, TELE +, TELE +. Each column lists program titles, times, and brief descriptions.

Advertisement for National Geographic Channel featuring 'CAMPO BASE' and 'PAZZI DA VOLARE IV' with a map of Italy and promotional text.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, wind directions, sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.

ricordi

ANNA MAGNANI, OMAGGIO
IN CAMPIDOGLIO

Caldo e affettuoso omaggio ad Anna Magnani venerdì sera nella Sala della protomoteca al Campidoglio affollata da illustri cineasti di ieri e di oggi, oltre che da numerosi amici e ammiratori. L'occasione l'ha data la presentazione di *La signora Magnani*, un'antologia di ritratti e conversazioni di chi ebbe con la celebre attrice un'assidua frequentazione. Tra le testimonianze, quelle di Mario Verdone, di Alberto Abruzzese, di Lello Bersani e di Carlo Lizzani, che ha ricordato l'appassionata partecipazione della Magnani del '48 a piazza del Popolo, a fianco di Di Vittorio.

teatro

«LA LOCANDIERA»? UN MANIFESTO FEMMINISTA

Maria Grazia Gregori

La locandiera è uno dei grandi testi goldoniani, senza dubbio uno dei più famosi. Sceglierlo per il debutto di una compagnia di giovani, anzi della Compagnia dei giovani del Teatro Franco Parenti, è un atto di coraggio per gli attori e per il regista, in questo caso la regista, Andrée Ruth Shammah. Che, dopo aver messo in scena un interessante Sior Todero brotolon con Gianrico Tedeschi, ritorna sul «luogo del delitto» con questa *Locandiera pensata*, anche nella scelta di fare interpretare tutti i personaggi, escluso il saggio servitore, a giovani attori, come un'avventura di teatro che guarda al futuro, dunque con tutte le possibili difficoltà di un'avventura in divenire. Anche in questo spettacolo, come nella ben più importante messinscena

con Tedeschi, lo sguardo della regista su Goldoni è moderno, teso ad enucleare i reali rapporti fra i personaggi, in questo caso quelli di coppia, fra uomo e donna. Sembra facile, con un personaggio come *Mirandolina*, giovane donna dal carattere puntuto e deciso, abituata a guadagnarsi la vita ieri come oggi, e a sapersi destreggiare passando indenne fra il desiderio degli uomini, bisbetici e mascalzoni, misogini e avari che la circondano e di cui lei riesce, miracolosamente, a prendersi gioco. Facendo leva sull'ambiguità, sui rapporti non sempre facili e non sempre idilliaci, malgrado l'apparenza, fra uomo e donna, Shammah costruisce uno spettacolo che ha qualche disequilibrio (dovuto, in

qualche caso, all'inesperienza degli interpreti) e curiosamente bifronte: da una parte è quasi nero, tanto da apparire a Marivaux; dall'altra c'è una certa brusca tenerezza, la voglia di tenere il gioco bene in bilico sul filo che proiettano Goldoni nella commedia borghese. Così questo spettacolo, ritmato dall'aprirsi e dal chiudersi dei sipari rosso fuoco, sulle scene essenziali di Gian Maurizio Ferri, sembra assumere emblematicamente la cadenza di un manifesto femminista ante litteram, che contrappone la determinazione di *Mirandolina*, che ha saputo crearsi un mondo di cui è la signora, perché non teme gli uomini che sa tenere a bada, alla misantropia sfrenata, quasi infantile, del Cavaliere di Riparatta che le donne

le teme e che, proprio per questo, alla fine sarà definitivamente conquistato e sconfitto. Interpretano il ruolo della coppia conflittuale Marta Comerio, che è una *Mirandolina* senza tentennamenti, scoperta e brusca nel gioco della seduzione attraverso la quale affermare il proprio potere e Tommaso Banfi che rende bene le tentazioni e i dinieghi del Cavaliere di Riparatta prima restio e poi sempre più impotente a liberarsi dalle maglie nelle quali lo avvolge, giocando come il gatto con il topo, *Mirandolina*. Li affiancano Marco Cacciolla, Pietro Micci, Alessandro Quattro, la divertente Elisa Lepore, Marisa Miritello, e Alberto Mancioffi nel ruolo del Servitore.

Tutto ok: a Sanremo si piange d'amore

Dai piccoli come dai grandi traboccano i sentimenti. Con qualche rara eccezione

Silvia Boschero

Pensavamo fosse cambiato qualcosa dopo la vittoria degli Avion Travel prima e di Elisa poi. Invece Sanremo è sempre Sanremo. Allora gambe in spalla e prepariamoci alla maratona delle 5 giornate fiorite tra giovani allo sbaraglio e big che ci fanno precipitare a edizioni di una ventina d'anni fa. Qualche nome? Fiordaliso, Fausto Leali e Mino Reitano. L'importante è fare spettacolo, anzi televisione. «Sole, pizza e amore» come cantava Aurelio Fierro in un Sanremo del lontano (ma mai così vicino) 1964. Con un trancio di pizza e un raggio di sole in meno a dir la verità, dal momento in cui in questa edizione più che altro ci si dispera, spesso per amore, beninteso.

La bionda (Vittoria Belvedere) e la mora (Manuela Arcuri) sono pronte per il «vallettaggio», i cosiddetti «top man» chiamati a presentare gli ospiti stranieri, pure (Fiorello, Massimiliano Rosolino, Giulio Scarpati, Franco Nero, Raoul Bova), i cantanti hanno quasi finito le prove, il dopo-festival è allestito con il devoto Giorgino e la buona Simona Ventura (affincati da ospiti fissi: Giampiero Mughini, Simona Izzo, Roberto Cavalli, Barbara Palombelli e Giancarlo Magalli), i comici (Fiorello, Anna Marchesini, Teo Teocoli, Gigi Proietti e Benigni per il gran finale di sabato), ripassano la parte e il comune ligure intreccia i suoi fiori.

Partenza in grande spolvero martedì sera, con tutti e venti i big in gara e le prime due superospiti, una bionda e una mora, anche in questo caso: Kylie Minogue e Alanis Morissette. Poi ci sono le canzoni e i loro interpreti.

Non uno ma due Bocelli
Caterina Caselli colpisce ancora: dalla sua premiata scuderia viene alla ribalta quest'anno Filippa Giordano, la voce d'angelo prestata alla colonna sonora del cartoon tutto italiano *Alida degli alberi* (ma anche al film di Renzo Martinelli Vajont), una star in oriente e in

Martedì sera, tutti i venti big in gara e le due prime superospiti: Kylie Minogue e Alanis Morissette



In alto
Mariella Nava
Sotto
Enrico Ruggeri
e Alexia
A fianco
Patty Pravo



nord Europa, dove i suoi dischi sbancano. A Sanremo porta *Amarti sì*, della serie: sono la vostra nuova Enja, perfetta per fare da tappeto sonoro ad un qualsiasi film di fantasy: «Sono figlia d'arte, ma crescendo mi sono appassionata alla musica pop e ho chiesto a mia madre di insegnarmi a cantare - ci racconta - Non avevo l'ambizione di diventare soprano, preferivo Barbra Streisand a Maria Callas per intendere». Testa a testa con Alessandro Safina, tenore alla Bocelli ma con un non so ché in più, ad esempio l'aspetto: una sorta di George Clooney all'amatriciana. Sua l'aria *Del perduto amore*. Sale, sale e ci si aspetta che intoni «Partirò», invece rimane a casa.

Giovani per i giovani
La somma dei loro anni fa l'età di un adulto (il dramma è che sono in quattro), eppure dall'exploit dello scorso anno sono già passati alla categoria big: ecco allora gli indiatolati Gazosa con il loro *Una strada che va*, bravi a cantare, a suonare chitarra, basso e batteria da mettere in quietudine. Certo meglio assortiti delle Lollipop, il gruppo di giovanissime pseudo Spice Girls create a tavolino da una trasmissione di Italia 1 in combutta con l'etichetta discografica (scelte da varie regioni d'Italia per rappresentare tutto il paese) e pronte con la loro *Batte forte*.

Giovani dentro
È la categoria dei trentenni (e oltre) che sbarca in massa sul palco



il calendario

Cinque serate-show tra grandi star e giovani promesse

Speriamo che gli orchestrali non soffrano di vertigini, perché quest'anno saranno appollaiati in verticale su due strutture alte dodici metri, come se sul palco dell'Ariston si inerpasse un palazzo di tre piani. In mezzo uno schermo di cento metri quadrati. Al centro il buon Pippo Baudo tra vallette e, novità di quest'anno, valletti chiamati a presentare gli ospiti stranieri.

Martedì i big, Fiorello, Alanis e Kylie
Si esibiscono tutti i venti big in gara che saranno votati dalla giuria demoscopica (750 persone diverse ogni sera dislocate in dieci sedi regionali della Rai che dall'organizzazione assicurano essere «rappresentative degli acquirenti di musica»). Ad aprire le danze per i comici c'è Fiorello, come ospiti stranieri Kylie Minogue e Alanis Morissette.
Mercoledì Marchesini, Rosolino e le star
Sul palco otto giovani e dieci campioni. Entrambe le categorie votate dalla giuria demoscopica che porterà

all'eliminazione dei primi tre giovani. Comico di turno sarà Anna Marchesini. Massimiliano Rosolino introdurrà poi le performance di Anastacia e Sarah Connor.

Giovedì Teocoli, Shakira, Gabrielle, Bolton
Ancora otto giovani e dieci campioni con eliminazione di tre giovani. Teo Teocoli per il momento comico. Giulio Scarpati per presentare Shakira, Gabrielle e Michael Bolton, unico maschio nella super schiera di ospiti internazionali.

Venerdì Proietti, Alicia Keys, Destiny's Child
Viene decretato il vincitore tra i «giovani» dalla somma del voto della giuria demoscopica e quello della giuria di qualità, composta da 5 esperti: Claudio Cecchetto, Chiara Tortorella, Enrico Vanzina, Victoria Cobello, Daniele Bossari (la stessa giuria che assegnerà premi speciali tra tutte le canzoni in gara per il miglior testo, miglior musica e miglior arrangiamento). Ma si esibiranno anche tutti i venti campioni con una breve sintesi della loro canzone in gara. Come mattatore Gigi Proietti, come «valletto» Franco Nero. Le ospiti: Paulina Rubio, Alicia Keys e Destiny's Child. Il premio alla carriera a Murolo.
Sabato gran finale con Britney e Benigni
Apra la serata il vincitore della sezione giovani, poi tocca ai venti big con voto e proclamazione del vincitore. L'omaggiato di turno è Raul Bova che presenterà Cranberries, Corrs e Britney Spears. Gran finale con Roberto Benigni, che manca da ventidue anni al festival.

dell'Ariston tra crisi d'identità e novelle rigenerazioni. Il primo è Gianluca Grignani, che la sua svolta dei trent'anni la dimostra tutta: un disco più maturo e riflessivo, l'aria da maledetto che fa posto ad un sorriso rilassato, ma una canzone (*Lacrime dalla luna*), che pur essendo ariosa e melodica è estremamente piana. Accanto a lui un'eterna falsa giovane che però ha grinta da vendere a tutti gli altri, Alexia, eroina della dance-pop italiana da due milioni di dischi venduti tra Europa e Sudamerica e una canzone (*Dimmi cosa posso fare*), dove scatena la sua anima nera, tra lo Zucchero più indiatolato e il soul bianco di Anastacia.

Poi c'è una specie di dramma familiare (di quelle famiglie che i panni sporchi preferiscono lavarli

in piazza, anzi in diretta televisiva, che fa sempre audience): da una parte Francesco Renga, ex cantante dei Timoria (con *Tracce di te*), dall'altra il suo vecchio gruppo abbandonato con non poche lacerazioni, i Timoria appunto, con *Casa mia*. Insomma, il rock che può piacere ai giovani. Daniele Silvestri chiude la categoria, non armato del megafono con il quale anni fa aveva fatto il suo primo ingresso al festival, ma con un divertissement (*Salirò*), che non fa certo onore al suo ottimo disco in uscita, pieno di illuminanti riflessioni.

Millennium bug

Leggi i loro nomi e credi di aver preso per un fatale errore la macchina del tempo, in un passato prossimo da Sanremo anni Ottanta: Fiordaliso (*Accidenti a te*, titolo della canzone, non nostra imprecazione), Fausto Leali rinverdito da Luisa Corna (*Ora che ho bisogno di te*, un pezzo esagerato nel botta e risposta iper virtuoso tra le due ugle incontinenti), i Matia Bazar (*Messaggio d'amore*, come tutti i loro brani del dopo Antonella Ruggero non ha carattere), Mariella Nava (con *Il cuore mio*, una canzone cantata benissimo con grande grinta), Mino Reitano (sì, quello che ha fatto da spalla ai Beatles e che ora canta *La mia canzone*, scritta da Pasquale Pannella) e Michele Zarrillo (*Gli angeli*), che se mancasse a Sanremo significherebbe che c'è stato un ribaltone.

Sempreverdi

Speriamo in loro, nella resurrezione di Loredana Berté (*Dimmi che mi ami*, un pezzo fin troppo contenuto per una pantera come lei), nella mescolanza magrebina di Nino D'Angelo (*Marì*), in Gino Paoli (con *Un altro amore*, un pezzo alla Gino Paoli), Patty Pravo (con *L'immenso*, mistico e rarefatto, un pezzo alla Patty Pravo), e soprattutto in Enrico Ruggeri, che nella sua *Primavera a Sarajevo* sembra far incontrare le musiche balcaniche di Goran Bregovich alle *Canzoni a manovella* di Vinicio Caposella. In un pezzo allegro ed esplosivo, grazie al cielo.

Novità novità: la categoria dei trentenni sbarca in massa sul palco tra nuove rigenerazioni e crisi di indetità

Il nuovo libro di:

FIDEL CASTRO

Díaz-Balart

LA GRANDE SFIDA
DEL
TERZO MILLENNIOedito da:
MARETTI & WILDE CESENA

Lo puoi ordinare:

Tel. 0547. 613801 Fax 0547. 613863
e-mail marettilwildepublisher@it

24.00

IRLANDA IN FESTA

ven 8 whisky trail
sab 9 laurie rasmussen & folk studio A
dom 10 feenish
mar 12 modena city ramblers
mer 13 modena city ramblers
gio 14 straws
ven 15 cian
sab 16 comun mor
dom 17 sharon shannon

SASCHALL

TEATRO DI FIRENZE

8-17
marzo
2002

lungano aldo moro, 3
dalla stazione SMN autobus n° 14
uscita autostrada FI sud
info 055.6504112
e-mail: info@saschall.it
www.saschall.it www.boxoffice.it

TEATRO VERDI

OGGI h. 16,45
ultima rappresentazione!
L'ACQUA
CHETA
Compagnia
Corrado Abbati

dall'8 al 10 marzo
I PROMESSI SPOSI
IL MUSICAL

con
Barbara COLA
versi musiche e regia
Tato RUSSO

Preventive: Cassa Teatro (lun-sab 10-13;16-19)
Box Office (lun15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e Circuito Regionale Box Office.
Vendita on line www.boxoffice.it. www.teatroverdifirenze.it
Info tel. 055/21.23.20; 055/26.38.777

coop CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE AdP Aeroporto di Firenze Findomestic

di Firenze

Stagione Teatrale 2001/02

lunedì 4 h. 20.45

nel 15° anniversario della
prima rappresentazione

BENVENUTI
IN CASA GORI

dal 3 al 7 aprile al Teatro Puccini
ZORRO

Shaolin Monks
dal 18 al 21 aprile

trame

Harry Potter e la pietra filosofale

È uscito ormai da tempo, ma fide-
vi: terrà duro chissà per quanto,
anche oltre il grande rivale Il signore
degli anelli che tenta di scalarlo dal-
la testa della classifica. Ispirato ai pri-
mi due romanzi della saga ideata da
J.K. Rowling, è la storia del maghetto
Harry, bambino triste e frustrato che
scopre di avere poteri magici eredita-
ti dai genitori morti quando lui era
piccolissimo. Rivincita della fantasia
contro il mondo dei «babbani», è un
film ipertecnologico ma a suo modo
poetico. Dirige Chris Columbus.

Ocean's Eleven

Remake di un film non memora-
bile (Colpo grosso di Lewis Mile-
stone, 1961) costruito su misura
per Frank Sinatra e il suo clan,
racconta la rapina iper-tecnologi-
ca ai danni di tre alberghi-casino
di Las Vegas. La squadra è compo-
sta da George Clooney, Brad Pitt,
Julia Roberts, Matt Damon e An-
dy Garcia, con un cameo del
vecchio Elliott Gould. Trama as-
surdità, attori simpatici. Dirige Ste-
ven Soderbergh ma non aspettate-
vi lo spessore di Traffic.

Birthday Girl

Commediola sofisticata passata
fuori concorso a Venezia. Il film
non è poi così sexy e Nicole Kid-
man non mostra nulla di clamoro-
so o di inedito (o avete dimentica-
to il folgorante incipit di Eyes Wide
Shut?) e semmai sembra divertirsi
assai a recitare nei panni di una
russa «acquistata» per corrispon-
denza da un travet londinese. La
diva recita nella lingua di Tolstoj e
se la cava bene. Assai meglio di
Vincent Cassel e Mathieu Kassovi-
tz, anche loro russi nel film.

Brucio nel vento

Il nuovo e atteso film di Silvio
Soldini, dopo il clamoroso e inas-
pettato successo di Pane e tulipa-
ni. Ispirandosi al romanzo di Ago-
ta Kristof, qui il regista cambia
decisamente registro e si abbandona
al racconto di una bruciante
passione. Quella che lega Tobias,
scrittore operaio e Line, sua com-
pagna di banco e donna dei suoi
sogni, incontrata di nuovo sullo
sfondo di una Svizzera anonima e
fredda, dove entrambi sono co-
stretti a vivere da emigranti.

Capitani d'aprile

Dopo Alla rivoluzione sulla due
cavalli di Maurizio Sciarra ecco
un nuovo film sulla rivoluzione
portoghese dei garofani. Lo firma
l'attrice Maria De Medeiros
che ha scelto il nostro Stefano
Accorsi per interpretare uno dei
protagonisti: due giovani ufficia-
li descritti tra pubblico e privato,
in quei giorni cruciali che porta-
rono alla caduta del regime di
Salazar. Tutta l'azione si svolge
nella notte fra il 24 e il 25 aprile
1974.

Il signore degli anelli

Il primo capitolo della saga di
Tolkien confezionata da Peter
Jackson in versione kolossal.
Campione d'incassi in mezzo
mondo il film è il trionfo della
fantasy fra avventure, mostri,
anelli del potere, incontri e scontri
tra esseri di ogni tipo: elfi, hob-
bit e umani. Tutto quello, insom-
ma, che ogni tolkieniano doc co-
nosce a memoria. Tre ore piene
di emozioni per grandi, piccini e
appassionati del celebre scritto-
re.

Il favoloso mondo di Amélie

In Francia è stato un vero caso.
Tanto da diventare, in breve, un vero
e proprio fenomeno di costume con-
tagiosissimo. Gli «amelisti» oggi sono
milioni e milioni sparsi per tutto il
mondo. E Amélie sta diventando il
personaggio di fiction più celebre del
momento. Sono tutti pazzi, infatti,
per le avventure della giovane came-
riera di Montmartre impegnata unica-
mente a fare del bene al prossimo.
Effetti speciali, nani da giardino e buo-
ni sentimenti sono gli ingredienti di
questa commedia leggera e frizzante.

Table with theater listings for MILANO, ANTEO, APOLLO, ARCOBALENO, ARIOSTO, ARLECCHINO, BREERA, CAUVOUR, CENTRALE.

Table with theater listings for COLOSSEO, sala Chaplin, sala Visconti, CORALLO, DUCALE, sala 1, sala 2, sala 3, sala 4, ELISEO, Sala Olmi, Sala Scorsese, Sala Truffaut, EXCELSIOR, sala Mignon, GLORIA, sala Carbo, sala Marilyn.

Table with theater listings for MAESTOSO, MANZONI, MEDIOLANUM, METROPOL, MEXICO, NUOVO ARTI, NUOVO CORSICA, NUOVO ORCHIDEA, ODEON, sala 1, sala 2, sala 3, sala 4, sala 5, sala 6, sala 7.

Table with theater listings for sala 8, sala 9, sala 10, ORFEO, PALESTRINA, PASQUIROLO, PLINIUS, sala 1, sala 2, sala 3, sala 4, sala 5, sala 6, PRESIDENT, SAN CARLO, SPLENDOR MULTISALA.

Table with theater listings for D'ESSAI, AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA, SANLORENZO, ARTE E CULTURA, MUSEO DEL CINEMA, SPAZIO OBERDAN CINETeca ITALIANA, AL CORSO, DUSE, ARCORE, ARESE, ARLUONO, CINEMA S. AMBROGIO.

Advertisement for Forum Unicità. Includes logo 'Forum Unicità', slogan 'L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI', and website 'www.unita.it'. Features a stylized house icon and the text 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora'.

...da leccarsi i baffi !!!

COMPRESO I.V.A., TRASPORTO E MONTAGGIO



cucina **TOSCA** € 1.100,00* L. 2.129.897
come foto, solo mobili



cucina **VERDIANA** € 1.055,00* L. 2.042.765
come foto, solo mobili



FINO A ESAURIMENTO SCORTE



cucina **SMILLA** € 901,00* L. 1.744.579
come foto, solo mobili



cucina **ALENA** € 509,00* L. 985.561
come foto, solo mobili



OFFERTA TRIS ELETTRODOMESTICI: FRIGO 230 LT. + FORNO da 60 + PIANO COTTURA 4 Gas
A € 490,00 L. 948.772

PROMOZIONE
DAL 1 MARZO AL 30 GIUGNO
10 RATE A TASSO ZERO

consum.it
credito al consumo **MPS**
GRUPPO BANCARIO
MONTE DEI PASCHI DI SIENA

MOBILI
RUD

www.rudmobili.it info@rudmobili.it

...fate due conti !

... approfittate delle ghiotte occasioni che **RUD MOBILI** propone nei negozi di:

S. ANSANO VINCI (FI) Via PIETRAMARINA, 217-219
TEL. 0571 584438 - 584159
FAX 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via PROV. DELLE COLLINE
TEL. 050 643398 - FAX 050 642090

FOLLONICA (GR)
Via DELL'AGRICOLTURA, 1
TEL. 0566 50301 - FAX 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)
STRADA DI GABBRICCE, 8
TEL. 0577 304143 - FAX 0577 306048

TERRICCIOLA - Loc. LA ROSA
Via SALAIOLA, 1
TEL. 0587 635725 - FAX 0587 636333

LUCCA
Via DI SOTTOMONTE, 112
TEL. 0583 379907 / 8

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via CATALANI, 20
TEL. 0571 580086 - FAX 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) Loc. BOTRIOLO
TEL. 055 9149078 - FAX 055 9148213
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via EDISON, 36
TEL. 0575 984042 - FAX 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (LA SPEZIA)
Loc. MOLICCIARA - Via AURELIA, 2
TEL. 0187 693444

ZONA IND. 20
ACQUAPENDENTE (VT)
TEL. 0763 733183 - FAX 0763 733183

QUARRATA (PT) - OLMI
Via STATALE FIORENTINA, 184
TEL. 0573 705277 IN ALLESTIMENTO

Ricordati che... gli altri parlano di sconti, noi li facciamo

ex libris

Alla mia povera fragilità
guardi senza sprecar parole.
Tu sei di pietra, ma io canto.
Tu sei un monumento, ma io volo.

Marina I. Cvetaeva
«Poiesis»

storia e antistoria

STA NASCENDO LA DEMOCRAZIA DEL XXI SECOLO?

Bruno Bongiovanni

Gli intellettuali, dentro la democrazia di massa, si sono dispersi, come Foucault aveva intuito, nella microfisica dei saperi dispiegati. E sono i media, e la fiorente industria della chiacchiera, che selezionano, sulla base della redditività spettacolare, i veicoli di ciò che una volta veniva definito «il punto di vista del tutto», un punto di vista in effetti inaccessibile. Qualcuno faccia un'indagine semantica sui giornali italiani. Si accorgerà che la parola «intellettuale» ha oggi un significato negativo, o ironico, nel 70 per cento dei casi. Per i più giovani, poi, credo che il dibattito sugli intellettuali sia una faccenda ormai archeologica. E quasi incomprensibile, se trascinata *oborto collo* nel presente. Eppure, il rapporto tra intellettuali e sinistra è un fenomeno di grandissimo rilievo storico. Inizia Kautsky a porsi il problema della natura della *Intelligenz*. Nel 1895, prima della «revisione» di Bernstein, l'intellettualità, per Kautsky, è un gruppo sociale estraneo al proletariato. Nel

1901, dopo la «revisione», e in pieno Affare Dreyfus, Kautsky, avversario «ortodosso» di Bernstein, sostiene che socialismo e lotta di classe nascono uno accanto all'altro e non l'uno dall'altra. Per l'elaborazione del socialismo ci vuole la scienza socialista è un elemento importato nella lotta di classe dall'esterno e non «qualche cosa che ne sorge spontaneamente». Da queste considerazioni, e dalla tradizione del populismo russo, inizia, nel 1902, la riflessione «bolsevica» di Lenin, animato dalla convinzione non confessata che Bernstein abbia colto nel segno e abbia dimostrato che dallo sviluppo economico non ci si possa aspettare la spontanea catastrofe del capitalismo. La storia non va dunque assecondata, come avevano pensato Marx ed Engels, e come pensa ancora lo stesso Kautsky. La storia è un avversario che va domato e ricondotto ai principi che gli intellettuali, centralizzati in partito, indicano al prole-



ariato prigioniero della propria stessa lotta di classe. Appena affacciata, così, la questione degli intellettuali si eclissa. Diventa una «funzione» partitica. Diventa una realistica macchina politica strutturata per rimettere in sesto il processo storico. Il movimento che ora è comparso non ha nulla a che vedere con tale macchina. Né con l'egemonia. Né con gli ingegneri dell'anima. Né con i compagni di strada. Nessuno vuole dare la «linea» agli operai. È un «ceto medio riflessivo». Una nuova ondata «postmaterialista». È la cultura diffusa che prende molecularmente, contro l'antipolitica, la parola. Che s'incontra, criticamente, con la sinistra istituzionale. Con le istanze laiche e cristiane della pace e dell'emancipazione dei popoli. Con i sindacati. Con l'Europa. È la democrazia del XXI secolo che sta, tra i dolori del parto, nascendo. Diversa nelle sue anime, è compattata da quel comitato d'affari che si è rivelato clamorosamente tale. Fuor di metafora.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Rocco Carbone

Nei giorni immediatamente successivi all'undici settembre 2001, il *New York Times* cominciò a ospitare, nella consueta pagina riservata ai necrologi, brevi ricordi delle vittime dell'attacco alle Twin Towers. Ma ben presto si rivelò necessario uno spazio ulteriore, una pagina intera, spesso corredata di immagini fotografiche, alla quale venne dato il nome di *Portraits of Grief*, «Ritratti del dolore». Era, per i lettori quotidiani di quel glorioso giornale, un segno ulteriormente tangibile di quanto fosse accaduto, un memento dell'enormità di ciò che il popolo americano aveva appena vissuto e continuava, giorno dopo giorno, a vivere, con tutto l'insieme di sentimenti contrastanti che un evento così eccezionale comporta. In un certo modo, quella pagina divenne il centro attorno al quale il giornale ruotava, la grande ferita, il ground zero di carta stampata, la voragine sulla quale i lettori statunitensi ogni mattina, aprendo il quotidiano, si sarebbero sporti.

Fino ad oggi, migliaia di questi brevi ritratti sono già stati scritti da una ristretta équipe di giornalisti che hanno cercato, con l'aiuto dei familiari, parenti e amici delle vittime, le informazioni utili a tratteggiare i ritratti degli scomparsi dell'11 settembre. Ad essi ora viene dedicata un'intera pagina web del giornale newyorkese. Pagina che ha più di un motivo di interesse. Il primo, riguarda la possibilità di avere sott'occhio tutti i necrologi scritti sino ad ora, e distribuiti in una sorta di dolente calendario che comincia appunto con i giorni immediatamente successivi a quello del disastro; il secondo, comprende, come dire, la configurazione complessiva di questa pagina, del tutto inusuale. È come trovarsi di fronte a un grande cimitero virtuale, corredata anche di una sorta di libro di condoglianze, dove il lettore può testimoniare per questa o quella persona scomparsa e così omaggiarne la memoria. Un collettivo monumento funerario che si spalanca sotto i nostri occhi, e che possiamo minuziosamente visitare da casa nostra, andando su questa o quella tomba, muovendo il mouse sulla scrivania.

Ma questo monumento, che presto (in primavera) diventerà un vero e proprio libro, ha ulteriori motivi di interesse. È come se la gravità dell'accaduto avesse imposto, nelle volontà dei giornalisti impegnati in questo pietoso servizio, la ricerca di una forma adeguata, con la quale raccontare in poche righe la vita degli scomparsi. E in realtà ci troviamo di fronte agli occhi dei veri e propri flash il cui compito è quello di dare l'impatto emotivo più forte possibile in una formula il più possibile ridotta e concentrata. Questa partecipazione avviene di solito indicando, nel ricordo della singola vittima, un tratto privato che diventa emblema ed effigie, se non di una vita, di ciò che di questa vita i parenti e gli amici dello scomparso amano ricordare. Come aprire la porta di casa a uno sconosciuto, fargli vedere qual era la camera della persona che adesso non c'è più, indicargli la poltrona preferita, forse anche aprire l'armadio per mostrargli i suoi vestiti, le sue scarpe, la sua racchetta da tennis. Se si tratta di un bambino, i suoi giocattoli. Questa forma di partecipazione è, in un certo senso, molto americana, e coincide con una sorta di retorica che cerca di indicare, in un evento collettivo in questo caso così eccezionale e spaventoso, il valore dell'individuo attraverso la raffigurazione della sua vita quo-

All'indomani dell'11 settembre i redattori hanno cominciato a scrivere notizie sui destini che lì si sono tragicamente incrociati



TESTIMONIANZE

Accanto l'inizio di una striscia di Trudeau intorno all'11 settembre. «Dov'è papà, Kimmy?» «È uscito presto stamattina, doveva volare a New York» «Perché?» «Mr. Bellows, un suo vecchio capo. La vecchia azienda di tuo padre era al WTC»

tidiana. Una sorta di incursione nell'intimità, che può a volte lasciare perplesso un lettore non americano, ma che alla fine coincide anche con il punto di vista sull'11 settembre che tutto il mondo televisivo si è trovato ad assumere, immediatamente coinvolto in un evento mediatico forse senza precedenti. Sappiamo tutti, insomma, che bombardamenti e stragi di civili innocenti sono avvenuti e avvengono in tante parti del mondo, a Sarajevo, a Baghdad a Ramallah e altrove, purtroppo. Ma di queste vittime non sappiamo, singolarmente, nulla o quasi, e in ogni caso molto meno degli americani morti alle Twin Towers. È un dato di fatto.

Sono moltissime le vite brevemente raccontate dai giornalisti del *New York Times*, moltissimi i differenti destini che si sono incontrati, alla loro fine, nel momento dell'impatto tra gli aerei e le due torri. Si va da Patricia Ann Puma, che lavorava al WTC solo due giorni alla settimana e che ha avuto la sfortuna che l'11 settembre fosse uno di quei giorni, al giovane Michael D. Diehl, così descritto: «Era un maestro del barbecue. Arrostiva polli, hamburger, costolette e tacchini tutto l'anno. Pioggia, grandine o neve non lo avrebbero fermato». Al colonnello Richard C. Rescorla, capo della sicurezza della Morgan Stanley, grazie al cui intervento solo sei dei tremilasettecento dipendenti della compagnia sono morti alle torri («Leggendario guerriero in Vietnam. Poeta ed esperto di Shakespeare e Proust. Professore di criminologia. Sceneggiatore»). A Scott M. Davidson, che appare gioviale e sorridente da una piccola foto a colori che correda il necrologio, e ricordato così: «Come molti adulti che sono ancora bambini nel cuore, S. M. D. amava il Natale. E infatti i suoi amici di Staten Island lo chiamavano Christmas Boy». A Timothy A. Haviland, da poco promosso come manager e andato a lavorare al World Trade Center da qualche settimana, che, al momento della promozione, come ricorda la moglie, saltellava per casa gridando: «Questa è New York! Sono il re del mondo!».

Nell'intimità di Ground Zero

Come una Spoon River virtuale una pagina web del *New York Times* sta raccogliendo i ritratti delle vittime dell'attentato

E ancora, troviamo la storia di due giovani sposi entrambi morti nell'attacco: «Adriano e Felipe Oyola erano al lavoro quando si innamorarono sette anni fa e quando si videro per l'ultima volta, l'11 settembre». O quella di Amy Sweeney, assistente di volo sul primo aereo caduto sul WTC, che riesce a chiamare a terra per avvisare del dirottamento, e che un'amica ha ricordato raccogliendo i biglietti di condoglianze dei suoi più vecchi amici, legandoli a un palloncino e facendolo volare in cielo. E quella ancora di Kevin James Hannaford, che non ha potuto vedere il figlio, nato il gennaio scorso, al quale la moglie ha dato il suo nome, e che viene ricordato così: «K.J.D. aveva 32 anni, giovane abbastanza per divertirsi a giocare a calcio, maturo abbastanza per essere attento marito e padre».

Leggendo questi testi, si ha spesso l'impressione che la pietà che da essi inevitabilmente trapela si leghi a una forma, tutta americana, di reazione di fronte a un evento drammatico e alla perdita che ne consegue.

Un senso di pragmatismo, nel quale l'esigenza del ricordo si coniuga a quella dell'andare avanti, del *carry on*, a tutti i costi. Questa reazione è lo specchio di quella, più generale, vissuta dal popolo statunitense all'indomani della tragedia dell'11 settembre. Di un popolo in cui l'elaborazione del lutto assume dei tratti differenti da quella di noi europei, nel senso che spesso esso viene rimosso, come se non ci fosse tempo per fermarsi e piangere

Il colonnello Richard studioso di Proust, il giovane Michael maestro del barbecue, gli Oyola che qui si innamorarono e qui morirono insieme



sulle proprie vittime, o comunque quelle lacrime dovessero ad ogni costo servire a qualcosa: da esempio, da incoraggiamento per superare l'ora triste e terribile, da viatico per continuare, nell'esercizio del fare, a riconoscersi in quanto popolo. E questo nonostante, dall'11 settembre, quel popolo abbia dovuto e debba fare i conti con un mutamento per certi versi radicale del modo di vedersi allo specchio. Debba, in qualche modo, capire di non essere più al sicuro a casa propria, quella *sweet home* fatta di pratini ben falciati, bandiere a stelle e strisce appese alle finestre, superbowl e feste del ringraziamento, tacchini ripieni e american pies.

Il tragico, insomma, non abita in questa reazione collettiva, e la sua assenza aleggia come un interrogativo, come l'emblema della diversità di un popolo e di una cultura per altri versi così simile e vicina alla nostra. Anche per questa ragione, la pagina dolente del *New York Times*, nella sua quotidiana ricerca di tracce umane scomparse tra le macerie delle torri, nell'ostinazione con cui da mesi e mesi continua a farsi, rappresenta il primo, vero monumento americano alle vittime dell'11 settembre. Una Spoon River virtuale, da leggere in silenzio, con pietosa attenzione.

clicka su

www.nytimes.com
www.doonesbury.com
www.ucomics.com/doonesbury

strisce & angosce

Dopo l'11 settembre l'ironia è morta? E, soprattutto, si può fare satira sulle angosce scatenate negli americani dall'attentato delle Torri? Rispondevano di «no», all'indomani, parecchi opinionisti statunitensi. Ma ha dimostrato il contrario Garry Trudeau, creatore di *Doonesbury*, il personaggio che da una trentina d'anni nelle tavole pubblicate sui maggiori giornali statunitensi - dal *New York Times* al *New Yorker*, da *Time* al *Washington Post* - mette alla berlina l'establishment. Nelle strip pubblicate a cominciare già dall'8 ottobre, *Doonesbury* - naso quadrato e occhiali sulla punta sono le sue caratteristiche fisiche, è un ex-studente di sinistra che è diventato un «quadro» di una società di informatica di Seattle - si trova, per esempio, in aereo accanto a un uomo dai chiari tratti arabi e ascolta nel panico la telefonata che questi fa col cellulare, intervallando una conversazione in cui parla di auto prese a noleggio e stanze d'hotel, con molti «Allah sia lodato!». Finché scopre che l'arabo sta semplicemente parlando con la vecchia mamma che l'aspetta per una festa di compleanno. Trudeau, nato il 21 luglio 1948 da una famiglia di origine francese, i cui antenati emigrarono da La Rochelle in Canada, ha esordito nel '68 per il giornale di Yale, l'università dove studiava, e, dal '70, è considerato un originale, ma influentissimo opinionista, grazie alle sue tavole quotidiane. Sono strisce che aggrediscono l'attualità, mentre una pagina domenicale tratta argomenti più laterali. Nel '75, Trudeau è stato il primo disegnatore a ricevere il Pulitzer, e ha ricevuto il prestigioso premio una seconda volta nel

1989. Nell'88, ha scritto e co-prodotto il film diretto da Robert Altman «Tanner 88», sulla vera campagna effettuata da un falso candidato neo-liberale alla presidenza degli Usa. Tra le sue storie più ricordate, quelle dal 1980 dedicate al cervello di Ronald Reagan, a esplorare il quale inviò in due riprese l'«inviato speciale» Roland, o quelle al vetriolo dedicate alla presidenza Nixon, con Pat Buchanan, lo scrittore-ombra del presidente, che sognava in un bar di scrivere finalmente il suo discorso di dimissioni. Ma anche quelle in cui dipingeva Clinton come il re degli esitanti. E racconta, Trudeau, che una volta Clinton - che pretendeva di trovare le sue vignette nella rassegna quotidiana della stampa - una volta lo presentò al re del Marocco, dicendo: «Lui è quello che mi prende in giro», con sorpresa del sovrano che chiese: «E non è in prigione?». Trudeau sostiene di identificarsi nella «neutralità» e nel «centrismo» del suo personaggio, ma non nella sua «mancanza di talento sociale». «È vero che l'11 settembre ci ha fatto capire la trivialità di certe preoccupazioni o la vacuità del cinismo. Ma *Doonesbury* non parla di cinismo, bensì di scetticismo» ha spiegato nei giorni scorsi in un'intervista a *Le Monde*. «Io sono uno degli ultimi grandi ottimisti, soprattutto per ciò che riguarda l'America. In effetti, sono ossessionato da ciò che potrebbe essere la nostra grandezza. E questo è il messaggio di ogni satira: si potrebbe fare di meglio».

CHOMSKY IN TURCHIA PER DIFENDERE IL SUO EDITORE
Su invito della casa editrice turca Aram e di un'associazione che si batte per la libertà d'espressione in Turchia, Noam Chomsky era nei giorni scorsi a Istanbul per sostenere il suo editore turco Fatih Tas davanti alla Corte di Sicurezza dello Stato. Il direttore di Aram rischia infatti un anno di prigione per «propaganda separatista», dopo aver pubblicato un saggio di Chomsky, *American Interventionism*, che accusa la Turchia di pulizia etnica nei confronti dei curdi, grazie alle forniture di armi da parte degli Usa.

IO, BONTEMPELLI, MORAVIA, ALVARO... UN ARCHIVIO IN MEMORIA DI BOMPIANI

Roberto Carnero

Quest'anno ricorre il decennale della morte di Valentino Bompiani (1898-1992). Per ricordarne la figura, in occasione dell'acquisizione di un archivio e di un fondo di testi e documenti legati all'attività dell'importante editore, l'Università degli Studi di Milano organizza un'intera giornata di studi a lui dedicata. Il convegno - spiega Vittorio Spinazzola - si inserisce in un contesto di attenzione, da parte dell'ateneo milanese, al mondo dell'attività e della produzione editoriale: grande successo ha ottenuto il nuovo master post lauream in editoria e verrà presto attivato anche un corso di laurea in cultura editoriale. Ma che cos'ha da insegnare ai giovani che si

acostano a questo settore un'esperienza come quella di Valentino Bompiani? «Questi corsi universitari tendono a rispondere a domande che derivano dalla scarsa cultura e riflessione professionale che tradizionalmente in Italia si dedicano all'editoria. Bompiani era un vero professionista: sapeva coniugare la dimensione imprenditoriale alla progettualità culturale». In che modo? «Perché era innanzitutto un letterato, con una propria preparazione, una propria sensibilità, che lo portavano a delle aperture innovative. Penso a libri come *Americana* di Vittorini, il quale fece conoscere in Italia tutta una generazione di nuovi scrittori d'oltre Oceano in anni di autarchia, o, in ambito filosofico,

a quelli della collana "Idee Nuove" diretta da Antonio Banfi. Per non parlare del suo fiuto nell'assumere collaboratori e dirigenti di grande valore: e qui faccio solo il nome di Umberto Eco». Anche Mario Andreose evidenzia l'attualità della lezione di Bompiani: «Oggi c'è una più netta separazione delle carriere nelle case editrici: raramente il manager è anche un uomo di lettere, come invece avveniva ancora nel caso di Bompiani. Eppure egli ha insegnato a fare libri di qualità, badando però anche a far quadrare i conti. Era l'editore insieme di Cronin, ovvero di romanzi per un vasto pubblico, e di Camus, cioè della letteratura alta». Andreose, direttore

editoriale della Bompiani dal 1982, ricorderà al convegno la tendenza di Valentino Bompiani a discutere a lungo con i suoi scrittori dell'impianto, della struttura, dello stile dei loro libri. Ciò emerge dai carteggi conservati nell'archivio della casa editrice, sui quali saranno incentrate alcune delle relazioni: Gianni Turchetta su Moravia, Giuseppe Zaccaria su Alvaro, Luca Clerici su Bontempelli. «Ciò poteva accadere - conclude Andreose - perché gli autori riconoscevano al loro interlocutore un'autorevolezza a partire dalla quale accettavano di mettersi in discussione». L'appuntamento è a Palazzo Greppe, Via S. Antonio 10, Milano, alle ore 9,30 di martedì (info line: 02.503.12633/12548).

Dentro la luce del quadrato magico

Tra le star del cinema brilla la matematica. Una rassegna la celebra a Milano

Michele Emmer

«Insegnante: Spero che la matematica vi piaccia e spero che potremo lavorare bene insieme pur tentando continuamente di risolvere problemi... Sì, cominciamo a conoscerci... se c'è qualcuno che ha delle domande da fare lo faccia senza timore. Studente: ecco io parlo a nome di un gruppo di lavoro interdisciplinare che si è formato per studiare il rapporto tra scienza, arte e letteratura. Ecco noi volevamo chiedere qualcosa riguardo il quadrato magico raffigurato nell'incisione di Albrecht Dürer *Melencolia I*. Insegnante: Sì, *Melencolia*, me lo ricordo. Studente: Pare che nel Rinascimento si fosse convinti che il quadrato magico di ordine quattro potesse scacciare sentimenti come la malinconia e la tristezza. Insegnante: Ah sì! Interessante. Quindi..... Studente: Vede il professore ci ha detto che Dürer ha fissato in basso la data del quadro che è infatti stato composto nel 1514. Mi sta seguendo? Insegnante: Sì. Studente: Ecco noi vorremmo sapere come fa a dare sempre 34 sommando ogni riga e ogni colonna e ogni diagonale. Insegnante: dà sempre 34..... Studente: Sì, se lei ce lo può far vedere. Insegnante: Mah! Mi sembra un po' fuori dal programma e poi magari non a tutti interessa..... Studenti: Sì, sì, ci interessa, sì, lo spieghi, lo spieghi! Insegnante: Vi interessa.....ehm; come primo giorno di scuola non sarebbe meglio un po' ambientarsi..... Studente: Ma guardi professore che non è obbligato. Insegnante: Sì, certo.....Ehm! (si alza e va alla lavagna; resta incerto sul da farsi; viene salvato dal suono della campanella che interrompe la lezione). In questi giorni si parla tanto di Nanni Moretti, e di Morettismo. Non so quanto sia contento il regista di questo «ismo». Comunque io parlo di Moretti solo come regista di cinema, in particolare del film «*Bianca*» che è del 1984, da cui è tratto il dialogo riportato all'inizio. Moretti vi impersonava l'insegnante di matematica alle prese con la difficoltà di trattare la matematica in modo meno pedante e noioso, di affrontare in particolare le possibili relazioni tra matematica e arte. Un insegnante molto tradizionale, che come molti suoi colleghi, vorrebbe che il corso che deve tenere segua dei binari ben prestabiliti, in cui tutto o quasi è già stabilito. Insegnante che fa capire molto presto che non ci saranno sorprese nel corso: noia e ripetitività. Un insegnante di matematica che soffre della mancanza di ordine ed armonia che regna nel mondo degli uomini, che vorrebbe che tutto funzionasse come in matematica, nella matematica come la intende lui a scuola, in modo preciso, razionale, conseguente, senza sorprese ed avventure; un insegnante che arriverà ad uccidere i suoi amici per ricostituire quell'ordine di cui sente la mancanza. Negli ultimi anni non è un evento eccezionale che i matematici la facciano da protagonisti nel mondo dello spettacolo: nel cinema e nel teatro. Ho parlato qualche giorno fa su l'Unità di *A Beautiful Mind* con Russel Crowe. Qualche giorno prima era uscito nelle sale un altro film con protagonista assoluto un matematico e una teoria matematica che è ancora molto di moda: la teoria del caos e la geometria frattale di Mandelbrot. Presentato dalla «Axioms Film» (poteva essere altrimenti?) si tratta di un film australiano di Robert Connolly al suo primo lungometraggio come sceneggiatore e regista. Titolo del film *The Bank*, una produzione indipendente che rischia di essere schiacciata dalla concorrenza della biografia di John Nash. E non se lo merita. Il protagonista dunque è un matematico, Jim Doyle, interpretato da David Wenham. Antagonista del matematico è l'amministratore delegato della banca, il cattivissimo e spietato Anthony Lapaglia, molto bravo e con la faccia che serve al personaggio. Il film è anche un thriller; vi è una storia parallela a quella del duello tra il matematico e il banchiere (storia molto più convenzionale dell'altra). L'idea del geniale matematico Doyle (si deve notare che in quasi tutti i film in cui compaiono matematici, magari sono matti, schizofrenici,



Una scena da «Bianca» di Nanni Moretti

i film

Una rassegna di film legati alla matematica «La perfezione visibile: matematica e cinema» è organizzata in collaborazione dal Piccolo Teatro di Milano e dal Politecnico di Milano a partire da martedì, 5 marzo, per continuare ogni martedì in contemporanea a Piazza Leonardo da Vinci e alla Bovisa. Verranno proiettati tra gli altri i film «A come aritmetica» di Pierre Kast e Raymond Queneau (Francia), «Cube» di Vincenzo Natali (Canada), «Moebius» di Gustavo Mosquera (Argentina), «Morte di un matematico napoletano» (Italia) e «Flatlandia» (Italia). Per informazioni Il Piccolo Teatro di Milano tel 02/72333222 o il Politecnico 02/23996923). In contemporanea la rassegna con l'aggiunta di altri film si svolgerà alla cineteca Pasinetti di Venezia. Per informazioni tel 041/5240112. Infine la intera rassegna verrà quasi sicuramente ripresa in aprile-maggio al Palazzo delle esposizioni a Roma.

assassini spietati ma sono tutti geniali) è di utilizzare la teoria del caso, in particolare la ricerca di attrattori e di punti fissi in modo da poter provocare un crac nella borsa mondiale. Facendo guadagnare miliardi alla banca del cattivone. Ed il rapporto di odio e di stima che si instaura tra i due protagonisti è la cosa migliore del film, anche se il «cattivo» tiene molto meglio la scena dell'altro. Il film è scandito da immagini dell'insieme di Mandelbrot (quando il matematico franco-polacco Benoit Mandelbrot vide per la prima volta sul

computer quello che oggi si chiama l'insieme di Mandelbrot pensava ad un guasto) e di Julia che hanno una enorme complessità di informazioni oltre ad un notevole appeal visivo. Non poteva mancare nel film un esempio di dimostrazione sulla tovaglia di carta. Eh già, perché molti teoremi di matematica sono stati dimostrati al ristorante scrivendo sui tovaglioli di carta. Doyle afferma con convinzione che la matematica è la sua vita e per convincere gli amministratori della banca della bontà del metodo esclama «È matematico, non ci

sono rischi!». Un film intelligente e abbastanza ben riuscito, che si lascia vedere con interesse. Che poi parla oltre che di matematica, di un tabù molto più grande: dello strapotere della banche. Ritorno al film con Russel Crowe: sabato 23 sulla *Repubblica* è stato pubblicato un articolo in cui si parla di *A Beautiful Mind* e di molti altri film in cui sono protagonisti i matematici negli ultimi anni. Notizie che in parte provengono dall'articolo *I matematici al cinema* appena pubblicato con 100 pagine di schede,

interviste e notizie su tutti i film nel libro *Matematica, arte, tecnologia, cinema* a cura di M. Emmer e M. Manaresi, Springer Italia, 2002. Il libro è citato verso la fine dell'articolo. Sulla *Repubblica* è scritto che «la sceneggiatura (del film su Nash) è di Tom Stoppard, vincitore di un Oscar nel 1999 per *Shakespeare in Love*: (Stoppard) ha una vera passione per la matematica che ha lasciato affiorare in molti suoi lavori teatrali come *Rosencrantz and Guildenstern sono morti* e *Arcadia*... Solo che la sceneggiatura del film su Nash è di Akiva

Goldsmann che è alla sua prima sceneggiatura (è stata pubblicata da *Newmarket Press*, *New York* e si può acquistare in rete da Amazon; consulenti matematici il famoso matematico-economista ed amico di Nash Harold Kunh e Dave Bayer). L'autore ha scambiato un autore che più «British» non si può con uno sceneggiatore americano alla prima prova che certo non ha la capacità dialettica, l'umorismo, il gioco degli incastri delle situazioni e delle parole, del teatro nel teatro e nel testo, che ha Stoppard.

Giustizia, libertà e ricchezza per tutti: l'impegno politico dello scrittore di cui si è celebrato il centenario della nascita

La sinistra ai tempi di Victor Hugo

Anna Benocci Lenzi

Victor Hugo vide la luce in una vecchia casa di Besançon il 26 Febbraio del 1802. Niente avrebbe potuto, allora, far presagire che quel bambino, con un'infanzia tranquilla alle spalle nonostante la separazione dei genitori, avrebbe rappresentato il repubblicano esemplare, il grande abolizionista, il difensore degli oppressi. Trascinato dagli ideali repubblicani nel 1848, fu uno di quegli uomini di destra catapultato dagli avvenimenti (la fuga del Re, le proclamazioni del governo provvisorio) in un regime nuovo in cui «il popolo» era l'unico sovrano. Hugo, tuttavia, si distingue subito dai conservatori: non capisce come si possa avere paura della sovranità del popolo: aver paura del popolo equivale per lui ad aver paura di se stessi. Dopo un attento esame di coscienza politica appura l'esistenza di due tipi di repubblicani: uno composto da «estremisti» sostenitori della ghigliottina e dei metodi duri, inconvincibili, pronti a far cadere il vessillo tricolore sotto il vessillo integralista, ed un tipo di repubblica più moderato, favorevole all'industria e al commercio, favorevole alla proprietà, al lavoro, alla famiglia. Quest'ultimo è il tipo di repubblica che Hugo preferisce, la definisce «civiltà», adeguamento con i tempi nuovi, ed è pronto a dare la vita per farla trionfare. Eletto deputato il 4 giugno del 1848, ci si chiede subito da dove venga quest'uomo di 46 anni, che fino ad ieri aveva difeso la reggenza, dichiarato la sua sudditanza ai Borboni, osannato la Vandea. La sua passata fede monarchica non era spiegabile visto che era figlio di un generale dell'Impero che aveva servito Napoleone

fino alla fine, anche se era vero che, di fatto, lui aveva vissuto poco con il padre, uomo molto severo con i figli, impegnato continuamente nelle campagne militari, e sempre in disaccordo con la moglie. Ma Sophie Trébuchet, madre di Hugo, era monarchica? No, il suo sostegno ai Borboni era stato solo un modo per vendicarsi di un marito che l'aveva abbandonata per un'altra donna. L'unica spiegazione di quell'adesione al partito monarchico è, quindi, il modello che Chateaubriand (monarchico convinto) ha fornito a Hugo, allora giovanissimo poeta con l'ambizione di diventare un grande scrittore. Nel 1830, con la rivoluzione di luglio, Hugo si era, tuttavia, allontanato politicamente da lui, aveva capito che i tempi erano cambiati. Le cause umanitarie lo fanno oscillare sempre più a sinistra, la questione dell'assistenza pubblica lo mette subito in chiara contrapposizione con la destra: non si può sopprimere la sofferenza, ma pensa con convinzione che si possa sopprimere la miseria. Successivamente, altre scelte ben precise come la difesa dell'istruzione primaria obbligatoria, il controllo dello Stato laico sull'insegnamento privato continueranno ad anti-

Da monarchico a repubblicano convinto Non si può sopprimere la sofferenza diceva ma la miseria si

rare su di lui l'ira del partito clericale e dei reazionari. Dopo la visita alle cantine di Lille, nel 1851, dove gli operai vivevano in condizioni atroci, sostiene le giuste osservazioni dell'economista Adolphe Blanqui che si era rivolto al mondo politico perché una delegazione parlamentare controllasse le terribili condizioni di vita degli operai tessili da lui denunciata. Hugo è ormai definitivamente cambiato: interviene a favore dei prigionieri politici, vota per la libertà di stampa e l'abolizione della pena di morte. Inflessibile nella sua lotta a Napoleone III dopo aver compreso la sua tirannia, così si esprime in *Napoleon le Petit*: «...la civiltà, il progresso, l'intelligenza, la libertà, un bel giorno lui ha interrotto tutto questo... questa maschera, questo nano... fermiamo questo niente! Lui... non trova dentro di sé nessun ostacolo, non avendo ciò che gli altri uomini chiamano coscienza, porta avanti i suoi progetti, non importa tramite chi e in quale modo, e riesce sempre ad ottenere il suo scopo. Diogene cercava gli uomini che gli servivano con la lanterna... lui li cerca con i soldi in mano. Li trova, ne ha bisogno per eseguire e completare i suoi loschi piani. Questi uomini costituiscono la sua corte e lui ne è il centro naturale...» L'impegno politico di Hugo, da subito dopo il 1848, ha coinciso perfettamente con il regime repubblicano, il suo lungo percorso non può essere visto che come una «lunga ascesa» verso la «Repubblica trionfante». Amico del genere umano senza essere socialista, profondamente anticlericale anche se rispettoso della religione, è stato il profeta della giustizia e della libertà. La modernità del suo pensiero, la sua attualità incredibile anche in relazione al particolare clima politico che stiamo vivendo, dopo «duecento anni», non può che sorprenderci e... guidarci!



Bollati Boringhieri

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Théodore Monod
Il viaggiatore delle dune
Variante
pp. 181, con 8 illustrazioni a colori
fuori testo, € 17,00

Giorgio Agamben
L'aperto
L'uomo e l'animale
Temi 118
pp. 99, € 11,00

Patrizia Mello
Metamorfosi dello spazio
Annotazioni sul divenire metropolitano
Temi 119
pp. 155, con 18 illustrazioni a colori
fuori testo, € 13,00

Robert S. Dombroski
Gadda e il barocco
Saggi. Arte e letteratura
pp. 148, € 15,50

Roger Caillois
L'uomo e il sacro
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. xxvi-191, € 24,79

Elisabetta Forni
La città di Batman
Bambini, conflitti, sicurezza urbana
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 220, con 33 illustrazioni fuori testo
€ 19,00

Freeman J. Dyson
Origini della vita
Seconda edizione
riveduta e ampliata
Saggi. Scienze
pp. 141, € 15,00

Luigi Sertorio
Storia dell'abbondanza
Saggi. Scienze
pp. 179, € 16,00

Arnaldo Ballerini
Patologia di un eremitaggio
Uno studio sull'autismo schizofrenico
Programma di Psicologia
Psichiatria Psicoterapia
pp. 171, € 18,00

Salomon Resnik
Il teatro del sogno
Nuova edizione
Saggio introduttivo di Mauro Mancia
Programma di Psicologia
Psichiatria Psicoterapia
pp. 250, € 26,00

F. Moser, R. Pezzati e B. Luban-Plozza
Un'età da abitare
Identità e narrazione nell'anziano
Presentazione di Bruno G. Bara
Nuova Didattica. Psicologia
pp. 125, € 14,00

flash dal mondo

SCULTURE

Le donne morbide e rotonde di Daniela Giombini

Inaugura proprio l'8 marzo. Forse non è un caso, visto che *Metamorfosi* di Daniela Giombini propone sculture che raffigurano corpi femminili. Lavori rotondi, forme domestiche, che riportano alle antiche divinità della casa o alle forme piene delle dee africane. O, anche, alle «story teller» indiane, grandi e morbide donne che sanno accogliere in grembo tutti i bambini del villaggio e raccontare le storie. La mostra rimarrà aperta fino al 21 marzo a Campo Boario di Roma.



ACQUISIZIONI

Torna in Italia un disegno di architettura di Michelangelo

Un disegno rapido, a mano libera, in matita rossa, ma dal tratto creativo inconfondibile: quello di Michelangelo Buonarroti. È un prospetto per un arco trionfale, l'unico disegno di architettura del grande artista che fosse ancora in mano privata, in una collezione inglese, che ora, dopo due secoli, è tornato in Italia, diventando parte del patrimonio del Centro internazionale di architettura Andrea Palladio di Vicenza. L'opera di Michelangelo andrà ad arricchire le collezioni del Museo palladiano che l'istituzione vicentina sta costituendo.

BAMBINI

Da Pinocchio in poi: a Treviso le immagini della fantasia

C'è anche Pinocchio tra i mille personaggi fantastici che affollano la diciannovesima edizione de *Le immagini della fantasia*, la mostra dell'illustrazione per l'infanzia che si è aperta ieri nella Casa dei Carraresi a Treviso dove rimarrà fino al 17 aprile. Una sezione espressamente dedicata al burattino di Collodi propone un «abecedario» costituito da tante pagine quante sono le lettere dell'alfabeto. La rassegna propone inoltre 43 opere di artisti provenienti da una ventina di nazioni diverse.

PARIGI

Omaggio all'Afghanistan e alla sua arte millenaria

Crocevia dell'Oriente, mosaico di etnie, l'Afghanistan ha costruito la sua storia lungo la via della seta. Dalla preistoria all'Islam, 250 opere al Museo Guimet di Parigi raccontano una cultura antica, di cui il mondo si è accorto quando i talebani ne hanno iniziato la distruzione sistematica. Fino al 27 maggio la mostra *Afghanistan, una storia millenaria* sarà un omaggio al museo di Kabul, concepito per presentare la ricchezza e la bellezza del patrimonio afgano. Dai bronzi greco-romani, vetri alessandrini, oggetti in lacca cinesi, avori indiani, fino ai Buddha distrutti.

che giorno è

— BRESCIA. Vincenzo Foppa. Un protagonista del Rinascimento (fino al 3/6). Prima grande rassegna dedicata al pittore bresciano Foppa, attivo in Lombardia e in Liguria nel secondo Quattrocento e all'inizio del Cinquecento. In mostra oltre 110 opere del Foppa e di altri importanti artisti dell'epoca. Santa Giulia, Museo della Città, via Musei 81/b. Tel. 800.76.28.11 www.vincenzofoppa.it

— MILANO. Il Neoclassicismo in Italia. Da Tiepolo a Canova (fino al 28/7). Attraverso 400 opere tra dipinti, disegni, sculture, arredi e suppellettili la mostra offre una vasta panoramica sulla civiltà artistica in Italia nell'età dei Lumi. Palazzo Reale, piazza Duomo. Tel. 02.392262

— MILANO. Il Futurismo a Milano. Anticipazioni per il nuovo museo d'arte moderna e contemporanea all'Arengario (fino al 28/4). In attesa dell'apertura del Museo del Novecento negli spazi dell'Arengario di piazza Duomo, è esposta una selezione di 75 dipinti tra cui opere di Balla, Boccioni, Carrà, Funi e Sironi, insieme al celebre quadro di Pellizza da Volpedo intitolato Il Quarto Stato. PAC, via Palestro, 14. Tel. 02.783330 www.pac-milano.org

— RIVOLI (TO). Wolfgang Tillmans (fino al 5/5). La mostra presenta fotografie e stampe a getto d'inchiostro realizzate negli ultimi quattro anni dall'artista tedesco Tillmans (classe 1968), considerato uno dei fotografi più innovativi della sua generazione. Castello di Rivoli, piazza Mafalda di



Savoia. Tel. 011.95.65.220 www.castellodirivoli.org

— SIENA. De Gustibus. Collezione privata Italia (fino al 12/5). Allestita in due sedi espositive, questa vasta rassegna presenta circa 120 opere dei protagonisti dell'arte contemporanea internazionale, dagli anni Sessanta a oggi, conservate in alcune collezioni private italiane. Palazzo delle Papesse, Centro Arte Contemporanea, via di Città 126 e Santa Maria della Scala, piazza Duomo. Tel. 0577.22071 www.papesse.org

— VENEZIA. Temi e variazioni. Arte del dopoguerra dalle collezioni Guggenheim (fino al 4/8). La mostra si articola in tre cicli, ciascuno della durata di due mesi, per far conoscere le più recenti acquisizioni di opere del dopoguerra, che vengono presentate insieme ad altre già da tempo nelle collezioni Guggenheim di Venezia e New York, e ad alcuni prestiti privati. Palazzo Venier dei Leoni, 701 Dorsoduro. Tel. 041.2405411 www.guggenheim.org www.guggenheim-venice.it

A cura di Flavia Matitti

Uno svizzero sull'isola dei morti

Dopo Parigi ora Monaco dedica un'ampia retrospettiva a Arnold Böcklin

Renato Barilli

Qualche tempo fa, parlando dell'ampia retrospettiva che il veneziano Palazzo Grassi sta dedicando all'artista francese Pierre Puvis de Chavannes, non ho mancato di rilevare quanto fosse esagerato farne l'ispiratore a senso unico degli sviluppi successivi delle avanguardie. Chi conosce bene gli ultimi decenni dell'Ottocento sa che in un ruolo del genere si possono trovare altri protagonisti di statura, come ad esempio un connazionale di Puvis, Gustave Moreau, dietro le cui algide perfezioni ribolle un furore cromatico da lui trasmesso ai Fauves. E ci sta anche lo svizzero Arnold Böcklin, ovvero tutti coloro che il parigino Musée d'Orsay, al suo atto di nascita, ha disposto lungo la corsia di destra, a contrastare la linea «di sinistra» rappresentata dai realisti, capeggiati da Courbet. E in effetti non è che la pittura di idee, e di citazione del museo, sia uscita del tutto abrogata, in quegli anni, essa ha avuto i suoi cultori, che l'hanno poi trasmessa a personaggi di non poco conto del XX secolo.

Ebbene, proprio il Musée d'Orsay ha ritenuto doveroso dedicare a Böcklin (1827-1901) una vasta retrospettiva, che ora giunge a Monaco. Neue Pinakothek, un altro dei templi per l'Ottocento (fino al 26 maggio). Se Puvis anticipa quanti, dopo di lui, schiacceranno l'immagine stendendola sulla tela, Böcklin al contrario è il padre di coloro che, al contrario, insisteranno su un'arte quasi a 3 D, capace di sfidare il più rutilante technicolor, o certi effetti speciali resi possibili dalle nuove materie plastiche, «più vere del vero». Sono doti pericolose, che infatti sfiorano ad ogni passo il kitsch, o addirittura il pompierismo, ma c'è poco da fare, il pittore svizzero è stato il paladino di simili latitudini, frequentate, nel Novecento, addirittura da uno dei maggiori artisti in assoluto come il nostro De Chirico, e dietro di lui dai Surrealisti del versante Magritte-Dali. Basterà ricordare in proposito che l'etichetta del movimento lanciato da Breton contiene congenitamente il prefisso «sur», cioè super, che è stato reso anche con «iper»,



Arnold Böcklin «L'île des morts» (1886)

o connotato con l'aggettivo del «magico».

E appunto in questo senso Böcklin ci sa fare, con un virtuosismo accademico che si impadronisce delle migliori ricette della scuola realista-naturalista. I suoi

squarci di natura avvampano di sensualità, le frasche si agitano al vento, le rocce si protendono plastiche, taglienti. Ma ad abitare quelle scene così suadenti non ci sono contadini o pastori della grama vita quotidiana, bensì fauni, satiri, ninfe, presenze insomma di quella sfera di entità ideali, mitologiche, che i realisti credevano di aver sconfitto per sempre. E invece il nostro artista si pone alla testa di quanti riabilitano simili presenze ieratiche, le rimettono in circolo, ma usando nello stesso tempo l'abilità di dar loro una piena consistenza, così da competere con quella degli spaccapietre o dei bifolchi della linea realista. E come se il pittore di Basilea riuscisse a sovrapporre ad ogni passo, sulla medesima tela, due diapositive, una delle quali conformata

ai valori della naturalezza più sfacciata, l'altra riposta su forme e immagini riciclate dal museo.

Insomma, a distinguere l'operato böckliniano interviene una sorta di andirivieni continuo, che risulta anche dalla sua schedina biografica, con quegli spostamenti incessanti dal Nord al Sud, con lunghi soggiorni in Italia, nelle sedi deputate del gran Tour, quali Roma e la campagna laziale, poi Firenze, e le incantate colline di Fiesole, dove in effetti egli fissò la sua ultima dimora e andrà a spegnersi.

Questa capacità sistematica del nostro artista di praticare una politica del doppio binario si esplica anche in un contrasto tra il giorno e la notte. I suoi paesaggi, sempre animati da apparizioni umane misteriche, talvolta crepitano nella

calura dei meriggi più accesi, talaltra si spengono invece nelle tenebre notturne, dove i profili degli edifici, o i tumuli di terra si fanno spettrali. Ne viene così il tema più noto di questo pittore, «l'isola dei morti», da lui ripetuto in numerose varianti, dove un glaciale raggio di luna batte sui tristi personaggi che, a bordo di fragili imbarcazioni, si dirigono verso quelle dimore finali, voltandoci le spalle, come officianti di un rito che tira a escluderci. È un gesto inaugurato da un precursore come il tedesco Caspar David Friedrich, e che poi viene trasmesso a staffetta al nostro De Chirico. Ma anche per Böcklin, come per Puvis e Moreau, scattano implacabili le ragioni del tempo e della storia, che non permettono a chi è nato nella prima metà dell'Ottocento di varcare la soglia e di inol-

trarsi davvero nel secolo successivo. Che cosa di più o di diverso riuscirà a introdurre il nostro De Chirico?

La categoria dello straniamento, tipica arma dei nostri tempi. Böcklin ci crede un po' troppo in quelle sue nature così perfette, così baciate dal mistero o dal nume, pronte a staccarsi dal suolo e a veleggiare alte. Invece De Chirico ripropone quella pur medesima sapienza accademica nell'ingigantire le più prosaiche parvenze quotidiane, un casco di banana, degli occhiali da sole, dei carciofi, e così il mito verrà disarmato, ricondotto a prospettive quotidiane, fonte di sorriso, di effetti ironici.

Gli artisti come Böcklin sommano effetto a effetto, quelli come De Chirico ne provocano una ben calcolata cacofonia e dissonanza.

New York celebra l'attività di Pierre, figlio di Henri, che portò Oltreoceano l'arte contemporanea europea

Balthus, Mirò, Giacometti... Gli amici di Matisse in galleria

Fiamma Arditi

«Ci sono troppi falsi pretendenti alla Grande Pittura, che adesso viene sciupata nei giornali di moda. È ora di interrompere questo malinteso e bisogna che voi accettiate di comparire a qualsiasi costo», scrisse Pierre Matisse a Balthus in una lettera datata 29 marzo 1937, che gli fece arrivare tramite Alberto Giacometti. Pierre Matisse, il figlio di Henri, dopo avere tentato anche lui di fare il pittore, aveva capito che con un padre come il suo sarebbe rimasto nell'ombra per sempre e dopo un anno di pratica nella Galleria Barbazanges-Audebert, nel 1924 si trasferì a New York, dove lavorò con Valentine Dudensing, finché nell'ottobre del 1931 aprì il suo spazio. «Ho affittato due stanze nel Fuller Building, quel grattacielo, che è all'angolo della 57 ma strada con Madison», scrisse in una lettera al padre. «Sono al diciassettesimo piano, hanno una buona luce a Nord e le finestre affacciano da un

lato su Central Park e dall'altro sul Ritz Towers». Col tempo la galleria si ingrandì e scese al quarto piano, ma rimase aperta per cinquantotto anni, fino alla sua morte nel 1989. Pierre Matisse aveva conosciuto Balthus nel 1934 con Pierre Loeb, il mercante, che lo rappresentava a Parigi, ma si decise a proporgli una mostra a New York solo tre anni dopo. Poi gli ci volle un altro anno ancora e tutta la sua determinazione per riuscire ad avere soltanto sei quadri. Balthus gli aveva promesso anche i quattordici disegni, che stava facendo per illustrare *Cime Tempestose*, ma non arrivarono in tempo, sicché Matisse per montare la mostra fu costretto a farsi prestare altre nove tele da collezionisti privati. E gonfiò l'evento come solo lui riusciva a fare con passione ed energia. La stampa americana era preparata all'arrivo di questo nuovo pittore da Parigi, dove nel 1934 aveva scandalizzato il pubblico con *La Lesson de Guitare*, perché, due mesi prima, a gennaio del 1938, in una esposizione di gruppo, insieme a opere di Bonnard, Mirò, Picasso,

Rouault, Matisse espose il ritratto, che Balthus aveva fatto ad André Derain. La prima mostra personale, alla galleria di Pierre Matisse fu un successo. La stampa era eccitata da questo nuovo pittore arrivato da Parigi, che non si era lasciato imbrigliare dai tentacoli del Surrealismo, anche se André Breton aveva fatto di tutto per cooptarlo nella sua corrente. «È arrivato un giovane uomo di talento straordinario, genio quanto ne volete, con una forza non inferiore a quella di Courbet», scrisse Jerome Klein sul *New York Post* il giorno dopo. Balthus all'epoca aveva 30 anni e Matisse 38. Era l'inizio di una relazione, che non si sarebbe mai interrotta. Pierre aveva l'intelligenza di assecondare i capricci dell'artista bizzoso e umorale, ma aveva anche il polso sufficiente per fargli rispettare impegni e scadenze. Altrimenti lo puniva, come fece, quando gli anticipò i soldi per comprare nelle Alpi Svizzere il Grand Chalet di Rossinière, dove dopo sedici anni di regno a Villa Medici a Roma, Balthus andò a ritirarsi con la moglie Setzuko e la figlia Haroumi. Matisse gli anticipò la ci-



Balthus «Portrait of Pierre Matisse» (1938)

cerlo ad accettare che qualcuno lo presentasse e come tutta risposta si vide arrivare questo messaggio inequivocabile: «Non c'è niente che detesto di più al mondo di una prefazione». Gettò le

armi, però ed accettò di fare scrivere al suo amico Federico Fellini l'introduzione al catalogo per l'ultima delle sette personali, che Matisse gli organizzò nel novembre del 1977. Nemmeno Fellini era un tipo facile da trattare. Per tranquillizzarlo il mercante dovette promettergli, nero su bianco, che nel testo non avrebbe cambiato nulla, «nemmeno una virgola». Questa della Morgan non è una mostra di dimensioni ampie. Sono solo sessanta quadri e sculture, che sintetizzano e raccontano come questo francese colto e appassionato riuscì a fare da ponte fra i grandi artisti europei e quella nuova categoria di giovani collezionisti americani, che stava aprendo gli occhi all'arte contemporanea.

Idea, una pensione di cittadinanza

L'articolo che di seguito pubblichiamo è parte del dibattito scaturito dall'intervento del Nobel dell'economia Modigliani scritto insieme a Maria Luisa Ceprini e pubblicato sull'Unità del 12 febbraio scorso. Altri interventi di Paolo Onofri pubblicato il 15 febbraio, di Alfiero Grandi il 16 febbraio, di Beniamino Lapadula della Cgil il 21 febbraio.

La verifica degli effetti finanziari della legge Dini e dei successivi provvedimenti, prevista dalla stessa legge per il 2001, è stata compiuta lo scorso autunno dalla Commissione Brambilla. Dal rapporto conclusivo è risultato che le riforme hanno avuto l'esito che si ripromettevano. Si sono cioè constatati risparmi finanziari anche superiori alle previsioni. Inoltre, dalla metà degli anni Novanta, la crescita della spesa pensionistica si è allineata con quella del Pil in maniera strutturale e per i prossimi 50 anni essa appare la più stabile rispetto a quella di tutti i paesi dell'Unione europea, come testimoniato anche da analisi di autorevoli istituzioni internazionali. Tuttavia per ridurre l'onerosità della transizione verso il sistema contributivo, la Commissione ha indicato alcuni possibili correttivi come la generalizzazione del pro-rata, l'aggiornamento più rapido dei coefficienti di trasformazione, l'accelerazione dell'innalzamento dei requisiti minimi per le pensioni di anzianità e un maggiore impulso per i fondi della previdenza complementare. Per contro, la delega sulla previdenza presentata dal governo accoglie in misura molto marginale (sostegno alla previdenza complementa-

re) tali indicazioni. Contiene invece proposte che rischiano di alterare profondamente la coerenza interna delle regole del nuovo sistema e che danno luogo a oneri aggiuntivi, distribuiti in maniera molto iniqua. L'effetto dei provvedimenti ipotizzati, infatti, sarebbe quello di ricreare all'interno della stessa generazione di lavoratori differenze categoriali di alcuni punti percentuali tra l'aliquota di finanziamento e quella di computo delle pensioni, a svantaggio questa volta degli autonomi e dei parasubordinati, ossia di coloro che nel nuovo sistema presentano maggiori problemi di adeguatezza dei livelli pensionistici. Per un lungo periodo, inoltre, il rendimento delle contribuzioni, riallineato dalla riforma Dini, tornerà a divergere in base alla data di assunzione dei lavoratori, con svantaggio in termini di costo del lavoro per i più anziani, che già incontrano seri ostacoli a prolungare la carriera lavorativa, cioè ad attuare il rimedio più efficace per riequilibrare il sistema previdenziale di fronte all'invecchiamento strutturale della popolazione. Le preoccupazioni e le critiche, anche dure, espresse in queste settimane sui contenuti della delega governativa appaiono dunque motivate, ed è naturale che da più parti escano indicazioni su possibili misure alternative per migliorare la sostenibilità finanziaria del nostro sistema pensionistico. Su questa linea si colloca l'intervento di Modigliani e Ceprini (da ora MC) apparso sull'Unità che, con uno stile come al solito vivace, ripropongono una soluzione sulla quale per la verità si è già molto discusso nei mesi scorsi. In sostanza, mentre da un lato i due autori

Bisogna evitare che nel futuro prossimo si formi una fascia di pensionati poveri. A rischio è chi oggi ha lavori precari o si ritira presto dall'attività

GIANNI GEROLDI

riaffermano la validità della presenza pubblica nel campo della previdenza sociale, in chiaro contrasto con le tesi neoliberaliste più radicali favorevoli alla «privatizzazione» del sistema, dall'altro lato essi invocano un meccanismo di calcolo delle pensioni basato sul metodo della capitalizzazione effettiva dei contributi versati. Poiché il passaggio alla capitalizzazione è però «un'operazione complessa che richiede grossi sacrifici», MC suggeriscono una nuova destinazione - obbligatoria, si badi - del Tfr verso un apposito Nuovo Fondo (NF), dove l'impiego delle risorse che si accumulano in un portafoglio di attività finanziarie agevolerebbe la difficile transizione. Sempre secondo MC, i rendimenti del NF e della capitalizzazione, consentirebbero di ottenere un pari ammontare di pensione nel 2050, con una aliquota di contribuzione inferiore alla metà di quella

previsto dall'attuale legislazione. Questo straordinario risultato è ovviamente legato all'ipotesi che nel lungo periodo il rendimento di mercato delle attività finanziarie sia «generalmente maggiore del tasso di crescita dell'economia» e sia esente dal «rischio di insolvenza» in cui incorre il sistema a ripartizione per effetto dello squilibrio demografico. È proprio su questo assunto, tutt'altro che facilmente dimostrabile, che la proposta di MC mostra i suoi limiti, poiché rischia di essere illusoria e di spostare l'attenzione da alcuni reali problemi che il sistema pensionistico italiano si troverà ad affrontare in un futuro non tanto lontano. Sulla questione dei presunti vantaggi della capitalizzazione, infatti, possono essere fatte molte obiezioni, troppo lunghe e complesse per essere spiegate in poche righe. Solo per richiamarne alcune tra le più importanti, si possono

citare l'effetto della pressione fiscale aggiuntiva sul rendimento effettivo di un portafoglio composto da soli titoli del debito pubblico, la corretta computazione del rischio e della variazione della quotazione dei titoli sui rendimenti in caso di una diversificazione azionaria del portafoglio, i problemi macroeconomici, soprattutto di natura distributiva, connessi al progressivo allargamento della quota sul reddito delle pensioni maturate con la capitalizzazione. Come si vede, i punti critici sono parecchi e inducono a ritenere che, in presenza di grandi modifiche nella struttura della popolazione e nei rapporti di lavoro, sia più saggio valutare gli effetti di possibili interventi di aggiustamento di un sistema già opportunamente riformato come quello italiano, senza sperare nei «pasti gratis» della capitalizzazione. Sotto questo profilo, purtroppo, le misure previ-

ste dalla delega del governo non servono a molto. Fa eccezione l'impegno a incentivare la previdenza complementare, la cui funzione è importante anche rispetto ad alcuni possibili vantaggi della capitalizzazione, quali la diversificazione di portafoglio per quei lavoratori che hanno un rischio troppo concentrato dei loro risparmi previdenziali e l'attenuazione del cosiddetto rischio «politico» (modifica delle regole) dei sistemi a ripartizione. Tuttavia, anche su questo versante, ipotizzare una destinazione «quasi forzata» del Tfr, significa trascurare il diverso utilizzo che di questo strumento fanno attualmente i lavoratori per rispondere a bisogni effettivi. Sarebbe perciò preferibile agire sui margini di convenienza (anche fiscali), lasciando però ai lavoratori una reale possibilità di opzione. Per concludere, sempre a proposito di possibili correttivi dell'attuale sistema, è opportuno segnalare ancora due questioni. La prima riguarda, il prolungamento dell'attività lavorativa. Essa è un aspetto di importanza decisiva per la sostenibilità dei sistemi pensionistici, che non può essere trattato solo con qualche incentivo finanziario ma che andrebbe accompagna-

to con misure che prevedano un più diretto coinvolgimento delle imprese, come si è cominciato a fare in altri paesi e come suggerisce la strategia europea sul terreno della protezione sociale.

L'altro obiettivo indicato dall'agenda sociale europea. Stante il peggioramento dei rapporti demografici, il contenimento della spesa pensionistica ottenuta con le riforme degli anni Novanta opera in prevalenza sull'importo medio delle pensioni, riducendone la copertura rispetto alle retribuzioni. Pertanto, in presenza di soggetti contrattualmente deboli sul mercato del lavoro e di fenomeni di ritiro precoce - soprattutto delle donne - per evitare un futuro allargamento della «fascia dei pensionati poveri», in controtendenza rispetto ai risultati positivi registrati negli ultimi decenni, è necessario pensare da subito a possibili schemi che, incorporando elementi redistributivi tipici di una «pensione di cittadinanza», mirino a sensibilizzare le persone sul problema, inducendole a partecipare in maniera più attiva all'accantonamento di risparmio previdenziale.

Maramotti



Italiani di Piero Sciotto

Cdl: "Pronta una riforma della Giustizia super partes"

progetto diletto

Berlusconi spadroneggia su una maggioranza unanime

primus inter parias

Caro direttore, ogni volta che mi interpellino sui giovani non posso esimermi da tre considerazioni preliminari che renderanno comunque azzardato qualsiasi tentativo di generalizzazione: la definizione di per sé forzata della categoria dei «giovani», resa ancor più umoristica dall'estensione temporale che prende le mosse dell'adolescenza per varcare con la Playstation la soglia dei trent'anni; il fatto di conoscere e frequentare coetanei che più o meno la pensano come me; la difficoltà di cogliere segnali comuni nel particolarismo in cui spaziano esistenze tanto diverse. A riprova di tale incertezza, nel magnifico fervore di questo febbraio pieno di girotondi in cui sta rifiorendo il sentimento civile, sia i promotori sia i protagonisti di iniziative, manifestazioni e raduni non sono giovani. È un fatto. Ciononostante i giovani - tanti, tantissimi, animati dallo stesso sentimento civile di genitori e nonni - si accodano a questa rivendicazione democratica: partecipano applaudendo. È un fatto su cui occorre riflettere. Tanto per fare un esempio, come mai invece degli studenti sono i professori a mettersi

I giovani tiepidi e i cinquantenni dei girotondi

SEBASTIANO MONDADORI

in testa a un corteo? Chi preferisce semplificare la questione circoscrivendo la protesta giovanile ai non global, non ha capito niente. La maggioranza dei giovani di sinistra sta dalla parte dei professori di Firenze e di Torino e del quasi «splendido cinquantenne» Nanni Moretti. Con un problema in più: soffre di una difficoltà generazionale a esprimere il dissenso in forma unitaria, a trovare delle voci proprie da affiancare al coro di facce note. Fatta eccezione per i giocatori di calcio e i figuranti televisivi, la maggioranza dei giovani in Italia oggi non conta. Nel senso che non è riconoscibile o come si ama dire oggi «visibile», tantomeno identificabile in un contesto di gruppi omogenei, di movimenti di aggregazione, di intraprendenza culturale contro l'appiattimento surrettiziamente democra-

co dell'indistinzione di massa. Sembra al contrario che ognuno rappresenti se stesso. Pur condividendo ideali comuni, queste separazioni si coalizzano soltanto per una partecipazione gregaria. I giovani assistono alla protesta dei grandi, la spalleggiano entusiasti senza sentire il bisogno di aggiungere qualcosa di loro. Ecco forse spiegato il segreto della predilezione mediatica per l'immagine «vendibile» dei non global, peraltro abilissimi nel destreggiarsi tra i meccanismi della comunicazione che combattono. Secondo il filosofo John Rawls il risentimento e l'indignazione sono dei «sentimenti morali». Il primo nasce dalla «nostra reazione alle offese e ai danni che i torti degli altri ci infliggono»; la seconda dalla «creazione alle offese che i torti degli altri infliggono a terzi».

Tuttavia le spaccature politiche permangono anche sotto il cielo concorde della colossale mobilitazione al Palavobis di Milano. Ai dissensi trasversali tra i partiti per un posto al sole nell'Ulivo, si affianca un'incompatibilità generazionale edificata sull'indifferenza piuttosto che sul classico conflitto: la dialettica costruttiva di anni fa... Un dato spesso travisato nella disaffezione politica dei giovani e nella apparente perdita di valori va proprio rintracciato in questa continuità interrotta da un silenzio pacifico. I dieci anni appena celebrati dall'inizio di Tangentopoli hanno acuito una distanza che tante tradizioni rinnegate da un giorno all'altro si incaricavano di colmare, forti di un passato fatto di ideali ed errori, conquiste e sconfitte, dove le differenze si ricomponivano nell'alveo di una tradizio-

ne comune sorta sulle ceneri del fascismo, intorno a dei valori condivisi che legittimavano un mutuo riconoscimento tra le diverse forze in campo. La scomparsa dei partiti storici, le loro affrettate rifondazioni senza storia hanno spogliato di senso i nuovi partiti per coloro che non ne avevano memoria diretta o ereditata dai propri genitori. Per l'elettore vergine, la formazione di una coscienza civile ha proceduto di pari passo con lo smantellamento fisico di una classe politica e il riassetto di un sistema sostanzialmente invariato nella mentalità. La differenza tra la I e la II Repubblica passa attraverso questa sorta di memoria pattuita tra i reduci dello stravolgimento, provocando un vero e proprio scollamento dalla percezione della «società civile» - definizione chissà perché tanto osteggiata.

Allora il problema che si prospetta a Fassino davanti all'elettore, ma soprattutto all'elettore vergine, è di duplice natura. La prima investe l'identità dei Ds: come spiegarli qual è l'elemento caratterizzante del partito, che cosa vuol dire essere di sinistra, perché può sperare in una vita migliore se li vota, e ancora che nesso esiste, quale il terreno comune con la compagine floreale dell'Ulivo. Ed è meglio che prima di farlo si consulti con i suoi colleghi per non incorrere in troppe gaffes. La seconda mette in gioco i principi: come giustificare l'uso strumentale, di negoziazione politica tra l'altro fallita, di un inderogabile principio democratico che soggiace al conflitto d'interessi di Berlusconi. Dinanzi a tale colpa lamentarsi dell'occupazione della Rai assume toni da farsa. L'entusiasmo se vogliamo indisciplinato di questa anticipata primavera democratica sta risvegliando l'idea di sinistra come

aspirazione al cambiamento: come voglia di fare qualcosa tutti assieme. Ai politici in un secondo tempo toccherà di mettere ordine a questo salutare casino. Intanto, con atteggiamenti per certi versi patetici o romantici - sono di punti di vista -, rivediamo in prima fila i contestatori di venti, trent'anni fa. Sarà che oggi un giovane dotato di talento e ambizioni non si butta in politica. Se invece ha il talento dell'ambiente il successo lo cerca in tivù, la politica può essere tutt'al più una conseguenza, guai a dire che è un ripiego solo perché non ti prendono nel cast di una fiction su una rockstar redenta dalla devozione per padre Pio. Di fatto manca l'abitudine, che poi è anche un'attitudine, all'intransigenza. Peggio, vige l'automatismo di delegare le questioni pubbliche al remoto mondo dei grandi: la vita è sempre altrove. E qui, intanto? Caro direttore, da forzato della gioventù quale mi hai ridotto, e senza alcun diritto di rappresentazione questi invisibili trentenni, anzi spaventato dalle mie certezze, mi sento però in dovere di lanciare un appello. Accorato, e se me lo concedi, un po' sbrigativo: ragazzi, è l'ora di incassarsi un po'.

cara unità...

La professionalità in Rai

Maurizio Ardito, direttore Divisione Produzione tv
Cara Unità, a proposito dell'articolo pubblicato il 14 febbraio scorso dal titolo «La destra ha già in mano le chiavi del potere» firmato s.gar. ci tengo a precisare che non è mio costume scegliere i collaboratori in base alle loro idee politiche, che francamente non mi interessano. In questo caso specifico il responsabile del personale della Divisione Produzione Tv è stato nominato su mia indicazione unicamente in virtù della sua indiscussa professionalità. Ringrazio per la puntualizzazione. Un caro saluto.

I servizi devianti...dalla sinistra

Marcello Bernacchia
In occasione della manifestazione dell'Ulivo a Roma, il percorso di trenta linee dell'autobus è stato cambiato. Fa bene, quindi, il ministro Bossi a preoccuparsi per i «servizi devianti dalla sinistra». Saluti.

La carota di Bertinotti

Umberto Attardi, Pozzuoli

Poiché in varie occasioni televisive (l'ultima, «Sciuscià» del primo marzo scorso) l'onorevole Bertinotti ha giustificato la mancata unità della sinistra in Italia con la dichiarazione che non possono «addizionarsi patate e carote», vorrei definitivamente liberarlo da tale errore insiemistico e politico, richiamandolo alla possibilità che tali oggetti verdurali siano somministrabili nella superiore ed inclusiva categoria degli ortaggi, che entrambi li contiene. È evidente, infatti, che soltanto la necessaria assimilazione ad una comune e superiore categoria politica (gli ultimativi valori ideali e gli obbligatori obiettivi condivisibili; oppure, l'esistenza di un comune avversario politico da sconfiggere ad ogni costo, pena la tenuta democratica del Paese), può rendere possibili alleanze ed allargati fronti di lotta democratica. Non giova più a nessuno (se non a Berlusconi) gingillarsi con la filastrocca: «Oh, che bel che son carota...», «Io più bel che son patata...».

Fede ha paura di piazza San Giovanni

Giustino Mauro, Sinistra giovanile Calabria

Costretto a casa dall'influenza, non ho potuto partecipare alla grande manifestazione dell'Ulivo, ma l'ho seguita attentamente in tv. Oltre alla carica emotiva che tutta quella gente portava in piazza, all'entusiasmo e alla voglia di unità, che tutti dimostravano e che gridavano a voce alta rispondendo a Rutelli, non ho potuto fare a meno di notare il comportamento del sempre più legato Fedè. Il direttore del tg4, nell'ultimo collegamento dedicato alla manifestazione, mostrava grande fretta di chiudere per passare alla notizia successiva, proprio mentre dietro all'inviato, sorridevano innocentemente e tenendo una bandiera in mano alcuni compagni della sinistra giovanile. Come da copione l'insofferenza del direttore sfociava in uno dei suoi celebri sfoghi, ma stavolta invece di storpiare il nome di qualche nemico, chiedeva al suo inviato se quelli (i ragazzi) lo avessero «già schedato». Concludo qui, perché aggiungere altro sarebbe superfluo. Ma dai segnali avuti da Roma, anche se il pensiero corre alle nomine Rai, per il futuro, e forse anche il presente possiamo ritornare ad avere fiducia in noi stessi perché abbiamo provato che quando la vogliamo, l'unità, sappiamo ottenerla.

Una rete di adesioni per l'Unità

Antonio Cairà

Sono uno dei 40.000 «terroristi» del PalaVobis ed abbonato all'Unità che ogni giorno ci ristora. Colgo l'occasione per dirvi che il 10 c.m. sarò in Corso Sempione perché l'informazione non sia nelle mani del grande Fratello e perché sia possibile avere una nostra voce radio televisiva. Vi informo che ho intenzione di raccogliere adesioni per avere una nostra network basata sull'azionariato diffuso. Vi prego, se lo ritenete opportuno, di dare spazio sul nostro quotidiano all'iniziativa, per promuovere al meglio l'idea.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

I vessilli verdi dell'Ulivo, quelli rossi dei Ds. E tanti tanti altri: i nuovi e gli antichi portati fuori dopo anni a «prender aria»

C'è una colomba dell'Udi su un pezzo di stoffa azzurra stinta, C'è l'arcobaleno degli omosessuali, la barba del Che e...

San Giovanni dalle mille bandiere

Segue dalla prima

Verdi e ancora verdi dell'Ulivo, ma soprattutto rosse e ancora rosse. Sì, rosse a migliaia e ancora migliaia. Tutte lì a ricostruire, se le guardi sfilare fra l'Esedra e San Giovanni, il cammino, gli affanni e talvolta gli stop delle idee degli ultimi decenni, dalla fine del Pci e la nascita della Quercia, dalla rosa del socialismo europeo al gabbiano di Antonio Di Pietro, dalla margherita di Rutelli al tricolore nazionale che Giovanni Bachelet, il figlio del giudice Vittorio Bachelet assassinato dalle Brigate rosse, ha chiesto che sventolasse sul palco della manifestazione.

Bandiere e ancora bandiere, rosse, rosse a migliaia dei Ds. La prima, è sulla banchina della stazione Ostiense, ma subito accanto trovi anche «la rainbow», cioè l'arcobaleno dei movimenti di liberazione omosessuale, e quella bianca dei popolari con il simbolo del gonfalone su cui si staglia una parvenza di scudo crociato, e la Margherita di Rutelli che fa pensare alla forza dei nervi distesi, e ancora rosse con il timbro della Sinistra giovanile o con il viso del Che, e perfino quelle del Pci spiegate al vento come un germe duro a essere sconfitto dalla dimenticanza, e subito accanto quelle del Pds altrettanto «scadute» o forse messe lì come un riepilogo, e quella cubana, e quella palestinese, e quella dei mori bendati dei Sardi, e perfino il vessillo giallo e rosso con l'effigie della Trinacria che, un tempo, sventolava fra i Separatisti. C'è poi quella d'azzurro scolorito con la colomba della pace dell'Unione donne italiane di Giucano, e le altre dei Verdi con il sole che ride, e le altre ancora dello Sdi. Ma c'è anche chi, quasi fosse il sosia di San Felice da Canta-

lice del duomo di Centocelle a Roma, innalza un ramoscello d'ulivo, oppure questo giornale - l'Unità con la sua striscia rossa - divenuto vessillo fra altri vessilli, fra i nasi finti di Pinocchio, fra lo striscione de «l'Ulivo selvatico» tenuto, fra gli altri, dal compositore Carlo Siliotto e dall'attore Ray Lovelock. Bandiere e ancora bandiere, rosse,

soprattutto rosse, anche quelle di Rifondazione, sì, che se ne trovano a guardare bene, poco lontano dal gonfalone altrettanto scarlatto del «Gruppo ricerche etnografiche» di Paternopoli. E l'immane bandiera sovietica con la falce e martello? Ci ha pensato Vauro, che dice

FULVIO ABBATE

di averla acquistata a Berlino Est, dice ancora di averla portata a prendere un po' d'aria. Ma la più bella, quella che meglio sa commuovere, perché mostra tutti i suoi anni e forse perfino il racconto di tante amarezze, è una vecchia bandiera rossa della «sezione Pci

di Bicari» in provincia di Foggia. Tre ragazzi, jeans e keffiah, l'hanno portata fino a Roma. Ma c'è perfino il panno da cucina con scritto «Legalità!». E c'è ancora l'effigie di Che Guevara sovrapposta alla pagina del 7 ottobre del suo diario Boliviano. I sociali-

sti marocchini, invece delle bandiere, mostrano un cartello giallo scritto in arabo. Che vuol dire? Vuol dire che non ci piace Berlusconi. Ed eccole di nuovo, le bandiere dell'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro, e subito appresso la bandiera dell'Unione Europea, la bandiera dei repubblicani europei, la bandiera del Tibet, la bandiera

dello Spi Cgil, la bandiera giamicana, la bandiera che riproduce il «Quarto Stato» di Pellizza Da Volpedo, la bandiera dell'Anpi di Portofino Terme...

Le bandiere dell'indignazione e del no a Berlusconi sono tornate in piazza, così tante bandiere di nuovo a San Giovanni vorranno pur dire qualcosa, o sbaglio?

la foto del giorno



Un uomo passeggia sulle rive della Senna vicino Pont Neuf

segue dalla prima

Una piazza bella e possibile

Quelli che hanno vissuto con attenzione questi primi mesi di governo della destra (consentitemi di sospendere il prefisso «centro») e hanno deciso di scendere, magari per la prima volta, in piazza. In nove mesi il nostro povero premier ha partorito l'antidoto che ci salverà dal suo veleno. Un movimento compatto e composito, che non sceglie fra le teste e le gambe, ma decide di usare tutte e due, e marcia in strada e continua a pensare. C'era aria di festa fin dall'una e mezza a piazza Esedra, mentre la manifestazione si gonfiava, e già dall'inizio appariva, come tutte le manifestazioni di queste ultime settimane, fuori misura, imprevedibile, impossibile da archiviare sotto un unico titolo. C'erano moltissime bandiere, rese commoventi dal soffio di uno scirocco primaverile: verdi, rosse, con querce e ulivi e margherite. I democratici di sinistra, quelli che sono stati costretti, di recente, a fare i conti con «il ceto medio riflessivo» (sarà pure una croce ma è anche una delizia e un privilegio), hanno ricevuto bordate di applausi. È stato applaudito Luciano Violante: «Il coraggio di mettersi a urlare», «S'è visto che non ne poteva più poveretto». S'è applaudita Rosy Bindi: «Quella è una che non molla, è coerente». C'era un senso di generale sollievo fra le centinaia di migliaia di cittadini senza bandiere.

«Noi siamo qui come persone, che ci sia la sinistra organizzata ci fa piacere» «Perché? Perché vuol dire che non saremo scesi in piazza invano». La sensazione è che, lasciare l'aula di Montecitorio, unitariamente, dignitosamente, rifiutando di offrire l'alibi di una discussione ad una legge burlesca, abbia fatto segnare un punto alla coalizione di sinistra. Nessuno rideva mentre un gruppo scandiva «pista pista arriva il centrosinistra». Nessuno, neanche i giovani, che c'erano, numerosi, e cantavano una versione «ska» di «Bella ciao» del gruppo (rock) denominato «Banda Bassotti», e appaludavano lo striscione «Sezione DS di Arcore». Via Cavour rimbombava di grida. Militanti, dirigenti, famiglie, cani, bambini. Donne. Ragazzi. E il ripetersi del rito dello stupore: salta, guarda, salimi sulle spalle, monta su quel gradino, facciamoli scorrere, stiamo un po' fermi, stiamo un po' fermi a guardare. Tutti incantati dal corteo: siamo tanti, di più, di una cifra, prova a indovinare, siamo uno sproposito. E chi ci entra a piazza San Giovanni? Siamo troppi. Se continua così dovranno farci una piazza apposta. «Se continua così». E la frase che rimbalza fra chi ride chi grida e chi chiacchiera: una dichiarazione di belligeranza permanente. «Se continua così, non avranno più un minuto di pace sociale». Loro. «Ci pensiamo noi». Noi chi? Noi. Noi e basta.

Lidia Ravera

la lettera

«Porta a Porta con Cossiga era buon giornalismo»

Signor Direttore, un tribunale dovrà occuparsi prima o poi della campagna diffamatoria e dell'istigazione all'odio nei miei confronti che il Suo giornale sta conducendo da molti mesi, assumendosene la piena responsabilità giuridica e morale. L'articolo pubblicato ieri da Silvia Garambois si inserisce perfettamente in questo schema. Nella trasmissione di «Porta a Porta» di mercoledì sera si è dato conto di una lettera aperta al Capo dello Stato di Francesco Cossiga.

La lettera parlava degli anni di piombo e del rischio di ritornarvi con «parole di piombo». Con quale immagine avremmo dovuto coprirle?

A conferma della più assoluta malafede con cui l'articolo è stato scritto si parla di distribuzioni di «buoni» e di «cattivi» all'in-

terno dello studio. Ebbene in quello studio due persone (Castelli e La Russa) difendevano le posizioni della maggioranza e quattro (Bruni - Martelli - Diliberto e Casarini) le contestavano con grande asprezza. Questo è pluralismo.

Per quanto riguarda le accuse di parzialità, è bene ricordare una volta per tutte che nella scorsa campagna elettorale Santoro è stato condannato con un giudizio e una sanzione identici a quelli di Emilio Fede dall'Autorità Garante sulle Telecomunicazioni che non ha certo una maggioranza di centrodestra e si è pronunciata all'unanimità con una sola astensione.

Su «Porta a Porta» non c'è stato nulla da obiettare.

Questa è la verità dei fatti. Il resto è propaganda, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Bruno Vespa

Lo strano caso delle scuole ministeriali

ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA

Il problema dei «concorsi» continua ad essere al centro dell'attenzione dei professori universitari, dei commentatori, ed anche di molti parlamentari della maggioranza e dell'opposizione. Si deve tornare ai vecchi concorsi nazionali? O mantenere concorsi locali con due «idonei»? Ha senso passare invece ad un unico vincitore per ogni concorso?

Le opinioni sono diverse, ma nessuno dubita che per diventare professore ordinario delle università, sia necessaria una valutazione della produzione scientifica del candidato da parte di una commissione nazionale composta da esperti dello stesso settore.

Eppure, *dum Romae consulitur...*, un piccolo Annibale, dalla mano sicura, ha già espugnato, per sé e per i suoi, la cittadella dei concorsi universitari. È bastato inserire due righe sapienti, e apparentemente oscure, nella Legge n.383

dell'11 ottobre 2001, «Primi interventi per il rilancio dell'economia», cioè nella cosiddetta Legge Tremonti bis, per assicurare, *ope legis*, ad una trentina di magistrati ed alti dirigenti che attualmente insegnano nella Scuola Centrale Tributaria, il diritto al passaggio ai ruoli universitari, come se avessero conseguito l'idoneità di prima fascia in un regolare concorso.

Per di più i miracolati da questa disposizione, al contrario dei loro colleghi magistrati o dirigenti che si sottopongono alle normali procedure di ingresso nei ruoli universitari, «conservano i diritti inerenti alla posizione di provenienza», una formula generica che sembra fatta apposta per garantirli contro l'ipotesi che il passaggio ai ruoli universitari comporti degli svantaggi in termini di futuri stipendi. Diciamo una trentina, perché non più di trenta possono

essere i docenti della Scuola Centrale Tributaria. Ma una volta passati i primi, nulla vieta che la procedura si rinnovi. È stato così brillantemente trovato un modo per «rinnovare» la docenza universitaria, con personale docente nominato dal Ministro dell'Economia. Per ora questa procedura innovativa si applica alle discipline che interessano la Scuola Tributaria. Ma una volta accettato il principio, il sistema potrebbe essere esteso utilizzando «scuole» di altri Ministeri. Si tratta quindi di un *vulnus* non trascurabile che è stato inferto al sistema di reclutamento universitario.

È mai possibile che il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca abbia consentito uno stravolgimento così potenzialmente devastante delle norme sul reclutamento? In effetti non è possibile. La mano esperta che ha introdotto questa norma partico-

lare, quasi sicuramente a beneficio proprio o dei suoi amici, ha perpetrato un vero e proprio inganno, a danno del Ministro dell'Università, e delle Commissioni Parlamentari competenti per la Cultura e l'Istruzione che avrebbero dovuto esprimere un parere su una norma che riguardava il reclutamento universitario. Lo strumento dell'inganno è stato l'inserimento di questa norma in una legge con tutt'altro contenuto e, per di più, in un articolo che pretendeva di trattare la «Gestione unitaria delle funzioni statali in materia di giochi, formazione del personale etrasferimento ai comuni di beni immobili».

Possiamo biasimare il Ministro dell'Università, o il suo ufficio legislativo, per non aver vigilato sul contenuto di questo articolo? Possiamo prendercela con i parlamentari delle Commissioni Culturali della Camera e del Senato, per

non essersi accorti delle due righe oscure che facevano riferimento alla «mobilità» dei docenti universitari? Penso proprio di no.

Quello che però potremmo aspettarci ora, è un'indagine che porti alla identificazione dello «hacker» che si è introdotto surrettiziamente nel sistema di formazione delle leggi, per modificarle a suo vantaggio, e, specialmente, dovremmo aspettarci una veloce abrogazione della norma incriminata.

Ma gli «hacker» che si introducono nel sistema informativo delle grandi aziende sono, in genere, ragazzini considerati, privi di appoggi politici.

Nel nostro caso lo «hacker» è probabilmente un alto burocrate troppo vicino al potere per essere sconfessato. Governo e Parlamento, maggioranza e opposizione, si troveranno purtroppo d'accordo nell'incassare il colpo.

segue dalla prima

Non è che un inizio

Non so se Berlusconi creda davvero che «c'è il vento dell'odio giacobino, e ci sono le piazze che urlano, inveiscono e diffamano». Lo ha detto in televisione e questo non gli giova. Viene voglia di dire all'imprenditore: Dottor Berlusconi, è sicuro che le conviene mostrare di non capire niente degli umori della gente? Il suo famoso, mitico mercato sembra stanco del suo prodotto. Meglio saperlo, no? Non ha gridato, non ha urlato, non spende le proprie energie a odiare, quel vasto schieramento di cittadini. E quelli che votano per lei, mi consenta, non sono perduti in un sogno d'amore, hanno solo voluto provare i suoi prodotti e forse si stanno pentendo. Solo i dittatori pretendono di essere amati.

Pensare e dire ad alta voce che seicentomila persone che hanno deciso di venire e che hanno voluto incontrare i propri leader perché «si illudono di dare una spallata al governo» sembra una cosa stupida, prima che estranea alla politica. Cosa dirà il pover'uomo quando vedrà il 5 aprile nelle strade d'Italia i lavoratori dello sciopero generale? Forse anche lui sospetta che il suo sia un cattivo governo, egoista, avvolto negli interessi di pochi, prepotente, maleducato e scortato dalla gente

poco raccomandabile della Lega padana. Ma, come dicono sempre le mamme, almeno le buone maniere. Fai finta di rispettare l'opposizione e puoi anche essere scambiato per un democratico. Ascoltando frasi del genere, per tanti di noi riesce difficile crederlo.

Conta una manifestazione bella, grandiosa e pacifica contro un governo, una manifestazione che ha una voce imponente ma nasce e vive per la sua stessa natura e la sua storia - dentro la democrazia? Conta perché in essa si sono aggregate la vasta opposizione che sta percorrendo tutto il Paese e che continuerà a moltiplicare testimonianze di partecipazione e presenza, e i politici che la rappresentano in Parlamento. Il bello di Piazza San Giovanni era che i politici (deputati, senatori, parlamentari europei) i pochi che hanno parlato e i molti che c'erano, non apparivano come un gruppo a parte, con una psicologia e una sociologia diversa, come spesso accade. Erano lì in piazza, parte del corteo e della celebrazione della volontà di opporsi, in un rapporto nuovo, ciascuno mischiato con tutti i seicentomila del 2 marzo che hanno parlato (con la loro presenza, i loro cartelli, i loro striscioni, le loro parole e grida e applausi e interruzioni e indignazione sacrosanta e condivisa da tutti). Essi hanno ascoltato due discorsi e un unico grande impegno: mai separarsi da chi dà il senso e la forza e il sostegno per quello che fai. Mai pensare che la politica vada per una sua strada di specialisti e gli altri ti vengono dietro. Leri c'è stata una vasta presenza di uomini e donne che hanno posto le loro condizioni. Eccole: vogliamo sapere, vogliamo ascoltare, vogliamo essere ascoltati, vogliamo sentire alta e chiara la voce di chi ci rappresenta. Siamo noi la politica. Mi sembra che Fassino e Rutelli abbiano detto: impegno preso.

Furio Colombo

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Dirizione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20126 Milano, via Forzezza 27
 tel. 02 255351, fax 02 2553540
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:
 Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
 Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

SEDE LEGALE:
 Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”

SEDE LEGALE:
 Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 2 marzo è stata di 145.019 copie



PRIMAVERA

mercanteinfiera

8^a mostra internazionale di modernariato, antichità e collezionismo

PARMA, 2 - 10 marzo 2002
ore 10 - 20



FIERE DI PARMA, Via Rizzi 67/a - 43031 Baganzola - Parma
Tel. 0521 9961 - Fax 0521 996317
www.mercanteinfiera.com - antiques@fiere.parma.it



Cassa di Risparmio di Parma & Piacenza
Gruppo Intesa
BANCA UFFICIALE DELLE FIERE DI PARMA